177.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 4 AGOSTO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **RESTIVO**

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	8821
TOGLIATTI	8821
LAURO ACHILLE	8833
MARTINO GAETANO	8839
BRODOLINI	8849
PISTELLI	8855
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	8861
Ordine del giorno della seduta di domani	8861

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 23 giugno 1964.

(È approvato).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Credo sia utile, signor Presidente, credo anzi sia indispensabile, onorevoli colleghi, che anche noi, così come è

stato fatto da alcuni colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito e ampiamente sulla stampa, brevemente ci occupiamo delle origini della crisi da cui è uscito il presente Governo, delle cause immediate e di quelle più profonde e lontane che l'hanno determinata. Ciò servirà a farci comprendere meglio il processo di involuzione politica, per cui a un governo che era fondato sull'equivoco, sulla confusione, è succeduto il Governo attuale, che ha un programma di stabilizzazione capitalistica e di conservazione sociale, riteniamo noi; un programma che in modo esplicito tende a far ricadere sulle grandi masse lavoratrici le conseguenze delle difficoltà economiche che stiamo attraversando.

Tutti ricordiamo il voto del 26 giugno, espresso in questa Camera per respingere quel capitolo del bilancio dello Stato che prevedeva certe assegnazioni a favore della scuola privata, e cioè confessionale. In quel voto il partito della democrazia cristiana si trovò completamente isolato, oltre che insidiato da un non ben identificato gruppo di franchi tiratori. Non si trattava, però, di un voto di fiducia. La norma costituzionale non esigeva che desse luogo a una crisi di governo. Non possiamo però nasconderci il notevole peso politico di quella manifestazione della volontà del Parlamento, né il suo significato profondo.

La democrazia cristiana fu isolata e battuta su un problema che ha per essa un valore « determinante », così come è stato alla fine riconosciuto dagli attuali suoi alleati. L'opinione pubblica, poi, attribui a quel voto una importanza che non possiamo nasconderci.

Anche in gruppi e ambienti politici e sociali lontani dalla nostra opposizione, le pretese della democrazia cristiana vennero condannate, respinte. Queste pretese e il voto toccavano, infatti, uno dei problemi cui oggi sono più sensibili le masse dei cittadini: il problema della scuola, delle sue assurde deficienze, della sua palese e pesante crisi, del continuo rinvio di quelle organiche misure di riforma che sono indispensabili per superare questa crisi e quindi della incapacità dimostrata da tutta una serie di formazioni governative di compiere in questo campo la necessaria opera di rinnovamento. Che si assegnassero fondi per la scuola confessionale mentre in così gravi condizioni versa la scuola di Stato, essenziale struttura di tutto il nostro ordinamento sociale, è cosa che la maggior parte dei cittadini non comprendeva e non poteva approvare. Il voto parlamentare corrispose a questo orientamento.

Una condanna esplicita del partito dominante e una crisi aperta sul tema della scuola, del suo ordinamento, della sua origine non possono non essere considerate come un momento positivo della nostra vita politica, un segno di maturità, di comprensione di una delle esigenze di fondo per lo sviluppo della nazione.

Però, ripetiamo, quel voto del 25 giugno non portava in sé, costituzionalmente, l'obbligo delle dimissioni. Non si può, quindi, fare a meno di pensare che il voto e probabilmente il problema stesso cui esso si riferì fossero veramente per qualcuna delle parti che si mossero in quella occasione un motivo, se non vogliamo dire un pretesto, per sollevare, trattare e risolvere, secondo un certo piano e certi propositi, questioni più ampie, che investivano in modo generale l'attività, la consistenza e la esistenza stessa della compagine governativa quadripartita, questioni che erano state ormai poste all'ordine del giorno e che non ammettevano un rinvio.

Da due parti, se ben ricordiamo, erano state avanzate proposte e richieste che tendevano a un controllo generale e a una revisione dell'azione del Governo. Da un lato si era mosso, chiedendo una verifica, il segretario del partito socialista. Non spetta a noi precisare quali fossero le sue vere intenzioni. Possiamo ritenere che egli tendesse a controllare in quale misura avesse avuto soddisfazione, attraverso la collaborazione governativa, quella esigenza di fare « cose grandi », di attuare una politica di serie riforme economiche e sociali, che era stata affermata dal XXXV congresso di quel partito. Le « cose grandi »,

infatti, non si erano vedute, mentre si precisava la tendenza a rinviare anche quel poco di azione riformatrice che era rimasto, residuo delle « grandi cose », nel programma governativo, da noi giudicato sin dall'inizio fondamentalmente inadeguato ed equivoco. Non possiamo del resto escludere che il segretario del partito socialista fosse mosso anche dalla conoscenza degli stati d'animo di crescente sfiducia nel Governo che si manifestavano nelle masse lavoratrici di ogni tendenza. La sua richiesta appariva però nel complesso poco esplicita, priva di rivendicazioni precise, resa vana, in sostanza, dal fatto che tutti sanno che nella direzione socialista prevaleva l'opinione che il partito socialista abbia a rimanere al Governo ad ogni costo e a qualsiasi condizione.

Dall'altro lato, ma con ben diversa aggressività, spregiudicatezza ed efficacia immediata, si era fatta avanti la destra dello schieramento governativo, con la famigerata lettera del ministro Colombo. Per quanto sino ad ora non sia stata data al Parlamento la soddisfazione di conoscere il testo di questo prezioso documento, è noto ormai che esso chiedeva venisse spostato ancora più a destra l'asse della politica economica del Governo, con il rinvio ad altri tempi delle previste riforme, chiedeva l'accettazione senza riserve della politica dei redditi, cioè d'una compressione del movimento salariale e l'adozione urgente di nuove misure atte a far ricadere sulle grandi masse dei cittadini il cosiddetto sacrificio necessario per riparare i guasti arrecati all'economia nazionale dal predominio economico e politico delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. Se non si fossero adottate queste misure, veniva previsto e minacciato un precipitare della nostra economia, quasi una catastrofe.

Al centro di questo duplice movimento — da una parte i socialisti, dall'altra la destra governativa — si collocarono i vari discorsi pronunziati al Senato e alla Camera sull'indirizzo della politica economica, e in particolare quello del 12 giugno dinanzi a questa Assemblea. Fu un discorso tortuoso, tormentato, caratterizzato da quel metodo, che io considero errato profondamente e anche pericoloso, che consiste nel ritenere che alternative e scelte reali su problemi di fondo possano venir eluse con un giuoco di aggettivi, di oscure circonlocuzioni, di frasi circospette.

Nella sostanza quel discorso accettava però le rivendicazioni della destra governativa, una politica dei redditi e la richiesta che la classe

operaia si addossasse un peso particolare per agevolare la ripresa ciclica dello sviluppo capitalistico. Noi affermammo allora che in quel discorso era insito un nuovo arretramento del Governo quadripartito su posizioni di ancora più rigida conservazione economica e sociale. Fummo vivacemente contraddetti, in particolar modo dai compagni socialisti. Oggi però sappiamo che, aperta la crisi governativa, per venti e più giorni di riunioni a porte chiuse si discusse, dai partiti chiamati a formare il nuovo Governo, particolarmente di questo e cioè dei problemi prospettati dalla lettera del ministro Colombo e delle conseguenze che da essa aveva ricavato l'onorevole Presidente del Consiglio. È opinione comune che queste rivendicazioni e conseguenze furono alla fine accettate pienamente.

Inoltre ci siamo trovati di fronte, all'inizio della crisi, ad una risoluzione della democrazia cristiana che in forma perentoria chiedeva una definizione della politica governativa in questa direzione, aggiungendo a ciò alcune pesanti condizioni politiche, volte a vincolare più strettamente i partiti governativi alla politica della democrazia cristiana con una totale solidarietà politica al centro e alla periferia.

Era la risposta, questa, alla verifica richiesta dai socialisti ed era una risposta che poneva a nudo il fondo della crisi, la decisa volontà della destra cristiana e governativa di imporre le proprie condizioni e l'incapacità sia del partito socialista sia degli altri partiti della sinistra di opporre a questa una efficace resistenza e una volontà opposta, al fine di offrire al paese una diversa alternativa e una prospettiva diversa.

Questi, onorevoli colleghi, i principali fatti cui occorre riferirsi se si vuole avere un quadro esatto delle origini della situazione presente, dei motivi per cui una formazione politica e di governo, pomposamente predestinata a dominare la storia della nazione italiana per non si sa quanti decenni, è caduta così rapidamente attraverso un contrasto di tendenze che si è chiuso con la vittoria d'una corrente di destra democristiana.

Alcune considerazioni che allarghino il campo visuale sono però ancora necessarie. Sono d'accordo con quei giornali, in particolar modo stranieri (e potrei citarne parecchi), i quali hanno osservato che il primo Governo presieduto dall'onorevole Moro è stato uno dei più impopolari di questo periodo della nostra vita politica. La destra economica industriale e agraria non aveva in esso alcuna fiducia; apertamente lo diceva e lo

dimostrava. Questo però non poteva bastare ad attirare al Governo la fiducia delle masse popolari, delle classi lavoratrici, del ceto medio, che non giudicano dalle parole ma dai fatti. Un rapporto di fiducia con queste masse non venne mai stabilito. Dall'iniziale diffidenza, perché il Governo apparve subito non rispondente alla spinta a sinistra manifestatasi il 28 aprile nel paese, si passò presto alla sfiducia aperta. Gli esponenti più in vista del Governo (è un fatto che non potete negare) diffondevano coi loro discorsi un pericoloso allarme, quando dichiaravano indispensabili i sacrifici e ad essi facevano appello senza fare alcuna distinzione fra i differenti gruppi sociali.

Ma come si può dimenticare, signor Presidente del Consiglio, che sono ormai quasi due anni che le masse popolari e i ceti medi hanno incominciato e continuano a fare, anzi a subire, i più gravi e seri sacrifici? I sacrifici sono incominciati da quando hanno preso a salire i prezzi, e gli aumenti di retribuzione, non concessi da nessuno ma conquistati con dure lotte, hanno incominciato ad essere divorati dal semplice meccanismo del sistema capitalistico. In pari tempo il pensionato si vedeva portar via quelle 2-3-5 mila lire mensili che a stento era riuscito a strappare. Poi si sono avute le prime riduzioni di orario e quindi di salario, le prime chiusure di officine e di laboratori, impedito — alcune — dalle mirabili lotte di resistenza delle maestranze.

Si è parlato di sacrifici per tutti. Mentre però veniva aumentato, per la gran massa dei cittadini, per la gente comune, il prezzo di generi che oggi sono di grande necessità per il lavoratore e per il ceto medio, veniva approvato un vergognoso provvedimento (mi si perdoni l'espressione) che sopprimeva di fatto quell'imposta cedolare che era stata presentata come un primo parziale tentativo per combattere l'evasione fiscale dei ricchi e degli speculatori.

Quali misure siano state prese per impedire la fuga dei capitali all'estero, per punire coloro che la organizzarono e la organizzano, non si è mai saputo. Nessuno sa se il Governo s'interessasse, e con quali misure, delle vendite all'estero — per esempio — di interi stabilimenti industriali, almeno per conoscere se non si tratti d'un nuovo sistema adottato per trasferire fuori delle frontiere capitali ingenti di cui il nostro paese ha bisogno per una ripresa dei suoi investimenti industriali e della produzione. A questo scopo si è invece rivolta l'attenzione agli ingenti fondi che consentirebbero subito l'aumento degli assegni

familiari e delle pensioni con sollievo di migliaia e migliaia di poveretti. Ma questi fondi appartengono ai lavoratori, ai pensionati di oggi e di domani, non allo Stato. Come si può pensare di mettere le mani su di essi in questo classico regno dell'evasione fiscale della gente ricca?

A farci capire l'origine vera di questi indirizzi economici, di questa logica nettamente classista e capitalista, ci è stato pubblicamente spiegato, nel corso della crisi, da un compagno socialista già membro del Governo, che la preoccupazione dominante nelle file del Governo stesso era di conquistare al di sopra di tutto la fiducia del grande padronato. È più che evidente che non poteva esservi nelle masse popolari la fiducia in un governo simile.

Fatto assai strano è poi che nulla fosse fatto per realizzare almeno alcuni di quei provvedimenti che erano stati promossi all'atto della formazione del Governo e che non richiedevano, per essere realizzati, che un po' di volontà politica e democratica. Parlo della riforma delle leggi di pubblica sicurezza, della legge per l'attuazione del *referendum*, dello statuto dei diritti dei lavoratori. Riforme di cui si è parlato ancora una volta nelle dichiarazioni del presente Governo; ma forse sarebbe stato meglio che non se ne fosse più parlato. Mi sembra infatti assai chiaro che neanche questa volta la volontà di fare tutte queste cose esista nel gruppo che attualmente dirige il partito di maggioranza. È quindi inutile che, ripetendo di governo in governo queste promesse, non si faccia altro che prendere in giro le Assemblee parlamentari.

Era inevitabile, in questa situazione, che nei più larghi strati popolari la diffidenza e la sfiducia diventassero malcontento aperto, resistenza, protesta, movimento reale di opposizione. L'ondata degli scioperi nel settore privato e nel settore pubblico ha toccato punte fra le più alte. È vano andare arzigogolando se l'opposizione politica da noi condotta con grande decisione e la resistenza espressa dal movimento sindacale fossero tra loro coordinate, secondo chissà quali piani e quali propositi misteriosi. La realtà della vita del paese, onorevoli colleghi, è una sola. La politica e l'economia si corrispondono sempre, e questa corrispondenza emerge con più grande evidenza quando vengono alla luce contrasti e problemi di fondo che investono le condizioni del lavoro e della vita di tutte le masse lavoratrici.

L'ondata di sfiducia verso il precedente Governo era quindi fatta di delusione, di preoccupazione e di timore per il futuro, del

timore, prima di tutto, che si continui in una politica che tenda a far cadere sui lavoratori, sul popolo, sul ceto medio tutte le conseguenze delle difficoltà economiche. Questa sfiducia era però, ed è tuttora, accompagnata nelle classi lavoratrici dalla volontà di resistere, di combattere, di respingere una politica siffatta e imporre finalmente una politica diversa, di riforme sociali e di rinnovamento.

Il più grave errore che il partito socialista e gli altri partiti e gruppi di sinistra, laici e cattolici, abbiano commesso, è di non aver voluto tener conto di questa volontà popolare. Ciò li ha disarmati, in una sterile, tortuosa disputa al vertice, di fronte all'attacco della destra governativa e non governativa. Così è potuto accadere che la crisi, cui avevano dato un contributo decisivo movimenti e iniziative partiti dalla sinistra e dal paese, abbia potuto chiudersi in modo in cui si è chiusa: con una sconfitta dei socialisti e delle altre forze di sinistra e con una soluzione lamentevole, che riproduce e aggrava, secondo noi, i momenti negativi e gli errati indirizzi della precedente politica governativa, ad essi aggiungendo una nuova e potente dose di contraddizioni, di contrasti interni, di confusione.

Che il documento programmatico messo insieme dopo le recenti riunioni quadripartite sia un arretramento e un abbandono rispetto al precedente analogo documento del novembre 1963, è riconosciuto dai più autorevoli e informati esponenti dell'opinione politica, in Italia e fuori d'Italia. Si oppone a questo giudizio soltanto una parte dei dirigenti del partito socialista. Ma il segretario di questo partito, impegnatosi appena chiuse le trattative a sostenere che non vi era nulla di nuovo e nulla di diverso, è stato il giorno seguente smentito dal vicepresidente del Consiglio, anch'egli socialista, che apertamente ammetteva gli arretramenti e gli abbandoni, ma li giustificava. Dovevano essere subiti — diceva — per « toccare terra », per non perdere un determinato spazio politico. E lo spazio politico che le correnti conservatrici sono disposte a concedere ai socialisti in cambio dell'accettazione dei loro indirizzi governativi.

Dopo aver ascoltato l'esposizione del Presidente del Consiglio, la mia opinione è però che anche questa discussione abbia perduto gran parte del suo valore. Che cosa ci è stato detto? Che la coalizione di centro-sinistra rimane in vita allo scopo di fare molte, bellissime e degnissime cose. Queste cose le abbiamo sempre sentite menzionare, anche da chi non si diceva di centro-sinistra. Quando però si passa al tema delle riforme da tempo

preannunziate, il quadro diventa veramente desolante.

Per l'ordinamento regionale, con sorpresa ci siamo sentiti dire che bisogna rifare quel conto della spesa che un anno fa, dopo due anni di lavoro, ci era stato presentato nei ponderosi volumi della relazione finale della Commissione Tupini. A ragione il collega Gullo faceva osservare stamane che porre questa condizione significa di fatto che non si vuole istituire l'ordinamento regionale. È evidente che continua a svolgersi quell'azione non solo ritardatrice, ma di vero insabbiamento di questa riforma, cominciata alla fine del 1962 e poi via via proseguita. Non possiamo poi tacere che dalle leggi sino ad ora presentateci emerge una vera contraffazione della riforma regionale, che viene ridotta a un appesantimento della macchina burocratica, non a una liberazione dai suoi pesi attuali.

Per l'urbanistica sappiamo che il disegno di legge in materia, che sembra fosse già pronto, sarà riveduto e che verrà abbandonato il principio dell'esproprio generalizzato, mentre viene messa in atto una complicata casistica, che per il momento possiamo soltanto dire che renderà vano ogni tentativo di colpire davvero al cuore la speculazione edilizia.

Quanto alla programmazione, che avrebbe dovuto avere un suo primo atto conclusivo alla fine del trascorso semestre, dopo che già si erano fatte tutte le previste consultazioni, vi è, se non sbaglio, un rinvio da sei mesi a un anno. Si prevede un nuovo ciclo di consultazioni e si afferma che il Governo non ha ancora fatto le scelte decisive circa i problemi che dalla programmazione scaturiscono e ad essa si riferiscono.

Di fronte a queste posizioni è possibile affermare che esse siano l'espressione della volontà politica di realizzare le riforme da tanto tempo promesse? Mi sembra si debba affermare invece il contrario, soprattutto perché ben si sa che esiste nel Governo e nel partito dominante un gruppo di destra decisamente contrario a ogni azione riformatrice e capace, quando lo ritenga necessario, di far saltare in aria non solo qualsiasi progetto di riforma, ma la stessa compagine governativa.

La verità, onorevoli colleghi, è che non è stata questa la sostanza delle dichiarazioni governative, che si sono tradotte invece nella presentazione di un vero e proprio programma economico di emergenza, che con le riforme non ha niente a che fare, che le elude e in pratica le rende perfino impossibili per un immediato avvenire. È un programma sul quale noi esprimiamo un giudizio severo e

che respingiamo, tanto per il suo contenuto e per le sue prevedibili ripercussioni immediate e lontane, quanto perché corrisponde a un apprezzamento profondamente errato delle attuali difficoltà economiche, della loro origine, del modo di affrontarle e di superarle. Aumento della pressione fiscale, inevitabilmente destinato a ripercuotersi sul costo della vita; riduzione della spesa pubblica dello Stato e degli enti locali; politica dei redditi, cioè tentativo di compressione della dinamica salariale: questo è tutto ciò che si è saputo inventare, cioè misure molto vecchie di una stabilizzazione capitalistica dal classico stampo conservatore, unite alla nuova pretesa neocapitalistica di limitare e sopprimere la libera dialettica della lotta sindacale.

Questo per ciò che riguarda il contenuto delle proposte del Governo. Quanto al punto di partenza e alla base di questa politica, essi sono da ricercare, noi riteniamo, nella separazione artificiosa e sbagliata che si è voluta istituire della cosiddetta difesa della congiuntura dal complesso dello sviluppo dell'economia italiana e quindi dai problemi, dai difetti, dai veri e propri vizi della struttura di questa economia.

Le difficoltà nessuno le nega. In particolare noi non neghiamo che si debba far fronte ad esse con misure appropriate, le quali non possono che collocarsi nell'ambito del sistema nel quale oggi viviamo. In questo sistema è normale lo sviluppo ciclico, con periodi di ascesa rapida, rallentamenti, recessioni, rotture dell'equilibrio e crisi. Soltanto la sprovveduta propaganda del partito dominante si è adoperata per anni a diffondere la concezione di un progresso economico ininterrotto, con il benessere per tutti all'angolo della strada. A questa concezione noi ci sforzammo sempre di opporre una ragionevole visione della realtà, dei suoi gravi squilibri, delle sue contraddizioni drammatiche, delle pesanti conseguenze che ne derivavano per le masse popolari e della necessità, quindi, di profonde riforme.

Lo sviluppo economico italiano è avvenuto, negli anni del miracolo e prima di essi, nell'ambito di questa realtà di cui anzi ha accentuato parecchi dei momenti negativi. È quindi di qui che bisogna partire per giudicare le difficoltà attuali e agire allo scopo di superarle. Una congiuntura sfavorevole non è la stessa cosa se si produce in un paese come gli Stati Uniti d'America o in un paese come il nostro, con le sue tuttora esistenti arretratezze, con strutture deboli, con una classe dirigente industriale e finanziaria la

quale non ha ancora imparato che l'interesse generale deve prevalere sull'interesse privato e che i ricchi devono pagare le imposte prima di tutto, a seconda della loro ricchezza.

Il compito di un governo animato insieme da volontà riformatrici e dal proposito di superare le difficoltà della congiuntura, consisteva quindi, prima di tutto, nel mettere a nudo il nesso tra i vizi della struttura e la congiuntura stessa, per battere contro quei vizi o almeno contro una parte di essi, e in questo modo potersi procurare gli strumenti adatti a superare le difficoltà del momento. Si è invece fatto il contrario, introducendo quella artificiosa distinzione tra il momento delle strutture e quello della congiuntura, di cui già ho parlato. Di qui la giustificazione dell'abbandono della politica di riforme e la capitolazione di fatto di fronte a quella classe possidente che respinge e respingerà sempre una politica di riforme delle strutture.

Ritengo inammissibile, persino vergognoso, che sia stata fatta circolare, sia stata accettata dal Governo e persino da suoi esponenti di sinistra, la spiegazione che le difficoltà economiche deriverebbero tutte da un eccessivo aumento delle retribuzioni, cioè dei salari, degli stipendi, delle pensioni e quindi dalla domanda di beni di consumo popolare. Ma quali sono le cause per cui a questa richiesta di beni di consumo popolare l'economia italiana non è stata in grado di corrispondere? Questa è la vera domanda cui bisogna rispondere e che invece viene elusa in tutti i modi. Non si può rispondere a questa domanda, infatti, se non mettendo a nudo le colpe e i vizi del nostro sistema capitalistico e delle politiche del Governo.

È stato il governatore della Banca d'Italia a formulare solennemente l'atto di accusa contro l'aumento delle mercedi; da questo atto di accusa derivando l'esplicita richiesta di una sistematica compressione del movimento salariale, cioè di quella che viene chiamata la politica dei redditi.

È mia opinione che il dottor Carli dovrebbe essere sollevato dalla carica che tuttora ricopre. Apprezziamo certe sue qualità, di conoscitore di dottrine economiche, di tenace conservatore e propagandista delle proprie opinioni. Ma con questa sua propaganda egli ha seminato non poco allarme. Si è attribuito funzioni di scelte politiche che spettavano al Governo. Non ha saputo tenere conto, nel modo dovuto, di tutti gli aspetti della nostra realtà e del nostro sviluppo economico.

Perché non invogliamo questo funzionario dello Stato a sfogliare i numerosi volumi

delle grandi inchieste promosse dal nostro Parlamento sulla miseria degli italiani e sulle condizioni della nostra industria? Negli anni delle « vacche grasse », quando si registrava un ininterrotto aumento, un accrescimento del lavoro e dei profitti, mentre i salari stagnavano, perché il dottor Carli non chiese allora una « appropriata » politica dei redditi, per ristabilire un equilibrio che veniva brutalmente rotto, ai danni delle classi lavoratrici, a favore delle grandi imprese capitalistiche? E non è forse responsabile almeno in parte il governatore attuale della Banca d'Italia di quell'insana espansione speculativa alla caccia di sovrapprofitti e di rendite, che è stata caratteristica degli ultimi anni del « miracolo economico » e non fu l'ultima fra le cause delle difficoltà presenti?

Se vi fu in questi ultimi anni una spinta salariale positiva, essa è a stento riuscita ad alleviare alcune delle più pesanti miserie dei lavoratori italiani, mentre ha corrisposto a un inizio di soluzione di alcuni problemi socialmente assai gravi, come quelli della disoccupazione e dell'accesso al lavoro delle donne e delle nuove generazioni.

Se fosse proprio vero che qualche passo in avanti per progredire sulla via della civiltà e del benessere popolare dovesse tradursi in una minaccia di crollo dell'attuale sistema della nostra economia, ciò potrebbe soltanto significare che di questo sistema bisogna liberarsi al più presto e nel modo più radicale.

La cosa più preoccupante è che dall'errata diagnosi della causa delle difficoltà economiche sono state ricavate conseguenze sbagliate circa il modo di combatterle e superarle. Si è partiti dal proposito di scoraggiare la domanda: cosa grave per un paese come il nostro, che ha sempre sofferto per la ristrettezza del mercato interno; in pari tempo, sia con misure restrittive del credito, sia come conseguenza della riduzione della domanda, è stata scoraggiata anche l'offerta, è stato colpito cioè quello sviluppo di una piccola e media iniziativa imprenditoriale non monopolistica che fu forse il momento più interessante degli anni del « miracolo ». Il pericolo è quindi che in conseguenza di un'errata linea di politica economica il nostro paese venga spinto da una congiuntura sfavorevole a una vera recessione, e infine si abbia una riduzione generale del tono, del livello della nostra economia.

Sappiamo che vi è chi guarda con indifferenza a questa prospettiva: sono i gruppi dominanti del grande capitale industriale fi-

nanziario. Ciò che essi ad ogni costo vogliono evitare è che si apra il capitolo delle riforme economiche delle strutture; per il resto si scoraggi pure la spesa pubblica, si riducano radicalmente gli investimenti di Stato e degli enti locali, si colpisca pure la media e la piccola impresa. Tutto ciò è a loro favore, potrà servire soltanto ad accrescere il loro dominio su tutta la vita economica nazionale.

E oggi in corso — e dobbiamo rendercene conto — un nuovo rapido processo di concentrazione capitalistica, da cui, se si lascerà fare, uscirà un'Italia lacerata da squilibri e contraddizioni anche più gravi delle precedenti e delle attuali. Le cosiddette autorità internazionali che stanno a capo del mercato comune agiscono nello stesso senso: esse esprimono in questo modo con la più grande spregiudicatezza la spinta al dominio economico di tutta l'Europa occidentale da parte dei grandi monopoli tedeschi, francesi, italiani. La minaccia di una più aggressiva concorrenza americana li spinge in questa direzione. A loro non importa nulla che in questa prospettiva l'Italia possa vedersi condannata alla parte di tormentata appendice meridionale dei grandi monopoli dell'occidente. Non possiamo, però, accettare, noi rappresentanti della nazione italiana e, in particolare, noi comunisti che rappresentiamo qui la maggioranza della nostra classe operaia, questa prospettiva.

Si sente spesso agitare con preoccupazione la domanda di che cosa potrà costare questa o quella riforma o una politica di riforme, in generale. Noi possiamo, però, sapere fin d'ora che cosa ci costerà il rinunciare a una politica di riforme e ancora una volta lasciare che vengano rese più profonde le contraddizioni economiche e sociali che sono caratteristiche dell'attuale sistema economico del nostro paese.

Le circonlocuzioni eufemistiche, signor Presidente del Consiglio, le cautele, i giri di frase e anche le pompose asserzioni di principio che costellano alcuni punti delle sue dichiarazioni, male servono a nascondere la verità. La verità è che ci troviamo oggi di fronte a un profondo contrasto di classe, che investe tutte le prospettive della nostra vita nazionale e che occorre freddamente esaminare nelle sue componenti reali, per ricavare una politica che non sia a favore, in modo esclusivo, delle classi capitalistiche dominanti e non ci leghi per tutto un altro periodo al predominio incontrastato e all'egoismo ristretto di queste classi.

Quello che il Governo propone con misure fiscali ed altre, che esamineremo in particolare quando ci saranno presentate, è uno sforzo per gettare le conseguenze delle difficoltà economiche sulle spalle delle grandi masse popolari e del ceto medio produttivo, bloccando in pari tempo la dinamica delle retribuzioni cioè ogni tentativo delle classi lavoratrici di respingere da sé con le loro lotte questo peso.

È facile prevedere che questa cosiddetta politica di stabilizzazione servirà prima di tutto a rendere stabile e ancora più profonda la sfiducia delle masse popolari verso l'attuale formazione governativa. Non si può negare alle classi lavoratrici il diritto di resistere e di combattere per respingere da sé le dure conseguenze di questa politica. Non sono i lavoratori, non è il ceto medio produttivo che deve pagare per superare difficoltà e squilibri che traggono origine, essenzialmente, dal modo come è stata amministrata dalle classi dirigenti l'economia del nostro paese. Si avranno, quindi, nuove tensioni, nuove agitazioni, nuove lotte che impegneranno parti sempre più grandi della popolazione; si andrà per questa via a una radicalizzazione dei contrasti economici e sociali, né sappiamo chi possa considerare con tranquillità questa prospettiva.

Ma è possibile una politica diversa da quella cui è arrivata l'attuale formazione cosiddetta di centro-sinistra? Noi affermiamo che è possibile e che l'elaborazione di un diverso indirizzo di politica è cosa urgente, che anzi ad essa dovrebbero dare il loro contributo tutte le forze democratiche che vogliono mantenere legami con le masse lavoratrici, rendendosi conto delle vere necessità della vita nazionale.

È assurda l'accusa, che tante volte si sente ripetere, che la classe lavoratrice, e noi comunisti in special modo, per i nostri fini di eversione, come dite voi, siamo favorevoli e possiamo considerare con indifferenza un'inflazione. L'inflazione fa prima di tutto il danno dei lavoratori e del ceto medio, e fa sempre l'interesse delle ricche classi possidenti. È assurdo che lancino questa accusa contro i lavoratori e contro di noi coloro i quali sanno benissimo che l'inflazione è il mezzo cui fa ricorso di regola il ceto industriale per liberarsi del peso dell'aumento dei salari facendo crescere il costo della vita. Chi ignora che sono almeno due decenni che lo sviluppo economico in tutto il mondo capitalista viene sollecitato da una lenta ma ininterrotta infla-

zione monetaria con il conseguente, continuo aumento dei prezzi?

Un'altra asserzione che desidero apertamente confutare è che la classe operaia e la sua parte più avanzata, le quali tendono alla conquista di un ordinamento economico profondamente diverso dall'attuale, non comprendano che possa essere necessario in certe circostanze un piano di emergenza. Noi non siamo soltanto consapevoli di questo, ma siamo consapevoli anche del fatto che il grande movimento di riforma delle strutture al quale guardiamo e per il quale combattiamo si deve sviluppare in una società che è ancora capitalistica e cioè retta da determinate leggi economiche che non possono venire annullate. Di questo siamo perfettamente consapevoli. Ma che cosa propone il Governo attuale quando dice di volere un contatto col movimento sindacale? Propone la politica dei redditi, cioè che il sindacato rinunci in partenza alla propria autonomia e a quella della lotta salariale. Per prima cosa cioè si chiede ai sindacati una abdicazione, la soppressione ai danni degli operai di quella libertà di contrattazione delle mercedi che anch'essa è e deve continuare ad essere una delle caratteristiche del sistema economico nel quale viviamo.

Un piano di emergenza che possa essere discusso con le classi lavoratrici deve essere veramente un piano, cioè deve prevedere un intervento dello Stato per correggere qualcuno dei più gravi vizi del sistema, e ciò non può farsi se non limitando i poteri di decisione dei gruppi dirigenti capitalistici e modificando una parte sostanziale degli indirizzi della politica governativa. Queste necessità erano in parte riconosciute nel progetto di programmazione presentato dall'ex ministro Giolitti, ma appunto perciò questo progetto è stato trattato ed è finito come tutti sappiamo.

Noi respingiamo, come contenuto di un piano di emergenza, la classica stabilizzazione capitalistica, che può condurci a situazioni anche peggiori dell'attuale; respingiamo la politica dei redditi, che riteniamo contraria agli stessi nostri principi costituzionali; chiediamo, invece di ciò, l'introduzione di alcuni momenti di controllo da parte dello Stato sulla gestione delle grandi aziende, di direzione degli investimenti attraverso il credito, di stimolo, non di compressione, dei consumi popolari, il che richiede però una svolta negli indirizzi della politica agraria e di quella meridionalistica, una diversa selezione degli incentivi e un intervento deciso nel campo della

distribuzione, per distruggere posizioni di monopolio e di rendita dannose a tutto il paese.

Comprendo che questi non sono che lontani accenni — e non possono essere altro che lontani accenni in un discorso di opposizione al Governo e a questo punto — di una elaborazione programmatica che dovrà essere opera collettiva di tutto il movimento democratico e popolare italiano.

Dopo il fallimento vero e proprio cui si è giunti oramai nel tentativo di applicare quelle proposte di riforma, il cui programma era sorto, esso pure, da un'ampia elaborazione collettiva e da una energica spinta dal basso fra il 1960 e il 1962, il punto di principio dal quale siamo convinti ed affermiamo che bisogna oggi partire è la necessità di una effettiva programmazione economica democratica. Riteniamo però irrisoluzione ridurre la programmazione a un puro esercizio di previsioni contabili. La programmazione deve partire dalla coscienza dei gravi problemi di struttura e di sviluppo che oggi incombono, dalla visione dei conflitti di classe, degli squilibri regionali, delle arretratezze, delle piaghe da sanare, e deve impegnare fin dal primo momento lo Stato, gli enti locali e tutte le organizzazioni democratiche a una azione organica di controllo, di riforma e di direzione. Altrimenti non si va avanti; altrimenti non si fanno che delle frasi.

Ho già detto che riteniamo vi siano alcuni elementi positivi nel piano presentato dall'onorevole Giolitti come ministro del bilancio, anche se questi momenti positivi contrastano con impostazioni che il piano accetta e che noi riteniamo debbano invece essere respinte. È da respingere il tentativo fatto dal ministro Giolitti, forse a scopo di compromesso con la destra governativa, di mantenere, pur limitandola e condizionandola, una politica dei redditi. Ci lascia anche perplessi il metodo seguito in questo progetto di piano per determinare una prospettiva di sviluppo. Altri punti possono dar luogo a discussioni e a contestazioni serie. Positiva invece consideriamo la proposta di attribuire allo Stato una facoltà di controllo sulla gestione delle grandi imprese e poteri di intervento per orientare gli investimenti e i crediti e rendere quindi possibili sostanziali riforme di struttura, alcune delle quali nel piano vengono previste.

Su questi problemi noi riteniamo indispensabile che si stabilisca, attraverso la ricerca e il dibattito, pur tenendo conto delle differenze delle ideologie e delle aspirazioni poli-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

tiche, una concordanza di fondo tra le forze democratiche che hanno una base nelle masse lavoratrici e che davvero vogliono agire per il rinnovamento e lo sviluppo della democrazia italiana. Ci auguriamo perciò che la discussione già aperta si sviluppi e arrivi a conclusioni che possano essere comuni.

Sorge in questo modo il tema della comprensione reciproca e della unità, che da tante parti ci si rimprovera di mettere continuamente al centro di tutta la nostra azione. Parliamone pure in modo aperto.

Riconosco agevolmente che la presenza di una forza comunista come la nostra in un paese capitalistico d'occidente retto a regime democratico sia un fattore di grande imbarazzo per le classi dirigenti e per un governo che nei fatti voglia seguire le indicazioni di queste classi dirigenti. Il collega onorevole Saragat ha voluto trovare la spiegazione di questo fatto in una lacuna, ha detto, della coscienza democratica. Vorrei obiettargli che in pochi paesi esiste oggi nelle masse lavoratrici e operaie una profonda coscienza e una aspirazione democratica come nel nostro. Ci viene dalla lotta antifascista, dalla Resistenza, dalla vittoria nella guerra di liberazione. Che vi sia una lacuna di questa coscienza nelle classi dirigenti, siamo d'accordo; ma nelle classi popolari (questo è il punto importante per noi) è oggi diffusa e matura una coscienza non soltanto democratica, ma socialista. Qui stanno le insopprimibili radici della nostra forza.

Voi cercate di consolare voi stessi dicendo che ormai siamo isolati, che ogni prospettiva di avanzata politica ci è chiusa e così via. Vorrei dirvi di non farvi troppe illusioni. Sta molto bene in salute il nostro partito, oggi. Mai come in questo momento ha sentito attorno a sé adesioni di massa, simpatia popolare e contatti nuovi con cittadini che ancora non ci conoscono oppure hanno creduto a tutte le fandonie contro di noi, ed oggi cominciano a pensare che siamo noi comunisti che probabilmente abbiamo ragione. Questo è ciò che conta, se si vuol parlare di isolamento.

Il segretario del partito socialista ha detto di noi, non so con quanta cortesia e certo con ancor minore perspicacia, che noi imbottiamo la testa delle masse popolari promettendo ad ogni pie' sospinto la città del sole. Comprendo che un dirigente socialista possa perdere le staffe vedendo le condizioni in cui il suo partito si è ridotto per gli errori della sua direzione di destra, ma fino a questo punto non si dovrebbe scendere. Noi non pro-

mettiamo città del sole, poniamo problemi, invitiamo tutti a discutere, presentiamo soluzioni il più possibile rispondenti agli interessi della nazione e delle classi lavoratrici, e per queste soluzioni chiamiamo le classi popolari e il ceto medio all'agitazione, alla lotta, all'organizzazione, al lavoro collettivo. La prova mi pare sia stata fatta ancora una volta attraverso questa crisi, che se, cedendo al ricatto anticomunista, si respinge l'appoggio di queste masse e una politica di rinnovamento, si cede il campo alle forze della destra conservatrice. Perciò, eludere un responsabile dialogo con noi non è possibile oggi in Italia per una forza che si ritenga ed effettivamente sia democratica, a meno che non si voglia ricorrere a uno strangolamento del regime che ci siamo conquistati tutti insieme con la vittoria della Resistenza e con l'approvazione della Costituzione repubblicana.

Si è parlato, nel corso dell'ultima crisi, dell'ipotesi, catastrofica, di un tentativo di colpo di mano autoritario. Anche noi ne abbiamo parlato, perché quando è in giuoco la democrazia come regime la denuncia anche di una semplice e disperata velleità eversiva è necessario venga fatta davanti alle masse chiaramente. Sappiamo però assai bene che sino a che non fossero avvenute nello stato dell'opinione e nell'organizzazione della vita pubblica italiana modificazioni profondissime, di cui oggi non si può neanche affacciare l'ipotesi, questa strada è sbarrata. È pura sciocchezza il paragone tra la situazione odierna e quella del 1921-22, per motivi che è persino superfluo indicare. Agitare lo spauracchio del colpo autoritario di destra per strappare e imporre l'accettazione di una politica sbagliata, e che poi è proprio quella cui la destra batte le mani (lo abbiamo sentito anche in quest'aula dall'intervento di colleghi che rappresentano gruppi di destra), è quindi un grave, un gravissimo errore.

Il pericolo vero, che nella preparazione e nel corso di questa crisi si è palesato apertamente, sta nel sopravvento di quei gruppi politici che intendono a poco a poco seppellire ogni proposito di riforma democratica delle strutture, ogni tentativo di limitazione del potere della grande borghesia e di programmazione economica. Questi gruppi nella preparazione del programma di questo Governo hanno avuto il sopravvento. Contro di essi e contro le posizioni che essi difendono sono necessarie, se si vuole andare avanti, una critica e una lotta aperte. Sedersi con essi al governo, come hanno deciso di fare i compagni socialisti, e in pari tempo

accettare di dirigere il fuoco contro di noi, vuol dire condannarsi a dover cedere loro il terreno a passo a passo e dopo essersi legati le mani. Chi ha detto che un partito operaio non abbia prospettive politiche se non entra in un governo? L'essenziale, per un partito operaio è di non perdere le proprie prospettive, quelle del socialismo e, nelle nostre condizioni odierne, dell'avanzata verso una società nuova per una via democratica di riforme sostanziali. Questo è ciò che un partito operaio non deve mai perdere.

L'attuale partecipazione socialista al Governo non serve e non servirà a impedire ulteriori spostamenti a destra. Il colpo è stato ormai dato in questa direzione e un tempo di arresto non potrà certo venire dal Governo, ma soltanto da una articolata, multiforme e decisa pressione che parta dall'opinione pubblica e dal paese e alla quale il partito socialista dovrebbe dare, stando fuori del governo, il suo contributo. La partecipazione governativa socialista, tutto sommato, serve oggi soltanto come copertura dell'effettivo spostamento a destra. Essa consente però all'attuale gruppo dirigente democristiano di tentare l'attuazione del proposito col quale anche l'estrema destra accettava la nuova linea decisa dal congresso di Napoli, il proposito di dare un colpo, con l'aiuto socialista, ai legami unitari di cui è tuttora così ricco e forte il movimento delle classi lavoratrici italiane.

In questo senso è da intendersi la richiesta, presentata in modo perentorio dalla direzione democristiana e accolta nel programma governativo, della estensione alla periferia e in tutti i campi, della « vincolante » solidarietà dei partiti che formano il Governo.

Questa richiesta tende di fatto — di questo dovete rendervi conto — ad una acutizzazione e radicalizzazione della lotta politica, e certamente otterrà questo risultato, se dovesse venire soddisfatta: tende veramente a quella spaccatura in due del paese che il Presidente del Consiglio ci ha detto che sarebbe intenzione della formazione di centro-sinistra di evitare, sopprimendo, riducendo a ben poca cosa ogni articolazione o differenziazione politica così tra il centro e gli organi del potere locale, come tra le differenti località. Questa richiesta si propone di dare vita a una formazione compatta, diretta, si intende, dal partito democratico cristiano e forzosamente estesa a tutta la vita nazionale. E la confessione esplicita del proposito non già di sviluppare un ordinamento democratico, ma di creare un regime del tipo di quello cui si cercò di dare un fon-

damento con la politica centrista, senza riuscirvi.

Siamo lieti che negli organi dirigenti del partito socialista siano state espresse a questo proposito serie riserve. Vogliamo però assicurare sia i compagni socialisti sia i dirigenti democratici cristiani che noi siamo pronti alla lotta per respingere questo piano, per salvaguardare a tutti i livelli quelle formazioni e collaborazioni democratiche e unitarie di sinistra che sono una irrinunciabile conquista delle masse popolari e della democrazia italiana. E le prospettive di questa lotta non sono sfavorevoli a noi.

Questa è la sola sfida al comunismo di cui la direzione democristiana sia oggi capace, e non è una sfida a far meglio, a sanare i mali del nostro ordinamento economico e politico. È una sfida a far indietreggiare tutto il fronte della democrazia e del popolo, a restaurare, dove è stato distrutto da decenni, il potere delle vecchie consorterie conservatrici dando loro, se mai, per meglio poggiare i piedi, uno sgabello foderato di rosso.

Contro questi propositi la lotta verrà da noi condotta, ripeto, con la più grande decisione. Intanto noi chiediamo in forma tassativa che le elezioni amministrative vengano fatte alla data precisamente prevista dalla legge, qualunque legge elettorale a quella data sia in vigore.

Costatata la gravità dei propositi espressi dal Governo con il suo piano di stabilizzazione capitalistica e con i suoi propositi di rottura dell'unità delle forze popolari, non ci nascondiamo però quanto in questo piano e in questi propositi vi sia di velleitario e di inconsistente, di fronte alla resistenza e al movimento delle masse popolari e per il modo stesso come il Governo si è formato ed è composto. Siete sorti da un contrasto interno che vi rendeva impossibile governare in modo coerente. Attraverso nuovi visibili contrasti, superati nelle parole ma non nella sostanza, siete arrivati a mettere assieme un programma nuovo, dite voi. Non eviterete il risorgere delle contraddizioni e quindi delle incertezze e dell'interna debolezza di prima. La stessa patetica insistenza del Presidente del Consiglio sul tema della solidarietà vincolante governativa dimostra che egli ha coscienza di questa situazione. Sarete perciò un governo debole, premuto da un lato dalle perentorie esigenze che già oggi, giorno per giorno, sono avanzate dai gruppi dirigenti e dagli organi di stampa del grande capitale; dall'altro dalla sfiducia, dal malcontento, dalle rivendicazioni e dalle lotte reali delle masse lavoratrici. Né

il partito socialista né il partito della democrazia cristiana possono considerare con indifferenza questo secondo momento.

Al primo, al partito socialista, noi non auguriamo nuove drammatiche fratture come quella del principio di quest'anno, che ha dato origine a una formazione politica ricca di nuova vitalità, chiamata ad avere una parte di primo piano nella lotta per la democrazia e il socialismo. Non siamo naturalmente in grado di prevedere se e come potrà avvenire un ritorno del partito socialista alle sue tradizioni di partito di classe e rivoluzionario, il che non possiamo che augurarci; oppure se assisteremo a un opposto più o meno rapido processo di passaggio alle posizioni di una socialdemocrazia del vecchio tipo collaborazionista ad ogni costo.

Il nostro compito consisterà dunque nel ricercare, con una azione autonoma e ben articolata, contatti, comprensione reciproca e collaborazione con tutti coloro che si muovono, che vogliono muoversi, nella ricerca di un comune programma di rinnovamento democratico, di riforme economiche e sociali effettive. Solo in questo modo, solo con una azione organica in questa direzione si offre oggi alle forze democratiche e popolari una prospettiva, la prospettiva di una svolta a sinistra. Non abbiamo mai creduto che l'avvento di queste forze al governo della società, per reggerla e trasformarla secondo i principi della nostra Costituzione, fosse all'angolo della strada. Non vi si arriverà se non attraverso la fine del vecchio equilibrio conservatore, nell'ambito del quale si colloca questo Governo, e la formazione di un equilibrio nuovo, fondato su nuove maggioranze in tutto il paese e al centro.

Quanto al partito della democrazia cristiana, noi abbiamo sempre deplorato che il collaborazionismo ad ogni costo della destra socialista abbia scoraggiato una dialettica interna che aprisse la via ad uno spostamento effettivo verso sinistra di determinati gruppi democristiani. Ciò ha creato nel campo delle forze cattoliche già orientate verso nuovi indirizzi politici una deplorabile confusione, di cui si sono avute manifestazioni a prima vista non comprensibili, perfino paradossali. La formazione di questo Governo darà probabilmente inizio anche in questo campo a processi nuovi, sollecitando e rendendo inevitabili i necessari chiarimenti. Ci sembra impossibile che l'involuzione a destra voluta dalla frazione democristiana oggi dominante non dia luogo nel movimento popolare cattolico a ripensamenti e movimenti nuovi. Ci augu-

riamo che essi riescano ad esprimersi non tanto in una più accanita lotta di frazioni e di persone, ma con una ricerca ed elaborazione di programmi che renda possibili quegli incontri diretti o indiretti di forze progressive, senza i quali non si riuscirà a sconfiggere il vecchio conservatorismo e ad attuare quella riforma degli ordinamenti economici che prepari l'avvento, per via democratica, di una società più libera e più giusta.

I problemi che noi oggi dibattiamo, signor Presidente, non sono, del resto, problemi soltanto italiani. Tutto l'occidente europeo sta attraversando una evidente e seria crisi nelle sue strutture economiche e politiche. Ciò è conseguenza del rafforzarsi delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie di tipo monopolistico e dell'azione che esse conducono per acquistare il dominio completo di tutti i paesi occidentali del continente. Di qui la tendenza alla limitazione progressiva delle istituzioni democratiche e all'autoritarismo. Di qui la solidarietà con i regimi fascisti tuttora esistenti e l'aiuto che ad essi viene offerto. Di qui i pericoli che minacciano la classe operaia e il suo movimento sindacale, la massa dei contadini lavoratori, il ceto medio. Si sta aprendo per tutto l'occidente una alternativa tra uno sviluppo dominato dal grande capitale monopolistico e diretto nel senso della conservazione sociale e dell'autoritarismo, oppure un progresso democratico garantito da una trasformazione delle strutture della vecchia economia capitalistica. Soltanto una nuova grande cooperazione di forze sociali avanzate e democratiche, laiche e cattoliche, potrà garantire questo progresso e restituire all'occidente europeo una funzione di guida nella lotta per un rinnovamento economico e sociale, che si compia nella pace e nella democrazia. Alla classe operaia e a noi comunisti in special modo spetta di lavorare e combattere per raggiungere queste mete.

Da questa rapida considerazione del quadro internazionale, in cui si collocano le nostre vicende, ricaviamo un giudizio sfavorevole anche per quella parte del programma di questo Governo che riguarda la politica estera. Nella dichiarazione programmatica dei quattro partiti appena se ne fa cenno e quasi non ne ha parlato, nella sua esposizione qui, il Presidente del Consiglio. Nella replica al Senato ha cercato di riparare, ma il giudizio su ciò che egli ha detto deve essere nettamente negativo.

Siamo alle consuete, stanche, logore formule: la fedeltà, no, scusate, la lealtà atlantica e l'europismo. Ma non vedete ciò

che sta succedendo nel mondo? La formazione atlantica è minata da tutte le parti. E non alludo tanto all'attacco che le viene mosso dal generale De Gaulle, con iniziative che non sono del resto tutte da criticare. Intendo dire che la formazione atlantica si è dimostrata incapace, per quanto riguarda l'Europa e il mondo, di dare un qualsiasi contributo a una politica di distensione dei rapporti internazionali. I progressi in questa direzione sono stati sino ad ora troppo esigui, non garantiscono in alcun modo il futuro e sono stati ottenuti, inoltre, al di fuori di qualsiasi iniziativa dell'alleanza atlantica.

Nessuna delle ragionevoli proposte avanzate per andare avanti, verso una pace più sicura, è stata sino ad ora presa in considerazione. Il nostro paese, l'Italia, non ha proposto nulla, non ha esercitato alcuna pressione aperta in una direzione utile. Il nostro ministro degli esteri ha viaggiato molto e ce ne compiaciamo; ma la nostra politica estera non ha fatto un passo avanti. Noi non abbiamo bisogno, oggi, di segnare il passo nella ricerca di illusorie iniziative o soluzioni europeistiche. Il blocco europeistico ci ha dato un controllo sulla nostra politica economica, ci ha spinto in una direzione contraria alle necessità di un nostro rinnovamento, non ci ha dato e non può darci nulla per far progredire la causa della distensione. Di una politica europea abbiamo bisogno, non di una politica europeistica. Abbiamo bisogno di iniziative concrete che superino le barriere dei blocchi, sia per i rapporti economici, sia per quelli più strettamente politici. Perché non avete il coraggio di fare qualcosa di nuovo in questa direzione? Comprendiamo: non ve lo consente l'asservimento — questo, scusate, è il vero termine che si dovrebbe usare — allo Stato-guida del blocco atlantico. Nemmeno un limitato passo verso l'organizzazione di commercio con la Repubblica popolare cinese vi è stato concesso di fare. Credo che siamo ormai, per la incapacità di risolvere, almeno sotto questo aspetto assai limitato, il problema dei rapporti con la Cina, la sola eccezione dell'occidente europeo. Del riconoscimento non si sente più nemmeno far cenno. Gli altri fanno intanto quello che conviene loro. Noi continuiamo ad essere i primi della classe in fatto di servitù atlantica.

Ma è proprio qui che si aprono i problemi più gravi. Gli Stati Uniti d'America hanno compiuto alcuni atti di carattere distensivo, con la firma del patto di Mosca e col miglioramento delle loro relazioni con alcuni Stati socialisti. Ma gli Stati Uniti d'America sono

tuttora, in punti decisivi dello scacchiere internazionale, assertori e attori di una politica che è contraria ai principi delle Nazioni Unite e che minaccia in modo diretto la pace del mondo. Mi riferisco alle attività aggressive contro la repubblica di Cuba. Mi riferisco ai problemi dell'Asia sud-orientale dove gli americani, violando le esplicite decisioni dei più autorevoli consessi internazionali, conducono una barbara guerra coloniale contro il popolo del Vietnam meridionale, minacciano di aggressione il Vietnam del nord, hanno fatto fallire il piano di neutralizzazione del Laos. In quella parte del mondo, non dimentichiamolo, può accendersi un incendio tale che nessuno riuscirebbe più ad arrestare.

È necessario che gli Stati Uniti sentano che questa loro politica di provocazione e di aggressione non può avere la solidarietà di nessuno, è condannata da tutti coloro che vogliono la pace, che vogliono salvare il mondo dallo sterminio atomico.

Ma dall'interno stesso degli Stati Uniti oggi vediamo maturare una nuova minaccia reale e seria, la minaccia di un ritorno ai peggiori periodi della guerra fredda. Non si può in alcun modo scartare oggi, dopo attenta considerazione della situazione di quel paese, la prospettiva del successo di un candidato presidenziale che ha nel suo programma il proposito di spingere e mantenere il mondo sull'orlo dell'abisso di una guerra atomica, di un candidato nel quale noi europei già riconosciamo alcuni dei lineamenti del fascismo. Questa prospettiva non deve soltanto destare preoccupazione, allarme, come già desta; deve ispirare sin d'ora un deciso schieramento per la difesa di una politica di distensione e di pace, con iniziative reali e concrete, non con stanche dichiarazioni che troppe volte abbiamo sentite e alle quali poi nulla è seguito di positivo. Si può sperare che in questo Governo vi sia chi senta questa necessità? Siamo assai scettici in proposito. La politica estera è il campo dove le cosiddette formazioni di centro-sinistra non sono state capaci neanche di formulare propositi di rinnovamento. Oggi si aggiunge a questo la stanchezza di una ripetizione di luoghi comuni dove manca anche l'accento della convinzione. Alla lotta per una svolta, anche nella politica internazionale, chiamiamo e chiameremo le grandi masse popolari.

Concludendo, signor Presidente e onorevoli colleghi, forse qualcuno potrebbe dire che questo Governo, col suo evidente spostamento a destra, ha il vantaggio di avere ad ogni modo operato un certo chiarimento, di

aver dissipato certi equivoci. Se non erro, lo stesso onorevole Presidente del Consiglio si è espresso in tal modo. Non condivido del tutto questa opinione. Vi è stato un certo chiarimento, sì. È diventata più evidente la necessità di una nuova elaborazione di programmi e, sulla base di essa, di nuove collaborazioni politiche. Si sono aperti processi che avranno sviluppi certamente positivi. Oggi come oggi, però, vi è prima di tutto un peggioramento. Una resistenza e lotte più dure dovranno condurre le masse operaie e popolari contro misure e indirizzi di governo che le colpiscono in modo diretto. Ci troveremo quindi di fronte, come partito della classe operaia e delle masse lavoratrici, a compiti urgenti di orientamento, di scelta politica e di azione. Saremo guidati in questa situazione esclusivamente, come sino ad ora, dalla ricerca di una via di avanzata che, partendo dai nostri principi costituzionali, assicuri la loro piena attuazione, conduca allo sviluppo della democrazia italiana, consenta di attuare quella prospettiva di profonde trasformazioni economiche e sociali nella quale noi vediamo l'avvicinamento alla nostra meta finale, che è la costruzione di una società socialista, la conquista di un mondo di pace, di libertà e giustizia sociale, di fraternità fra tutti i popoli. Non vi è causa più elevata di questa a cui dedicare il proprio lavoro e la propria esistenza. Anche perché siamo certi che, con l'appoggio delle grandi masse popolari e poggiando sulle conquiste che già siamo riusciti a realizzare, non ci mancheranno nuovi ulteriori successi, non falliremo al compito di toccare la nostra meta finale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achille Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte alla terza edizione del Governo di centro-sinistra, che poi in buona sostanza non è altro che la brutta o la bella copia del precedente Gabinetto, che l'onorevole Moro ha voluto ripetere per la delizia degli italiani; di fronte alla esplicita e allarmante analisi della nostra situazione economica fatta dallo stesso Presidente del Consiglio nella sua esposizione programmatica e che denuncia le gravissime condizioni cui è pervenuta l'economia italiana dopo soltanto due anni di Governo di centro-sinistra; di fronte al continuo dilagare degli scioperi, con le conseguenti distruzioni di ricchezza, ed al dilagare della corruzione e degli scandali, vi è da chiedersi con quale spirito un Governo che ha sulle spalle una così pesante responsa-

bilità possa presentarsi alle Camere per chiedere una fiducia che esso per primo sa di non meritare. Non si sa infatti come si potrebbe concedere la fiducia, visto che tale compagine ministeriale si è già rivelata impari al suo compito, mentre il programma elaborato nello scorso autunno è stato praticamente riconfermato, nonostante la triste esperienza avesse dimostrato con tutta evidenza che in conseguenza di esso l'economia italiana è passata in breve volgere di tempo dagli anni del miracolo all'attuale situazione di crisi.

In queste condizioni ci sembra privo di senso pratico il dibattito sulla fiducia, per cui il nostro intervento vuole essere essenzialmente un atto di accusa verso coloro che si sono resi responsabili di aver gettato il paese in una situazione così drammatica, che forse potrebbe ancora evolvere positivamente soltanto che si cambiasse radicalmente l'attuale politica e gli uomini, in modo da ispirare nuova fiducia agli italiani.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

LAURO ACHILLE. D'altronde, se prima di iniziare quello che doveva essere un cauto esperimento di Governo di centro-sinistra era lecito discutere sulla validità della linea politica teorizzata dall'onorevole Moro, ora che nei fatti possiamo constatarne gli effetti deleteri, da noi esattamente previsti e denunciati in questa Assemblea, non è più possibile parlare di errori commessi in buona fede, ma di caparbietà, di ostinazione, di incoscienza, di mancanza assoluta di responsabilità.

Tutto ciò è percepito perfettamente dalla maggioranza degli italiani; questa si è resa conto che la faticosa svolta storica non è stata altro che un salto nel vuoto, il quale ha dato l'avvio alle più pericolose avventure di cui tutti (imprenditori, operatori economici, agricoltori e lavoratori) stiamo pagando le amare conseguenze, con sempre più nere previsioni per l'avvenire.

Ebbene, in una situazione così grave sarebbe stato doveroso da parte del Presidente del Consiglio rendersi conto dei fattori che hanno determinato un così profondo turbamento per stabilire le vere cause che hanno prodotto effetti tanto deleteri e porvi conseguentemente riparo.

Ritengo che l'onorevole Moro abbia sufficiente intelligenza per conoscere ormai le cause prossime e remote della nostra involuzione economica; ma forse non può esporle in Parlamento, perché ciò lo costringerebbe a rinunciare al suo fallimentare esperimento.

Infatti è proprio la sua impostazione politica che vieta di porre quelle premesse di stabilità monetaria, di contenimento della pubblica spesa, di incoraggiamento del risparmio che invece a parole egli dice di voler conseguire.

Questo Governo, come del resto quelli precedenti di centro-sinistra, presenta in se stesso una contraddizione sostanzialmente insanabile, in quanto la formula sostenuta dall'onorevole Moro vuole conciliare fra loro termini e finalismi profondamente antitetici, quali sono appunto quelli perseguiti dalla democrazia cristiana e dal partito socialista. È da questo contrasto che emerge in ogni situazione la causa vera e profonda della instabilità del Governo e dell'aggravarsi della crisi, mentre gli italiani invocano invano un po' di chiarezza per poter fare i loro programmi, per potersi orientare, per poter produrre, lavorare, vivere.

Questa situazione, della quale sottolineiamo fin dalla presentazione del precedente Governo l'ambiguità e la polivalenza, rispecchiata dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro, si ripete puntualmente in questa nuova edizione, tanto è vero che gli accordi ai quali sono pervenuti i quattro partiti della maggioranza sono interpretati in un certo modo dall'onorevole De Martino, in sede di comitato centrale del partito socialista italiano, ed in maniera del tutto diversa dallo onorevole Rumor. È dunque lecito e pertinente chiedere in nome di cinquanta milioni di italiani, al di là delle parole ambivalenti dell'onorevole Moro, quale sia la interpretazione autentica di quegli accordi, quale sia la volontà politica che li anima e li guida, quali siano le vere finalità che si intende perseguire.

Intanto gli scioperi continuano, gli scandali si susseguono, i prezzi al consumo continuano ad aumentare nonostante l'eccellente andamento dell'annata agricola. E cosa accadrà nell'autunno-inverno 1964-65? Cosa accadrà quando di fronte ad una domanda che risulta ancora in espansione, nonostante tutti i provvedimenti adottati per contenerla, alle restrizioni del credito, alle tasse, ecc., vi sarà un'offerta di beni di consumo ancora più ridotta? Infatti l'indice della produzione industriale è in ribasso, contrariamente a quanto era sempre avvenuto da molti anni a questa parte. Rispetto al dicembre 1963 la produzione industriale è diminuita del 2,2 per cento e, quel che è più grave, nel caso dei beni di investimento la contrazione è anche maggiore: nel maggio del 1964 essa è del 5,8 per cento.

Tutto fa ritenere che a fine anno avremo un incremento del reddito assai basso (si parla addirittura del 2 per cento), il che per una economia in fase di sviluppo, quale è per molti aspetti la nostra, deve considerarsi disastroso ed è fallimentare in partenza per una maggioranza che si è proposta come fine precipuo quello di assicurare il progresso nella stabilità.

Un Governo che volesse operare seriamente dovrebbe esercitare la sua azione nel campo delle economie, non in quello del rastrellamento del denaro dei privati, che lo sanno utilizzare assai meglio dello Stato. Il più potente incentivo per la produzione è quello di diminuire le tasse, non certamente quello di metterne di nuove. Ma i quattro partiti hanno una strada obbligata da seguire, quella degli accordi programmatici, che sostanzialmente sono quelli stipulati nel novembre scorso, come l'onorevole Moro ha confermato affermando che i chiarimenti e gli approfondimenti ai quali si è pervenuti attraverso il recente negoziato che ha portato alla soluzione della crisi non intaccano la linea politica e non mettono in forse il programma base del centro-sinistra. Il che significa che la triste esperienza già fatta non conta e si deve continuare imperterriti sulla cattiva strada quali che siano le conseguenze che si possono già prevedere.

Dopo il solito pistolotto d'obbligo sull'urgenza di far uscire il paese dalla crisi di congiuntura in corso e sulla necessità di stabilizzare la moneta, di contenere i prezzi, di avviare all'equilibrio la bilancia dei pagamenti, di alimentare il risparmio e di garantire un alto livello di produzione e di occupazione, l'onorevole Moro passa, infatti, alla vera sostanza del suo programma di centro-sinistra.

E la vera sostanza consiste nella programmazione coercitiva, nelle leggi urbanistiche sostanzialmente espropriatrici, nelle regioni e nelle leggi agrarie soffocatrici di qualsiasi forma di libertà. Anche in questo campo il Governo ha fatto proprie le istanze socialiste e ha già presentato al Parlamento un complesso di provvedimenti che sono destinati ad assestare un colpo definitivo alla nostra agricoltura, dove ogni lievito imprenditoriale finirà fatalmente con lo scomparire.

Per quanto concerne poi l'urbanistica è rimasto l'esproprio obbligatorio nelle aree comprese nei piani particolareggiati, che sono poi le aree che realmente interessano, con la sola novità della fissazione di un diverso parametro relativamente all'indennità di esproprio, parametro che, ad ogni modo, ha scarso

riferimento con la effettiva realtà del mercato. Non meraviglierà, quindi, se l'attività edilizia non riuscirà a riprendersi, dato che la carica espropriatrice di questo progetto di legge è rimasta inalterata. Così come non è affatto scomparso il pericolo di veder sostituita ad una speculazione privata, certamente correggibile, una speculazione pubblica praticamente incontrollabile e che l'esperienza ha dimostrato essere ancor più pericolosa, specialmente per la creazione di altri « carrozzoni » politici.

Inoltre i partiti hanno riconfermato il loro interesse ed il loro impegno all'attuazione dell'ordinamento regionale, tanto è vero che si procederà in modo organico alla elaborazione di tutte le leggi-quadro per le materie di competenza delle regioni.

Il Governo si è anche impegnato a presentare tempestivamente un disegno di legge sulla finanza, il demanio ed il patrimonio delle regioni, che è quello che darà praticamente vita all'istituto regionale. Per tranquillizzare gli animi ha soltanto assicurato che sarà effettuato un accertamento degli oneri che ricadranno sulla finanza pubblica in relazione a tale ordinamento e che non verrà immediatamente affrontata una spesa insostenibile per l'erario. Ma l'impegno di affrontare questa spesa, qualunque essa sia, esiste ed è sancito dai patti; ciò dimostra quanto le affermazioni dell'onorevole Moro siano elastiche ed ambigue.

Infine vi è la programmazione. Entro l'anno verrà presentato un programma quinquennale dell'economia italiana. L'onorevole Moro ha preso atto che l'ufficio del programma istituito dall'onorevole Giolitti presso il Ministero del bilancio ha già portato a termine i lavori per la preparazione di un progetto di programmazione economica nazionale per il 1965-1969 e che la Commissione nazionale per la programmazione ha già iniziato l'esame della prima parte di tale programma. La base di discussione, pertanto, è il famoso programma Giolitti, un programma a carattere coercitivo che mira in sostanza a sostituire alla libera economia di mercato un tipo di economia schiettamente socialista, cioè una economia collettivizzata di tipo titoista, che non potrebbe avere che un solo risultato: la rovina totale della nostra economia e quindi del benessere del popolo.

L'onorevole Moro ha tentato di conciliare l'inconciliabile: le indeclinabili esigenze della congiuntura con il mantenimento di riforme a carattere eversivo, di cui soltanto l'annuncio pesa negativamente sulla congiuntura

stessa. E ha ritenuto di aver trovato l'uovo di Colombo facendo credere ad una attuazione alquanto procrastinata delle riforme e ad una precedenza delle misure anticongiunturali di stabilizzazione. Ciò che è però assolutamente smentito dagli alleati socialisti.

Comunque è illusorio pensare di superare la crisi rinviando un poco l'adozione di riforme il cui solo scopo è quello di affossare il vigente sistema economico, ed è ridicolo pensare di restituire al mondo imprenditoriale un minimo di fiducia promettendo alla libera iniziativa, in sostituzione della morte immediata, una lunga e più angosciosa agonia.

L'onorevole Moro vorrebbe essere abile e cercare di contentare un po' tutti. Egli, da un lato cerca di rassicurare il mondo economico, facendogli intendere tra le righe che le riforme si prevedono, ma che in effetti non si può farle subito e forse chissà quando si faranno: che prima bisognerà rimettere le cose a posto, occuparsi del mantenimento del livello produttivo e di quello occupazionale, e così via. Dall'altro lato, cerca di tenere a bada i socialisti necessari alla sua insana maggioranza, i quali hanno le loro esigenze e, dopo cinquant'anni di lotte contro l'economia capitalistica, non sono certo disposti a rinunciare al sogno, tante volte accarezzato, di costruire una società socialista.

In questa antitesi profonda ed inconciliabile è il tallone di Achille di questa formula e di questo Governo, cui è evidente che i socialisti collaboreranno soltanto fino ad un certo punto e con molte riserve mentali, per cui la situazione economica, politica e sociale italiana permane precaria ed instabile e tende sempre più ad aggravarsi.

Questo lo fanno i socialisti, i democristiani e tutti gli uomini politici. E lo sta comprendendo, nonostante la venefica propaganda televisiva, anche l'opinione pubblica, la quale si domanda ormai con apprensione per quale motivo si intenda continuare in una collaborazione destinata fatalmente ad infrangersi contro la realtà dei fatti; si chiede se sia giusto sottoporre il popolo a pagare nuove tasse, a pagare più cari i servizi ferroviari e postali, a subire gli effetti della recessione, della disoccupazione, del collasso economico unicamente per assecondare l'illusione e l'interesse di alcuni ambiziosi e visionari che vogliono far credere nella maturità democratica del partito socialista, ancora legato ai comunisti, e nella sua capacità ad assolvere a funzioni di governo.

Eppure, il segretario del partito socialista italiano — bisogna dargliene atto — ha par-

lato con estrema chiarezza (soltanto l'onorevole Moro non vuole capire), fuggendo qualsiasi illusione, dichiarando che le finalità della partecipazione socialista al Governo sono appunto quelle di modificare radicalmente il sistema vigente e lamentando di non disporre di tutti i mezzi per dominarlo e correggerlo in breve tempo. Ma lo strumento idoneo con il quale il partito socialista italiano potrà raggiungere il suo obiettivo, che è appunto quello della creazione di una società socialista, gli è stato fornito proprio dall'onorevole Moro e dalla democrazia cristiana con la prosecuzione della formula e del programma di Governo di centro-sinistra.

Questo lo ha detto a chiare lettere l'onorevole De Martino, ricordando ai suoi compagni che il problema è quello di congiungere i fini di avanzamento democratico, che sono propri della coalizione di centro-sinistra, con i fini ultimi del partito, che sono l'instaurazione del socialismo.

Vi è pertanto da domandarsi come tale finalismo e tale programma siano conciliabili con quelli della democrazia cristiana, che continua a definirsi partito interclassista ed assicura di voler difendere, anche se più a parole che a fatti, tutte le libertà, ivi compresa la libertà economica.

Onorevole Moro, come può domandare al mondo economico di avere fiducia nell'opera di questo Governo, in una situazione così caotica e contraddittoria?

E questo lento, ma continuo avvelenamento delle masse operaie, il cui rendimento diventa sempre più scarso, rendendo il costo del lavoro più elevato, a quali conseguenze porterà l'economia italiana che perde tutti i giorni terreno anche nei confronti dell'estero e diventa sempre più debole?

Ella, onorevole Moro, non ne ha parlato, ma ci ha soltanto preannunciato una nutrita serie di tasse e di aumenti delle tariffe dei servizi pubblici, ciò che rende sempre più oscuro il nostro avvenire.

Come tutti ricordano, soltanto qualche settimana fa l'onorevole Tremelloni, che era ministro delle finanze nel primo Governo Moro ed è rimasto allo stesso dicastero nel secondo esperimento moroteo, ebbe a definire una leggenda il cosiddetto peso fiscale italiano inadeguato, ed aggiunse che, se un problema c'è, è quello di perequare sempre più il carico, ma difficilmente può essere quello di incrementarlo globalmente in modo rilevante nei suoi termini reali.

Ebbene, in netta contraddizione con queste affermazioni, che intendevano suonare un

po' come autorevole assicurazione che non vi sarebbe stato un altro giro di vite fiscale, l'onorevole Moro ha annunciato di voler fare il contrario.

Verranno ulteriormente aumentate le imposte dirette e verrà istituita una imposta addizionale sulla complementare che è in effetti un aumento camuffato di tutte le aliquote; sarà aumentata l'imposta sui fabbricati per le case battezzate signorili ed anche questo non gioverà certamente ad un settore che già versa in grave crisi; infine verranno inasprite altre imposte sui consumi e verrà aumentata l'imposta generale sull'entrata, che colpisce tutti, a cominciare dai lavoratori, i quali pagano oggi molto caro lo scoppio di demagogia determinatosi a cavallo fra il 1962 e il 1963 e sono anzi i primi a fare le spese dello sconvolgimento causato nel sistema economico da questa politica superficiale ed improvvida.

Tale prelievo forzoso viene giustificato con la duplice esigenza di assicurare all'erario mezzi da impiegare per scopi produttivi (ma tutti sanno, purtroppo, quale scarsa produttività caratterizzi l'impiego statale delle risorse esistenti) e di rastrellare sul mercato una parte delle disponibilità monetarie allo scopo di equilibrare la domanda monetaria di beni con l'offerta reale degli stessi. Sulla utilità concreta di tali misure, dal momento che non si eliminano le cause della sfiducia, è lecito nutrire il massimo dubbio.

Il problema oggi non è soltanto quello di ottenere un maggiore equilibrio tra le due poste anzidette, agendo esclusivamente sulla domanda attraverso il rastrellamento delle disponibilità monetarie, quanto quello di stimolare con opportuni provvedimenti l'offerta di beni, contenendo, nello stesso tempo, i costi aziendali.

Fatto, quest'ultimo, di primaria importanza, perché soltanto in questa maniera si potrà ottenere, da un lato, un maggior grado di competitività sul piano internazionale a favore della nostra industria e, dall'altro, l'effetto di equilibrare naturalmente la domanda e l'offerta sul mercato interno.

Del resto, ormai tutti riconoscono che una delle cause determinanti della crisi in cui si dibatte l'economia italiana è l'indiscriminato aumento salariale avutosi nei primi due anni del « centro-sinistra facile »: facile perché esso, all'epoca, viveva sulle notevoli riserve accumulate negli anni buoni, riserve che avrebbero dovuto servire a consentire l'espansione della produttività per equilibrare l'of-

ferta rispetto alla domanda, e sono invece andate disperse.

Oggi, quindi, non è più possibile giocare sul morbido e la dinamica salariale comincia a disturbare i sonni dell'onorevole Moro e dei suoi compagni di cordata.

Come tutti ricorderanno e come ha ricordato lo stesso Presidente del Consiglio, i ministri del bilancio e del tesoro del precedente Governo, cioè gli onorevoli Giolitti e Colombo, avevano concordemente indicato nel 12-13 per cento il limite massimo di aumento salariale consentito sui livelli contrattuali medi del 1963; oltre questo limite si sarebbe rotto l'equilibrio dei prezzi e della produzione, con tutte le altre conseguenze negative, quali la disoccupazione, l'inflazione, e così via.

Ebbene, tale limite è stato già largamente superato. Lo stesso onorevole Moro ha riconosciuto che i salari sono cresciuti nel primo semestre del 1964 già del 15 per cento. Ella, onorevole Moro, ha ascoltato quello che ha detto al riguardo l'onorevole Togliatti poco fa. Come arrestare una dinamica salariale che ha già leso il rapporto fra domanda ed offerta, tra l'equilibrio dei costi e quello dei prezzi che continuano ad aumentare?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Me lo dica lei.

LAURO ACHILLE. Se ne vada a casa, si dimetta, lasci che un governo serio subentri al suo e le cose si metteranno a posto.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche la dinamica salariale?

LAURO ACHILLE. L'onorevole Moro non ha nascosto i pericoli di questa involuzione e mostra di avere accettato il concetto economico che la dinamica salariale venga ancorata alla crescita della produttività. Egli ha fatto appello alla responsabilità dei sindacati (ma ha sentito l'onorevole Moro che cosa ha detto poco fa l'onorevole Togliatti?) affinché collaborino con il Governo nell'arrestare l'aumento globale della massa monetaria per le remunerazioni del lavoro dipendente, invitando altresì i vari elementi che partecipano al processo produttivo ad esaminare obiettivamente la situazione di tali remunerazioni, tenendo d'occhio la necessità di garantire la continuità dell'occupazione e dello sviluppo economico del paese. Con questo egli mostra di farsi grandi illusioni. Tutto ciò, infatti, andrebbe benissimo, se egli non avesse scelto l'alleanza con i socialisti e non insistesse su di essa. Saranno proprio tali alleati ad ostacolare l'effettivo risanamento, poiché i socialisti hanno ben altre finalità da perseguire e

vogliono in definitiva sconvolgere il sistema economico attuale.

Il contrasto quindi è evidente e l'onorevole Moro si accorgerà presto di essersi scavato la fossa con le sue mani. Egli non potrà sfuggire a questo dilemma: o l'annunciato fermo all'aumento globale della massa monetaria delle retribuzioni è una semplice dichiarazione di intenzioni che all'atto pratico verrà tranquillamente abbandonata (ed è questa la nostra convinzione), e in tal caso l'alleanza continuerà per un poco, ma la nostra economia andrà definitivamente a rotoli; o si metterà contro i sindacati e coloro che li muovono, ossia i socialcomunisti, e in tal caso la realtà dei fatti, la cosiddetta politica delle cose, sovrasterà tutto e tutti e giorni assai caldi si prepareranno per il nostro paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

LAURO ACHILLE. È fatale che sia così, perché i socialisti sono condizionati dai comunisti e collaborano, gomito a gomito con essi, nella Confederazione generale italiana del lavoro. Questa ha già regalato al paese un'estate calda, con tutta la serie degli scioperi ferroviari destinati a scombussolare il traffico proprio nel momento in cui è più intenso, anche per l'afflusso turistico che così viene ad essere profondamente turbato con gravi ripercussioni negative sulla nostra bilancia commerciale.

Ebbene, vi è da chiedersi: come possono andare d'accordo le pressanti e massicce richieste dei ferrovieri con il proposito chiaramente espresso dall'onorevole Presidente del Consiglio di ridimensionare il gravosissimo deficit dell'azienda ferroviaria che è all'incirca di 177 miliardi l'anno? Pensa l'onorevole Moro di aumentare le tariffe ferroviarie all'infinito e far ricadere tutto il peso di un deficit sempre maggiore sulle tasche dei viaggiatori e dei trasportatori, o pensa di cominciare ad agire seriamente sulle strutture stesse di questa azienda? Queste sono le riforme di struttura utili!

Il fatto è che, come dicevamo innanzi, tutta la politica di centro-sinistra è basata su un pauroso ed incredibile equivoco. Sul piano economico essa rifiuta di accettare l'inconciliabilità tra risanamento della crisi in atto e riforme sovvertitrici del sistema economico, e rifiuta altresì di ammettere che, se la situazione è arrivata al punto attuale, ciò è da attribuirsi innanzi tutto al fatto che si sono artificiosamente inceppati i meccanismi di accrescimento e di accumulazione della ricchezza

collettiva. In altre parole, oggi noi paghiamo, e paghiamo amaramente, l'assurda e dannosa nazionalizzazione dell'energia elettrica, che ha dato un colpo notevole a tutto il sistema finanziario (come del resto si proponeva l'onorevole Riccardo Lombardi), e l'avventatissima ed allegra politica salariale seguita dai governi di centro-sinistra.

Non è infatti possibile umiliare le forze produttive, mortificare la propensione al risparmio ed inferire contro determinati settori dell'attività produttiva (come quello dell'edilizia) con chiari intendimenti punitivi, senza che poi tutto ciò si ripercuota sull'intero mondo economico, senza che da ciò derivi la scomparsa della fiducia, con la conseguente paralisi economica.

E che la vera causa della nostra recessione economica sia in gran parte di natura politica e psicologica è dimostrato inconfutabilmente dal fatto che le economie di tutti gli altri Stati del M.E.C., per non parlare di quella degli Stati Uniti d'America, hanno avuto un pieno e rigoglioso sviluppo, mentre nello stesso periodo la nostra economia, che pure era in pieno rigoglio, dopo la faticosa svolta ha avuto prima un arresto e poi una grave involuzione.

Questo conferma che nella crisi in atto i fattori negativi economici sono consequenziali a quelli politici e che, senza rimuovere le cause politiche che per primo risultato hanno fatto scomparire la fiducia, sono impossibili ogni miglioramento ed una sana ripresa. Invece, come se l'esperienza non gli avesse insegnato niente, l'onorevole Moro continua la sua politica a base di compromessi, continua a dare un colpo al cerchio ed un colpo alla botte, e pretende che la fiducia rinasca da sé miracolosamente, nonostante le minacciate riforme; nonostante i propositi profondamente eversivi del partito socialista, che è stato portato al Governo e lo mantiene con i suoi uomini ed i suoi voti; nonostante che il P.S.I. non perda mai una occasione per ribadire il suo odio ancestrale contro il sistema capitalistico e contro l'economia di mercato.

L'equivoco continua perché non si trova il coraggio di dire onestamente: ci siamo sbagliati; abbiamo creduto che si potesse andare seriamente ed almeno per vari anni d'accordo; abbiamo ritenuto che si potesse realizzare insieme un certo progresso nell'ordine, la elevazione delle classi lavoratrici; ma non abbiamo capito le conseguenze deleterie ed immediate che avrebbe subito l'economia della nazione e all'atto pratico, alla prova dei fatti,

dobbiamo riconoscere che abbiamo preso un abbaglio, un grave abbaglio.

Tra la democrazia cristiana ed il partito socialista manca infatti una qualsiasi affinità nelle profonde, intime intenzioni; ed anche se ciascun partito potrà utilmente tentare un compromesso su di una questione particolare, un incontro più ampio, un incontro di governo, è destinato fatalmente a fallire con risultati paurosamente negativi. Prima o poi l'ora della verità sopraggiungerà, mentre è da augurarsi che non scocchi troppo tardi, poiché il limite di rottura dell'equilibrio nazionale non è lontano.

In conclusione, l'onorevole Moro, per quanto abile, non potrà certamente evitare gli scontri sul terreno della dinamica salariale, almeno se egli resterà fedele alle sue dichiarazioni.

Come si può quindi parlare di accordare fiducia ad un Governo nato morto, ad un Governo che ha già spaccato e diviso i due principali partiti della maggioranza e, nell'ambito della sua maggioranza, ha suscitato polemiche accese e contrasti pronti a scoppiare?

Non bisogna, infatti, sottovalutare la situazione che è venuta a crearsi, da un lato, nell'ambito del P.S.I., che dopo una prima scissione vede l'ala lombardiana passare all'opposizione, e, dall'altro lato, nell'ambito della democrazia cristiana, dove all'opposizione dell'onorevole Scelba e della sua corrente di « centrismo popolare » viene ad aggiungersi quella dell'onorevole Fanfani e della corrente di *Nuove cronache*, che ha ritirato i suoi ministri dal presente Governo.

In tali condizioni è pertanto evidente che questo Governo non soltanto non gode la fiducia sostanziale del paese, ma non dispone neppure di una maggioranza parlamentare sicura e libera, per cui la sua sopravvivenza è assicurata unicamente per il prevalere della partitocrazia, che attraverso la coercizione della disciplina di partito annulla ed esautorata la libera e democratica funzione del Parlamento, facendo decadere sempre più gli istituti democratici.

Tale situazione, coraggiosamente denunciata dal Presidente del Senato Merzagora, sta a dimostrare a quale grado di involuzione sia giunta la politica italiana, che resta circoscritta alle esercitazioni velleitarie di pochi uomini che detengono le leve di potere dei partiti e riescono ad imporre la loro volontà al libero gioco democratico di un intero popolo di 50 milioni di anime.

Ma è chiaro che questa sopraffazione, questa aberrazione, questa decadenza non possono durare più a lungo senza compromettere e travolgere l'avvenire stesso di tutto il paese, il quale non può assistere inerte alla propria condanna ed alla propria fine soltanto per consentire ad alcuni spericolati di perseguire le loro illusioni e di realizzare le loro incontrollate ambizioni.

Pertanto, nel concludere questo intervento, più che esprimere la sfiducia del nostro gruppo vogliamo muovere un preciso atto di accusa ai protagonisti di questa vicenda politica che sta facendo precipitare l'Italia nel baratro, ed intendiamo sottolineare l'assenza nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio di ogni accenno alla necessità di una vigorosa politica anticomunista, che invece dovrebbe rappresentare la base di ogni azione di governo.

L'onorevole Moro non ha avvertito tale esigenza, mentre la stessa democrazia cristiana, pur di arrivare a questo nuovo compromesso che le consente di guadagnare tempo per fronteggiare la grave situazione interna del partito, ha abdicato ancora ad un altro dei punti che l'onorevole Rumor aveva dichiarato fondamentale ed essenziale per dar vita al nuovo Governo, e cioè alla necessità di estendere l'attuale formula politica dal centro alla periferia, per non trovarsi più di fronte a situazioni incresciose come quelle recentemente verificatesi nella Valle d'Aosta e nella regione Friuli-Venezia Giulia. I socialisti non hanno dato neppure tali assicurazioni, per cui nei comuni, nelle province, nelle regioni, nella Confederazione generale italiana del lavoro, nelle cooperative, continua la loro stretta collaborazione con i comunisti, che così pongono sempre più la loro pesante ipoteca sullo Stato.

Dopo tanti anni di lavoro proficuo per la collettività, così ci appare in sintesi la situazione italiana, senza fronzoli e senza veli pietistici. Senza voler fare del pessimismo, questa è la verità che noi denunciavamo alla Camera ed al paese, sperando ed augurando che in un momento così grave gli uomini responsabili e di buona volontà sappiano trovare la forza di superare i contrasti contingenti per unire, al di là ed al di sopra dei partiti, i loro sforzi e le loro energie e per dare finalmente all'Italia un avvenire meno burrascoso, più tranquillo, che assicuri il progresso della collettività nazionale nell'ordine, nella libertà, nella democrazia e nella pace. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non sarò così impertinente da chiedere all'onorevole Nenni, dopo tante polemiche e tante discussioni, le ragioni per le quali il partito socialista italiano ha provocato la crisi di Governo che oggi si risolve; tanto più che in fondo l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha dato elementi sufficienti in proposito. Egli ci ha detto che la crisi è nata « per una diversa interpretazione della politica scolastica nel programma governativo », cioè per il capitolo 88; e che essa è stata risolta con l'affidare al Governo il compito di adottare una equa soluzione in proposito. Ma io mi domando: a chi era affidato prima questo compito? Il capitolo 88 non era forse l'espressione della soluzione adottata dal Governo, ed approvata dal Consiglio dei ministri?

Verò è che la discussione sul capitolo 88 forniva l'occasione per la ridiscussione di tutto il più complesso problema della scuola privata e dei rapporti tra essa e la scuola statale, ma osservo che a questo proposito ciò che si è deciso è di rinviare il problema. E anche prima il problema era stato rinviato, in seguito alle discussioni del novembre 1963 tra i rappresentanti dei quattro partiti della coalizione governativa.

Perché, dunque, l'onorevole Nenni e i suoi amici hanno provocato questa crisi, e dopo averla provocata si sono adattati a risolverla nel modo come essa è stata risolta, cioè col ritorno al punto di partenza?

« Che bella cosa — scriveva Filippo Turati dall'esilio parigino alla sua fedele collaboratrice Bianca Pittoni — che bella cosa sarebbe il socialismo se non vi fossero i socialisti! ». E aggiungeva: « Abbiamo qui i massimalisti e i repubblicani, tipo Nenni, a confondere le idee ». Sono passati quasi quarant'anni e potremmo ripetere esattamente le medesime parole.

Ma neanche il comportamento del partito socialdemocratico è facilmente comprensibile. Anch'esso sembra destinato a confondere le idee. I socialisti democratici votarono a favore del capitolo 88 al Senato e poi qui alla Camera si astennero; e si astennero — secondo quanto ci è stato detto — in omaggio alla ben nota dottrina saragatiana dello « scavalco »: il partito socialdemocratico deve essere più a sinistra di qualsiasi altro partito e non può ammettere di essere scavalcato a sinistra da nessuno, nemmeno dal partito dell'onorevole Nenni; qualora questo avvenisse, si potreb-

bero avere conseguenze elettorali per il partito socialista democratico accusato nei pubblici comizi di non avere tutelato sufficientemente le istanze proprie della sinistra.

C'è veramente da restare allibiti per la semplicità e, vorrei dire senza intenzione di offendere nessuno, per la impudicizia di una simile affermazione. Ma come? Si va al Governo per tutelare gli interessi del proprio partito e non già per servire gli interessi superiori della nazione?

Il Presidente del Consiglio ci ha pure informati che la crisi è stata utile. Egli, anzi, al Senato ha vivamente polemizzato con chi intendeva negare l'utilità della crisi. Questa utilità è consistita in « chiarimenti » ed « approfondimenti » del programma che erano necessari. Le parole « chiaro », « chiarificazione », « chiarimenti », « approfondimenti », figurano ben quindici volte nel discorso dell'onorevole Moro. Strano a dirsi, nemmeno una volta alcuna di queste parole ricorre nella pur lunga esposizione del Presidente del Consiglio in materia di politica economico-finanziaria, che è invece la parte più chiara della sua dichiarazione. Non intendo trarre da ciò alcuna conclusione, perché mia intenzione è soltanto sottolineare l'importanza che il Presidente del Consiglio attribuisce alla chiarezza. Ed io mi rendo conto di questo: al *chiarissimo professore* che occupa la sedia del Presidente del Consiglio non può non bruciare l'accusa di oscurità che più volte gli era stata mossa durante il suo precedente Governo.

Vi è stata la chiarificazione? Il Presidente del Consiglio afferma: « possiamo dire che questa chiarificazione vi è stata ». Ebbene, vediamo.

Vi erano alcuni punti di dissenso o di divergenza tra il partito democratico cristiano e il partito socialista italiano. Uno di questi riguardava l'ordinamento regionale. Il partito socialista italiano pretendeva l'attuazione immediata dell'ordinamento regionale; anzi, l'onorevole Nenni si era spinto fino a compromettersi in un pubblico comizio con l'annuncio che questo ordinamento regionale sarebbe stato attuato entro l'anno. Viceversa, i democratici cristiani (ed anche i socialisti democratici) avevano notevoli perplessità per il timore che l'attuazione dell'ordinamento regionale, necessariamente costoso, in un periodo in cui la crisi economica è già grave, potesse provocare uno sconvolgimento maggiore della nostra economia.

Come è stato risolto questo dissenso? Qual è il chiarimento o l'approfondimento intervenuto? La soluzione adottata appare come

un capolavoro di equilibrismo. Mi par quasi di vedere l'estensore dell'accordo interpartitico avventurarsi a passo di danza, con l'aerea scioltezza di un acrobata quindicenne, sulla corda. Non si decide né di rinviare, né di non rinviare; solo si fa una constatazione: che l'iter legislativo delle leggi-quadro che sono davanti al Parlamento sarà presumibilmente così lungo che non potrà attuarsi l'ordinamento regionale durante il periodo del blocco della spesa provocato dalla congiuntura. In altre parole, il problema non esiste. Una soluzione non viene adottata perché il problema viene negato. Ma subito dopo ecco che l'accordo interpartitico aggiunge — e fedelmente il Presidente del Consiglio ripete qui nelle sue dichiarazioni programmatiche — che tuttavia si è deciso di non subordinare l'attuazione del programma all'approvazione delle leggi-quadro.

È chiaro dunque che queste leggi possono non essere approvate e l'ordinamento regionale tuttavia attuato, cioè che può avere ragione l'onorevole Nenni, che l'interpretazione che il partito socialista italiano ha dato di questa parte dell'accordo interpartitico può essere giustificata e rispondente a verità; così come è chiaro che può essere vera l'altra interpretazione, quella opposta, e cioè che l'ordinamento regionale si è deciso di rinviarlo a dopo cessati gli inconvenienti della congiuntura, a dopo cessato il blocco della spesa. Tanto più che si è anche stabilito — ed il Presidente del Consiglio lo ha qui ricordato — di effettuare una accurata indagine circa il probabile costo delle regioni. L'una e l'altra interpretazione sono possibili. Qual è la verità? Dove è la chiarezza?

Passiamo alla questione dell'urbanistica. Qui il dissenso consisteva in questo: i democristiani non volevano l'esproprio generalizzato obbligatorio, che invece rappresentava una condizione irrinunciabile per il partito socialista italiano. Cosa si è deciso? Si è deciso di riconoscere il principio dello esproprio generalizzato obbligatorio, ma di rinviare l'attuazione. Si è pronunciata la condanna a morte, ma si è rinviata l'esecuzione. Ecco però che subito dopo interviene un altro elemento ad annullare quanto ora ho detto: ci si dice che per le aree dove esiste una accelerata urbanizzazione l'esproprio generalizzato obbligatorio dovrà trovare immediata attuazione. E l'onorevole Francesco De Martino nella interpretazione che dà di questa parte degli accordi ci avverte che tali aree non sono soltanto le grandi città, ma sono anche tutti i centri in cui vi siano di fatto elementi di sviluppo legati a fattori economici o turi-

stici. Io domando allora: quale città del nostro paese potrà essere esclusa? È chiaro anche qui che duplice può essere l'interpretazione: che può essere legittima quella dell'onorevole Francesco De Martino e può essere considerata parimenti legittima l'interpretazione opposta. Dove è la chiarezza?

E se passiamo alla questione più generale, cioè della priorità o della contestualità (per usare la parola che è cara ai colleghi socialisti) dei provvedimenti anticongiunturali e delle riforme di struttura, anche qui troviamo la medesima cosa. C'era un dissenso che tutti conosciamo. Il dissenso era tra la democrazia cristiana, la quale voleva che avessero un carattere di priorità i provvedimenti anticongiunturali e che si rinviassero le riforme di struttura a dopo superata la crisi economica, e gli altri partiti della coalizione, i quali tutti volevano invece che le riforme di struttura si attuassero subito. Tra questi era anche il partito socialdemocratico. L'onorevole Saragat infatti, poco tempo prima che il Presidente del Consiglio venisse qui a descriverci in termini non dico drammatici, ma realistici, la gravità della situazione economica del paese, aveva scritto un articolo per dichiarare che ormai la crisi doveva considerarsi superata e che si poteva dunque dar mano alle riforme di struttura.

Questo era il dissenso: riforme subito o riforme dopo. Di tale problema non si parla nell'accordo interpartitico, ma dal contesto risulta che le due interpretazioni sono possibili. Secondo l'interpretazione data dall'onorevole Francesco De Martino al comitato centrale del partito socialista italiano e al Senato dal senatore Tolloy, risulterebbe che è stato deciso di procedere contestualmente; viceversa, secondo quella del senatore Gava, si sarebbe deciso di dare la priorità ai provvedimenti anticongiunturali e di rinviare l'attuazione delle riforme di struttura.

Quale di queste due interpretazioni è la corretta? L'onorevole Presidente del Consiglio si guarda bene dall'intervenire in proposito. Egli viene qui e cita con precisione rigorosa tutte le parole che si trovano nel testo degli accordi interpartitici, ma non ci dice se è esatta l'interpretazione *a* o l'interpretazione *b*. Né — e questo è lo strano — coloro che sostengono l'una o l'altra delle due interpretazioni contestano o contrastano quella opposta, ovvero polemizzano con coloro che sostengono quella opposta. No. Le due parti procedono ciascuna per proprio conto, parallelamente, affermando apoditticamente cia-

scuna per proprio conto qual è l'interpretazione degli accordi governativi.

Così che noi vediamo attuata una nuova formula, escogitata dal fecondo genio politico italico, la formula delle *divergenze parallele*, probabilmente per far da *pendant* a quella delle *convergenze parallele* che già conoscemmo. (*Commenti*).

Io immagino, onorevole Presidente del Consiglio, che tutto questo ai suoi occhi sia chiaro: ma ai miei non lo è. E se io non temessi di essere considerato troppo imperterrito o malizioso, vorrei permettermi di ricordarle le parole di san Matteo: Se la luce che è in te è tenebre, quanto grandi saranno le tenebre?

Congiuntura: quando questa affascinante parola venne gettata sul tavolo della polemica politica quasi come la responsabile dei danni economici che già si ponevano in evidenza nel paese, molti ebbero l'impressione (impressione che ancora questa mattina condivideva l'onorevole Almirante) che la congiuntura fosse una specie di forza estranea alla volontà degli uomini, una specie di calamità naturale cui dovessero attribuirsi i mali del paese.

Io, che non sono un esperto di economia, mi sono informato e ho sentito dire che congiuntura significa « condizione economica ». Ma è evidente allora che non può accettarsi l'interpretazione che ho or ora riferita; non si può dire: la condizione economica è causa della condizione economica. Sarebbe un inutile ed inesplicabile bisticcio. È chiaro che siamo di fronte ad uno dei tanti goffi tentativi di ripudiare la propria responsabilità per i danni economici del paese. La verità è però che i danni economici sono il frutto della nuova politica instaurata nel paese, della politica che va sotto il nome di centro-sinistra. (*Applausi*).

V'è un altro punto importante di dissenso fra i partiti, che è quello della programmazione. La programmazione deve essere *vincolativa* o deve essere *indicativa*? Oggi sappiamo che si è deciso che dev'essere *impegnativa*. Almeno così risulta da un atto ufficiale del partito socialista italiano, dalla deliberazione finale del comitato centrale. E nessuno ha finora smentito quest'affermazione. Impegnativa, dunque. I socialisti volevano che fosse dichiarato esplicitamente che come base della programmazione si sarebbe preso lo schema Giolitti. I democristiani erano contrari. Si è trovata, al solito, una bella soluzione con un'altra prova di equilibrismo: si è « preso atto » che lo schema Giolitti esiste, che esso è

stato preparato dall'apposita Commissione, che già è all'esame di uno degli organi competenti dello Stato e si è detto che questo schema sarà sottoposto all'esame di tutti gli organi competenti, ivi compreso il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Interpretano quest'accordo i socialisti nel senso che lo schema Giolitti costituirà la base della programmazione. Gli altri dicono che no. A me sembra strano che possa costituirne la base ed al tempo stesso tutelare e garantire quello che secondo l'accordo interpartitico dovrebbe essere pure tutelato e garantito dalla programmazione: cioè le libere scelte e l'autonomo esplicarsi dell'iniziativa privata. Due concetti, questi, sui quali ha insistito particolarmente nella dichiarazione programmatica l'onorevole Presidente del Consiglio.

Io dico che è strano che possa servire a questo, perché lo schema Giolitti prevede che ogni decisione in materia d'investimenti sia riservata allo Stato; che abbiano luogo pratiche nazionalizzazione di importanti settori; che lo Stato assuma compiti diretti importanti, come la produzione di tutti gli articoli farmaceutici; che in alcuni settori che sono detti strategici dell'economia, cioè energia, siderurgia, cementi, automobili, chimica di base, si adottino misure ancor più incisive; che vi sia una specie di tassazione punitiva per chi voglia impiantare nuove industrie nel triangolo Milano-Genova-Torino. Si tratta di una serie di norme e di previsioni che rendono del tutto impossibili le libere scelte e l'autonomo esplicarsi dell'iniziativa privata.

Le libere scelte diverranno necessariamente scelte obbligate. Così accadde in Inghilterra all'epoca dell'*austerità* laburista, quando il Governo si propose di garantire la libera scelta dei consumi da parte dei cittadini, ma al tempo stesso di indirizzare tale libera scelta verso consumi determinati piuttosto che verso altri. Lord Drummond (quello che poi fu vittima di un efferato delitto in Francia che commosse l'opinione pubblica di tutta l'Europa) elaborò allora una tecnica particolare che porta il suo nome. Essa consisteva in questo: ad ogni consumatore veniva assegnata una determinata dotazione in punti e ad ogni articolo o bene di consumo veniva assegnata una determinata valutazione in punti; per acquistare un qualsiasi articolo o bene di consumo il consumatore doveva versare il numero di punti corrispondente alle suddette valutazioni.

Cosicché il Governo, abbassando di molto la valutazione in punti di un determinato

articolo ed innalzando quella degli altri, indirizzava la scelta del consumatore verso un consumo piuttosto che un altro. La libera scelta diventava una scelta obbligata.

Perché dunque si è fatta la crisi? Che cosa vi è di nuovo in questo Governo rispetto al Governo precedente?

L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto che non vi è nulla di nuovo, eccetto i chiarimenti e gli approfondimenti che sono stati fatti. Ciò significa che nel programma del Governo precedente vi erano oscurità e superficialità. Noi siamo lieti di sentire che il Presidente del Consiglio finalmente si accorge e ammette quelle oscurità e quelle superficialità, che egli così vigorosamente negava durante il suo precedente Governo.

Ma noi ci domandiamo in che cosa in effetti consistano i chiarimenti e gli approfondimenti che sono intervenuti, se le cose stanno come a me sembra che stiano e come mi sono permesso di esporre alla Camera. Veramente potremmo ripetere con Alphonse Karr: « *Plus ça change et plus c'est la même chose* ». (Più cambia e più è la stessa cosa). Non vi è niente di nuovo!

Eppure è universalmente riconosciuto che è indispensabile qualcosa di nuovo, perché la situazione economica del paese si è aggravata sempre di più. Nel suo onesto discorso programmatico il Presidente del Consiglio ci ha avvertito che siamo giunti « al punto più difficile dell'evoluzione congiunturale ». Egli non ha nascosto nulla e io gli do lode per questo; ha descritto la situazione economica quale essa è. Cercando di sintetizzarla rapidissimamente, dirò che siamo di fronte ai seguenti fatti: forte riduzione del risparmio e quindi degli investimenti; aumento dei consumi. Come conseguenza: diminuzione della produzione, aumento della disoccupazione e della sottoccupazione. Già nei mesi di giugno e luglio, per esempio, si è avuta in Italia una riduzione di produzione del 21,9 per cento della ghisa e del 12,6 per cento dell'acciaio; e questo — si badi bene — in un periodo nel quale gli altri cinque paesi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio hanno invece avuto un aumento di produzione che va da un minimo dell'11 a un massimo del 18 per cento.

Questa diminuzione di produzione (a stare alle rivelazioni che in proposito sono state fatte anche da giornali stranieri, per esempio dall'*Economist*) riguarda soprattutto l'edilizia, la metalmeccanica, i tessili; e nelle industrie del nord già le ore di lavoro sono state ridotte fino a quaranta e in alcune industrie

addirittura fino a 24 ore la settimana. La conseguenza è che comincia l'aumento della disoccupazione; e si prevede che essa aumenterà molto di più, soprattutto nel settore edilizio, nei mesi dell'autunno.

Abbiamo in atto una recessione; e, accanto a questa recessione, abbiamo la continuazione dell'inflazione. Infatti la pressione inflazionistica è ancora grave; essa non è contenuta. Si è calcolato che nel primo trimestre di quest'anno vi è stato un aumento (al ritmo annuo) del 2,4 per cento del reddito nazionale; ma questo aumento (così modesto rispetto al 5 o 6 o 7 o 8 per cento di aumento degli anni passati) si è andato riducendo di molto nei mesi successivi, cosicché si calcola che l'aumento alla fine dell'anno potrà risultare del 2 per cento, o forse addirittura dell'uno per cento. Ma se l'aumento reale del reddito risulterà del 2 per cento, poiché contemporaneamente l'aumento nominale del reddito, cioè l'aumento delle retribuzioni, raggiungerà la cifra del 10 per cento circa (ad essere prudenti), avremo una differenza dell'8 per cento circa che, su 28 mila miliardi che costituiscono l'attuale reddito nazionale, indica una pressione inflazionistica di 2.260 miliardi, di poco inferiore alla pressione inflazionistica dell'anno precedente.

In Italia si è verificata così una combinazione veramente eccezionale di recessione e di inflazione. Di solito quando vi è inflazione non vi è recessione, e viceversa. Io ritenevo che questo fenomeno rappresentasse una peculiarità della nostra attuale situazione economica, ma mi si è assicurato che vi è un precedente, quello del governo di Perón in Argentina. Anche allora, in seguito alla politica economica attuata da quel regime, si ebbe in Argentina una combinazione di recessione e di inflazione.

Alla base di questo stato di cose c'è essenzialmente la mancanza di fiducia, come ha riconosciuto il Presidente del Consiglio e come è ormai ammesso da tutti. Ma la fiducia, onorevole Presidente del Consiglio, non basta chiederla ed invocarla, bisogna ispirarla. Ora, i provvedimenti preannunziati dal Governo, il programma del centro-sinistra, le riforme di struttura in corso di elaborazione sono fatti idonei a ridare fiducia ai risparmiatori? Questo è il vero problema; il resto conta poco. I provvedimenti anticongiunturali annunciati potrebbero essere buoni, anzi ottimi, se vi fosse la fiducia; ma se questa manca e non viene ripristinata, essi si riveleranno idonei solo ad alleviare il male per breve tempo mentre non potranno portarci

alla guarigione: rappresenteranno quello che i medici una volta chiamavano un palliativo.

L'uomo ha naturalmente, direi costituzionalmente, la tendenza al risparmio e all'investimento perché aspira a preparare per sé e per i suoi migliori condizioni di vita nell'avvenire, ma questa tendenza ha un limite che è rappresentato dalla sicurezza: finché vi è la sicurezza vi è tendenza al risparmio; se la sicurezza vien meno, allora i capitali, anziché essere destinati al risparmio e all'investimento, vengono orientati verso i consumi che conseguentemente aumentano.

A proposito dell'aumento dei consumi vorrei permettermi di fare una piccola osservazione per una curiosa propaganda, che si è svolta particolarmente sugli schermi televisivi, ma è stata anche oggetto di convegni parascientifici e di interventi di ministri i quali hanno parlato con la loro autorità di membri del Governo: una propaganda per invogliare i cittadini italiani a consumare meno carne. Si sostiene che gli italiani mangiano troppa carne e che è necessario, per il bene del paese, ridurre questi consumi. Ora, io vorrei, signor Presidente, che per un momento mi fosse consentito di lasciar parlare il fisiologo che è in me, piuttosto che il politico. È proprio vero che il popolo italiano consuma troppa carne? Fino a qualche anno fa il nostro era tra quelli dell'occidente uno dei popoli che consumava meno carne. Questo consumo è andato per fortuna aumentando in modo cospicuo e ha toccato la sua punta massima nel 1963. In tale anno abbiamo avuto una disponibilità di carne di nove milioni e 800 mila quintali. Come è noto, la disponibilità risulta dalla produzione meno l'esportazione più l'importazione. Quella disponibilità fu ottenuta in virtù di una forte importazione di carni (per quasi cinque milioni di quintali) che però portò all'esborso di ben 188 miliardi di lire aggravando notevolmente la bilancia commerciale.

È giusto e naturale che di questo ci si preoccupi. Ma è vero che nel 1963 il popolo italiano ha consumato troppa carne? I fisiologi considerano come minimo indispensabile per l'uomo medio un consumo di 40 grammi di proteine animali per giorno. Nel 1963 non siamo neppure arrivati a questa cifra. Si tenga conto che, poiché parecchi consumano molto di più, molti altri in realtà consumano molto di meno. E questi sono i più poveri, i più umili. Non è vero dunque che in Italia si consuma troppa carne. Basta, del resto, confrontare le nostre cifre del 1963 con quelle degli altri popoli del mercato comune euro-

peo: chilogrammi 34,3 per abitante e per anno in Italia; chilogrammi 48 in Olanda, 59 in Germania, 60 in Belgio, 70 in Francia e nel Lussemburgo.

Che cosa, comunque, si suggerisce? Di sostituire la carne bovina con quella suina e con il pollame. Da fisiologo dico che non vi è niente di male in questa sostituzione, che essa è possibilissima, che la carne suina magra si può sostituire alla carne bovina; e lo stesso vale per il pollame. Abbiamo però una così grande produzione di pollame e di suini da compensare l'importazione di carne bovina? Nel 1963 importammo pollame per 200 mila quintali e suini per 900 mila quintali. È chiaro che se aumenta il consumo dei suini e del pollame aumenta anche l'importazione di carne suina e di polli, mentre diminuirà corrispondentemente l'importazione di carne bovina. Dal punto di vista della bilancia commerciale, però, il risultato sarà lo stesso.

Oppure si pensa, forse, che si possa incrementare nel nostro paese l'allevamento di polli e di suini a tal punto da compensare quel forte aumento nel consumo di queste carni che sarebbe necessario? L'aumento della produzione è condizionato alla disponibilità degli alimenti vegetali esistenti. Gli animali domestici dei quali ci alimentiamo non sono che convertitori dell'energia alimentare già esistente: convertono l'alimento vegetale in alimento animale. È chiaro che se non ci sarà fieno a sufficienza non si potranno allevare molti bovini più di quelli che si allevano attualmente; è chiaro che se non vi saranno alimenti vegetali a sufficienza non si potranno allevare molti suini e molti polli, più di quelli che si allevano in atto, a meno che non si importi il fieno od in genere l'alimento vegetale che è necessario.

Allora siamo sempre allo stesso punto: si sgrava la bilancia commerciale della spesa per un determinato alimento animale, ma la si aggrava delle spese per un dato alimento vegetale. C'è inoltre questa aggravante da considerare: che i suini e i polli utilizzano come cibo alimenti vegetali che sono utilizzabili anche dall'uomo, mentre invece i bovini si nutrono di fieno e di foraggi non utilizzabili dall'uomo. Suini e polli sono, insomma, dei concorrenti dell'uomo nella alimentazione. Ricordo che in occasione della prima guerra mondiale il porco in Germania venne addirittura chiamato « il nuovo nemico » perché si rivelava un terribile concorrente dell'uomo nel consumo degli alimenti vegetali esistenti. Ora, questa curiosa propaganda, ripeto, non è avvenuta solo ad opera

della televisione, ma anche in convegni parascientifici e con l'intervento di ministri in carica. E ciò che preoccupa è quello che vi è alla base, cioè una mentalità autarchica.

Noi conoscemmo l'autarchia in Italia. Ricorderete all'epoca delle « inique sanzioni » l'autarchia che venne escogitata per mettere il nostro paese in condizioni di resistere. Ebbene, quella mentalità mi pare di vedere oggi riaffiorare in coloro che si adoperano con tanto impegno per fare diminuire l'importazione di carne e che incitano, a tale fine, il popolo italiano a preferire altri consumi. Bisogna riconoscere, onorevole Presidente del Consiglio, che noi a torto ritenevamo di esserci liberati del fascismo. Il fascismo rivive in noi, nelle nostre azioni e nei nostri pensieri.

Non si può dire che il centro-sinistra sia stato assistito molto dalla logica, soprattutto nella sua politica economica. Quando il primo Governo di centro-sinistra si presentò alle Camere il paese era ancora in preda al suo prodigioso sviluppo economico. Ci si disse che bisognava capovolgere la politica economica del Governo, modificarla sostanzialmente, perché il « miracolo economico » non si era accompagnato con il miracolo sociale, e bisognava invece che in Italia si instaurasse la giustizia sociale. Si pretese allora di conservare gli effetti sovvertendo le cause, ciò che ogni uomo di buonsenso avrebbe considerato addirittura pazzesco.

Oggi si pretende, al contrario, di eliminare gli effetti conservando le cause. Alla base, alla radice del disagio economico esistente — così grave, come lo stesso Presidente del Consiglio ci ha ricordato — vi è la sfiducia. Ebbene, non si cerca di eliminare le cause della sfiducia, ma al contrario quelle cause vengono mantenute e rafforzate.

Un'altra contraddizione logica del centro-sinistra mi pare di ravvisarla negli effetti che si sono raggiunti in confronto cogli obiettivi che si pretendeva di raggiungere. Il centro-sinistra si era formato per combattere il comunismo, ma ora di anticomunismo non sentiamo più parlare; è una parola che è stata completamente cancellata dal vocabolario dell'onorevole Moro e dei suoi collaboratori. Giustamente poc'anzi con orgoglio l'onorevole Togliatti affermava che il comunismo è oggi più sano, più pieno di salute che mai. Inoltre, il centro-sinistra era nato anche, anzi vorrei dire prevalentemente (ed era questo il suo titolo di nobiltà) per instaurare la giustizia sociale, per modificare la distribuzione della ricchezza nel nostro paese. Era il Governo che doveva fare una vera, una nuova, una grande

politica sociale. Orbene, io affermo che i governi di centro-sinistra sono quelli che hanno fatto la politica più antisociale che si possa immaginare. Perché dico questo? Pensate, ad esempio, alle imposizioni fiscali: sempre i governi di centro-sinistra hanno gravato la mano sull'imposizione indiretta (aumento del costo dei tabacchi, dei fiammiferi, dei telefoni, della benzina, ora dell'I.G.E., domani delle tariffe ferroviarie e postali), che è proprio quell'imposizione contro cui i socialisti hanno sempre protestato. Ricordo qui un bellissimo discorso dell'onorevole Saragat contro l'imposizione indiretta; e tuttavia l'onorevole Saragat è stato egli stesso costretto ora dagli eventi creati dal centro-sinistra ad attuare questo tipo di imposizione che è tipicamente antisociale. Esso infatti finisce con il far pagare più ai poveri che ai ricchi le imposte di cui lo Stato ha bisogno.

Quando si aggrava un'imposta indiretta che viene pagata da tutti i consumatori o da quasi tutti i consumatori è evidente che, essendo in numero maggiore nel nostro paese i poveri che i ricchi, vengono a pagare più i poveri dei ricchi. Non solo. Quando si cerca di ridurre i consumi per superare la crisi dell'economia, quando si cerca di limitare le vendite a rate per ottenere una riduzione della domanda di automobili o di elettrodomestici, chi è che si cerca di colpire prevalentemente: i ricchi o i poveri? Anche questa è una politica antisociale. Non basta. Quello che soprattutto caratterizza come Governo antisociale il Governo di centro-sinistra è rappresentato dagli effetti che esso produce. La disoccupazione è il più grande flagello che possa esserci in una società civile e l'inflazione è chiamata da Roepke la più grave e velenosa forma di ingiustizia sociale. Ebbene, questo è quello che voi, signori artefici del centro-sinistra, avete saputo creare in Italia! (*Applausi*). Ecco la mancanza di logica del centro-sinistra.

Oggi ci si trova di fronte agli effetti che abbiamo denunciato e abbiamo sentito denunciare dallo stesso Presidente del Consiglio; e di fronte a questi effetti, ecco che gli artefici del centro-sinistra annaspano, gridano, rivolgono appelli all'interno, chiedono aiuti all'estero e si comportano in sostanza come l'apprendista stregone di faustiana memoria, il quale, essendo rimasto solo (in assenza del maestro) nella bottega, pensò di convocare i fantasmi dell'aldilà con l'aiuto della formula magica e poi, quando i fantasmi arrivarono nella bottega e si affollarono

in essa, spaventato si mise a gridare ed a chiedere aiuto.

Ecco la situazione in cui il centro-sinistra si trova. Sono stati evocati i fantasmi, che si affollano e impazzano. Eppure a nessuno passa per la mente che la formula magica per mandar via i fantasmi è lì, alla portata di tutti, e consiste nella eliminazione delle cause che hanno prodotto quegli effetti.

Dopo di aver ascoltato e letto e riletto, come era mio dovere, il discorso programmatico dell'onorevole Moro, mi sono convinto che il centro-sinistra commette il medesimo errore di Nathanaël che, secondo quanto dice André Gide, per orientarsi nell'oscurità inseguiva una luce che egli stesso teneva in mano.

Di politica estera si è parlato poco. Nell'accordo interpartitico non c'è che appena un accenno, e poco di più nella dichiarazione programmatica del Governo. È vero che è, poi, intervenuta nella replica del Presidente del Consiglio, nell'altro ramo del Parlamento, una esposizione di politica estera che desidero lodare per la nobiltà degli intenti e del linguaggio; ma nel programma, negli accordi interpartitici, nel testo sacro che deve dirigere la vita e reggere le sorti di questo Governo non c'è che un breve accenno. Il che non significa che si consideri la politica estera come « *quantité négligeable* »; significa piuttosto che si intende riferirsi *sic et simpliciter* agli accordi intervenuti nella formazione del primo Governo Moro, così come è stato detto, del resto, dallo stesso Presidente del Consiglio.

È chiaro, dunque, che se noi vogliamo giudicare le intenzioni di questo Governo possiamo farlo più facilmente guardando alle azioni del Governo precedente. Il programma è lo stesso ed è lo stesso ministro a dirigere la politica estera dell'Italia.

Orbene, la politica estera dell'Italia praticata dal precedente Governo presieduto dall'onorevole Moro consente di definire quel Governo come il Governo dell'immobilismo. Ciò non soltanto per quel che riguarda la politica atlantica, perdurando ancora la condizione sospensiva per la questione più importante che è stata in questi anni sul tappeto della politica atlantica, cioè per la questione della forza multilaterale (sulla quale nessun accordo è potuto intervenire tra i partiti della coalizione, per cui tutto si è rinviato provocando necessariamente un ritardo notevole nella formulazione di una politica atlantica a questo riguardo), ma anche e soprattutto per quel che riguarda la politica europea.

Stamane ne parlava anche l'onorevole Scelba dicendo cose che io in parte condivido. L'immobilismo del Governo italiano in politica europea è stato deleterio, giacché ha impedito qualsiasi iniziativa per un progresso del processo unitario che è in atto sul piano politico. Badate che non intendo, ciò dicendo, riferirmi alle accuse che sono state mosse da parte francese e da parte tedesca al Governo italiano a questo proposito; intendo semplicemente riferirmi ai fatti così come si sono verificati, e che ora ricorderò.

Occorre tener presente che la costruzione europea, iniziata con i trattati di Parigi e di Roma, mentre ha avuto uno sviluppo notevole sul piano economico, non ha avuto che scarsissimo sviluppo sul piano politico, e ciò nonostante esistessero nei trattati delle norme destinate a favorire lo sviluppo politico della costruzione europea. Tali norme non sono state mai attuate. Taluni ritengono che la costruzione europea possa sopravvivere come costruzione economica senza il sostegno di una costruzione politica. Costoro sono in un gravissimo errore: necessariamente la costruzione economica è destinata a crollare come il classico colosso dai piedi di argilla, se non vi sarà a sostenerla una idonea struttura politica. Abbiamo visto quanto è difficile raggiungere accordi proprio per la mancanza di un potere politico centrale, in più occasioni ormai, per esempio quando si è trattato del passaggio dalla prima alla seconda tappa del periodo provvisorio del mercato comune o quando si è trattato di raggiungere degli accordi di massima sulla politica agricola comune o quando si è trattato (e ancora si tratta, perché su questo nessun accordo è ancora intervenuto) del raggiungimento di accordi per i prezzi dei cereali. Abbiamo visto come tutto questo può compromettere, creando una atmosfera drammatica, la vita stessa della costruzione europea.

È necessario dunque lo sviluppo politico, e questo è stato riconosciuto da tutti, da De Gaulle fino a Spaak, e in più occasioni ciò è stato affermato solennemente. Debbo dire a questo proposito, perché non vi siano equivoci (che forse nel passato ci sono stati) circa il pensiero dei liberali, che noi non approviamo in nessun modo le idee del presidente della Repubblica francese per ciò che riguarda la costruzione politica dell'Europa. Noi ci opponemmo a suo tempo e ci opponiamo ancora ad ogni tentativo di attuazione di forme confederative che altro non sarebbero se non l'associazione di Stati sovrani insieme collaboranti. Quanto poco serva un tipo di costru-

zione siffatta lo dimostra lo stesso trattato franco-tedesco costruito su queste basi e con questa struttura, del quale il presidente De Gaulle nella sua conferenza stampa del 23 luglio scorso dovette constatare il fallimento.

Occorre qualcosa di più e di meglio: su questo punto non sono d'accordo con il presidente Scelba. L'approvazione del piano Fouchet non avrebbe servito che a complicare le cose, a rendere più difficile il progresso del processo unitario, a meno che non si fosse data attuazione integrale, al tempo stesso, alle norme con contenuto politico dei trattati di Roma, fino ad oggi inattuate. Io questo lo proposi, ma il presidente della Repubblica francese non aderì alla mia proposta.

Ma, dicevo, l'immobilismo del Governo italiano impedisce di fare qualsiasi cosa. E perché il Governo italiano ha assunto un atteggiamento di immobilismo nonostante la straordinaria mobilità del ministro degli affari esteri ed il suo fervido entusiasmo, di cui bisogna dargli atto? Perché il Governo ha ritenuto, e ritiene, che bisogna aspettare le elezioni britanniche per trattare con il governo che sarà nominato dopo quelle elezioni al fine di un allargamento della base della costruzione europea, cui esso attribuisce importanza pregiudiziale.

A questo proposito debbo dire chiaramente qual è il nostro pensiero. Noi siamo stati, siamo e sempre saremo favorevoli all'allargamento della base della costruzione europea, particolarmente per ciò che riguarda la Gran Bretagna. Nella conferenza di Messina, che senza vanagloria posso ricordare che fu convocata da me, venne espresso l'augurio che la Gran Bretagna aderisse alla costruzione europea e nel comunicato finale della conferenza di Messina questo auspicio fu solennemente e testualmente espresso. Anche successivamente veniva sempre sollecitata la Gran Bretagna ad aderire al mercato comune. Ed a Roma, al momento della firma dei trattati, fu ancora solennemente ripetuto l'invito alla Gran Bretagna. Quando il presidente De Gaulle il 29 gennaio 1963 con il suo veto fece fallire le trattative per l'adesione della Gran Bretagna, dalla tribuna da cui ci fu dato di parlare vigorosamente deplorammo il suo gesto. Abbiamo sempre considerato la « piccola Europa » di oggi come tappa intermedia verso la « grande Europa » di domani, ma anche come cosa essenziale e preziosa da custodire gelosamente e da aiutare nella sua crescita. Non ci pare infatti che si possa pervenire alla « grande Europa » di domani abbando-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

nando o compromettendo la « piccola Europa » di oggi.

Pertanto abbiamo sempre ritenuto e sostenuto che l'adesione della Gran Bretagna o di altri paesi alla Comunità economica europea deve significare accettazione esplicita non soltanto delle condizioni economiche ma anche delle implicazioni politiche dei trattati di Roma: non dimentichiamo che la costruzione economica è e vuole essere soltanto il mezzo per arrivare alla costruzione politica che è il fine, cioè alla federazione degli Stati Uniti d'Europa. Non sapremmo rinunciare al nostro ideale, che è quello dell'unione dei popoli dell'Europa con il legame del regime federativo, solo per avere con noi la Gran Bretagna o altri paesi.

Ora questo non sembra essere più il pensiero del Governo italiano, o per meglio dire non sembra essere stato il pensiero del Governo precedente presieduto dall'onorevole Moro, se debbo giudicare dagli scritti e dalle parole del ministro degli affari esteri. In una sua intervista molto nota, infatti, l'onorevole Saragat, dopo aver previsto la vittoria dei laburisti nelle prossime elezioni, dopo avere spiegato per quali ragioni bisogna attendere quelle elezioni, diceva una frase che a me ha fatto una grande impressione: « Certo — egli diceva — bisognerà in quel momento esplorare formule nuove ».

Che significa, onorevole Saragat, « esplorare formule nuove »? Significa forse abbandonare quello che si è fatto, cioè disfare la costruzione che così faticosamente si è cercato di portare avanti, abbandonare gli ideali che ci hanno sorretto durante questi anni? Non credo di poter aderire ad una politica che si ispiri al motto « tutto con l'Inghilterra, nulla senza l'Inghilterra », ad una politica che si proponga di rinunciare a quello che è l'ideale, la vera ragione dei nostri sforzi per costruire l'Europa, al fine di avere nella nostra impresa anche l'associazione dell'Inghilterra.

Signor Presidente del Consiglio, noi riponevamo una grande speranza, da questo punto di vista, nel suo Governo. Debbo riconoscere infatti che per qualche aspetto il programma del suo primo Governo, per ciò che riguarda la politica europea, presentava qualche incoraggiante novità: precisamente, l'impegno per le elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Questo è un punto importante; ed è l'indice più importante del fine politico cui tendono i trattati di Roma.

È un errore dire che nulla vi è nei trattati di Roma che possa agevolare la costru-

zione dell'Europa sul piano politico. Qualcosa vi è ed è assai importante. Il giorno in cui potrà eleggersi liberamente da tutti gli uomini e donne di tutti i paesi membri della Comunità il Parlamento europeo, si sarà fatto per ciò stesso un grande passo avanti. Fui io, onorevoli colleghi, a sostenere, quando ero ministro degli esteri d'Italia, nelle lunghe e penose trattative di Val Duchesse la necessità dell'elezione a suffragio universale diretto; fui io a sostenerla perché pensavo, come sempre ho pensato e continuo a pensare ancora, che è assurdo immaginare che si possa costruire politicamente l'Europa senza l'intervento diretto della volontà popolare.

Fu un errore il fare dei tentativi di costruzione dal vertice, come quelli per la C.E.D. e per la C.E.P., che fallirono perché mancava l'impulso della partecipazione diretta della volontà collettiva dei popoli europei al processo costruttivo dell'Europa. Ebbene, noi dobbiamo constatare con rincrescimento che la azione del Governo italiano non ha corrisposto alle nostre speranze su questo punto.

Vero è che vi è stata un'iniziativa dell'onorevole Saragat; ma essa è stata più dannosa che benefica, e dirò subito perché. Il mio tentativo nelle trattative per la redazione dei trattati di Roma di introdurre nei trattati la norma per l'elezione immediata a suffragio universale fallì per la incomprendenza altrui e condusse solo a quel compromesso che è sancito nell'articolo 138 del trattato istitutivo della Comunità economica europea e nell'articolo 108 del trattato istitutivo dell'Euratom. Dice l'articolo 138: « L'assemblea parlamentare preparerà progetti per l'elezione a suffragio universale diretto con procedura uniforme in tutti i paesi membri, sui quali il Consiglio dei ministri delibererà statuendo all'unanimità ». Ebbene, nel giugno del 1960 fu consegnato al Consiglio dei ministri un progetto preparato dal Parlamento europeo. Sono passati quattro anni, ma il Consiglio dei ministri non lo ha ancora preso in esame. Ora, onorevole ministro degli esteri, per ottenere la discussione di questo progetto sarebbe bastato chiederla, poiché a norma dei trattati nelle questioni di procedura non è necessaria l'unanimità ma basta la maggioranza semplice, e questa vi sarebbe stata. Certo, noi sappiamo che la Francia sarebbe stata contraria al progetto, ma avrebbe potuto esserlo solo relativamente agli aspetti tecnici del problema, non al principio che è già affermato nei trattati. La conseguenza quale sarebbe stata? Che dopo una discussione in Consiglio dei ministri il progetto sarebbe tornato al Parlamento

per essere riformato secondo le indicazioni fornite dal Consiglio. Invece così quel progetto non è stato mai preso in esame. E quando l'onorevole Saragat ha preso la sua iniziativa ed ha proposto al Consiglio dei ministri l'elezione a suffragio universale diretto, egli non ha fatto alcun riferimento alla norma esistente nei trattati né ha chiesto la iscrizione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di questo problema, cioè dell'esame del progetto preparato dal Parlamento europeo; ha chiesto una cosa diversa, ha proposto una formula propria per le elezioni a suffragio universale diretto, ignorando completamente quello che il Parlamento aveva fatto in applicazione dei trattati di Roma. Con la conseguenza che tutto quello che egli ha ottenuto è di far inviare la sua proposta al comitato dei permanenti per essere esaminata e studiata: ciò che equivale a nominare una commissione per insabbiare un problema.

Non solo. Ma ignorandosi volutamente gli articoli dei trattati di Roma dei quali ho fatto cenno, nella sostanza è avvenuto (e per la prima volta), onorevole Presidente del Consiglio, che è stata ripudiata ufficialmente una parte dei trattati. Ecco perché noi siamo veramente scontenti, sfiduciati ed ostili.

Si può domandare: perché tutto questo? Io non lo so. L'onorevole Saragat certamente troverà modo di darci delle spiegazioni o di farcele dare dal Presidente del Consiglio. Ma non è forse eccessiva malizia immaginare che la spiegazione si possa trovare nell'articolo che l'onorevole Saragat scrisse sul giornale *La Stampa* alla vigilia della partenza del Presidente Segni per Parigi. In tale articolo egli sosteneva che proposito del Governo italiano è quello di adoperarsi per la costruzione di una Europa socialista (o socialdemocratica) contrapposta — nelle sue parole — all'Europa « centrista » del passato.

Certo un'Europa socialista non è immaginabile che si costruisca con l'ausilio del mercato comune. Il mercato comune europeo vuole affermare la legge della libertà come strumento del progresso economico dei popoli. Libertà liberalizzatrice: libertà di movimento di persone, di capitali, di merci; norme contro la formazione di cartelli e di monopoli. È tutta una struttura che è stata creata con l'intento di proteggere e affermare l'economia di mercato, di tutelare l'iniziativa privata. Ed è chiaro che una Europa socialista non si può costruire con questo strumento.

ORLANDI. Abbiamo parlato sempre di Europa democratica.

MARTINO GAETANO. Sono lieto che l'onorevole Orlandi non sia d'accordo con l'onorevole Saragat su questo punto. (*Commenti*).

Così pure è inammissibile che una politica interna ed economica di tipo socialista sia compatibile con l'appartenenza del nostro paese al mercato comune europeo. Gli interventi, che vi sono stati, della Commissione esecutiva della Comunità economica europea, sulla base dell'articolo 103 del trattato sono più che giustificati, più che legittimi. Non è ammissibile che noi facciamo una politica la quale attraverso le nazionalizzazioni e le programmazioni, attraverso l'assunzione di compiti diretti da parte dello Stato, attraverso gli ostacoli nella importazione di determinate merci, tende essenzialmente all'autarchia, che è la culla della dittatura. Questa politica non può essere compatibile, non è immaginabile in una struttura come quella del mercato comune europeo che, ripeto, è un vero e proprio atto di fede nella libertà.

Ecco perché noi siamo, soprattutto, contrari al Governo di centro-sinistra: perché siamo convinti che questa politica ci porterà prima o poi, inevitabilmente, ad abbandonare il mercato comune europeo; proprio noi, che siamo stati gli artefici principali, i primi fondatori di questa costruzione europea. Non dimentichiamo che gli accordi furono realizzati a Messina, che il progetto Spaak fu approvato a Venezia, che i trattati vennero firmati a Roma!

E la frase che è contenuta nell'accordo interpartitico, della compatibilità della politica economica del Governo con il mercato comune europeo, frase ripetuta qui dall'onorevole Presidente del Consiglio — mi si consenta di dirlo — non è che illusione o menzogna.

L'onorevole Presidente del Consiglio lo ha detto nelle sue nobili parole al Senato, parole che io potrei sottoscrivere ed elogiare se non vi fossero i precedenti dell'azione governativa che ho ricordato: la politica europea rappresenta la grande idea-forza di questo dopoguerra, l'idea-forza che ha saputo attrarre tanti giovani in schiere sempre più folte. Perciò noi siamo stati sempre così entusiasticamente aderenti a questo grande ideale, il quale ci ricongiunge ai nostri padri, agli artefici del Risorgimento italiano. Essi consideravano l'unificazione dell'Italia come tappa intermedia verso l'unificazione dell'Europa. Tutti gli artefici del Risorgimento: a cominciare da Giuseppe Mazzini, il quale tre anni dopo aver fondato la « Giovane Italia » fondava la « Giovane Europa ». Nel 1847 Mazzini, che non era certamente tenero per il potere temporale dei papi, arrivava

nel suo entusiasmo per l'idea della unificazione dell'Europa fino ad auspicare e a preconizzare in Pio IX il capo del governo del futuro Stato unitario europeo. E Carlo Cattaneo, che inventava la formula degli Stati Uniti d'Europa, modellata su quella degli Stati Uniti d'America; e perfino il realizzatore Cavour, cui gli avversari muovevano l'accusa di non sapere guardare all'Italia se non attraverso l'Europa: dal Piemonte all'Europa, dall'Europa all'Italia. Questi nostri padri, questi artefici del Risorgimento italiano ci hanno tramandato un ideale; e assieme ad esso un grande ammonimento, un ammonimento contenuto in parole profetiche di Carlo Cattaneo: « Non avremo pace finché non avremo gli Stati Uniti d'Europa ». Come erano davvero profetiche quelle parole! Le due guerre di questo secolo, che hanno insanguinato ogni zolla di Europa e hanno sparso rovine e lutti anche negli altri continenti, furono entrambe dovute alla divisione degli europei. Perciò con grande entusiasmo abbiamo intrapreso questa via; per ciò e per consentire ai nostri popoli di raggiungere il progresso economico e sociale, in un tempo nel quale i problemi non possono essere più risolti dagli Stati nazionali, ma solo dagli Stati continentali, dai grandi raggruppamenti di popoli.

Onorevoli colleghi, sul monumento che è eretto in Ginevra in onore di Albert Thomas, il socialista francese che fu uno degli artefici principali e il primo direttore generale dell'Ufficio del lavoro, si leggono queste parole: « E di audacia e di fede che hanno bisogno le istituzioni alla loro nascita ». Audacia e fede assistettero certamente alla nascita e accompagnarono nei loro primi passi le comunità europee create dai trattati di Parigi e di Roma. Ma esse sono necessarie ancora. Audacia e fede animarono gli uomini generosi che fin dall'alba livida del secondo dopoguerra dedicarono tutti i loro sforzi alla costruzione dell'Europa. Di uno di questi sarà ricordato fra giorni il decimo anniversario della morte. Mi sia consentito, signor Presidente, di concludere questo mio discorso rievocandone brevemente la figura. Nella sua vita politica egli cercò ispirazione sempre dentro se stesso e mai fuori di sé, consapevole che il primo e più pressante dovere e al tempo stesso la guida più sicura per l'uomo politico è la fedeltà ai principi: vivere, operare, pensare secondo principi. Perciò egli non si fece mai intimidire né deviare dal suo cammino dall'apparente ineluttabilità delle cose e degli eventi; né mai credette nella irreversibilità delle scelte, ben sapendo che, come sta scritto nell'*Ecclesiaste*,

per ogni cosa c'è un tempo che è fissato da Dio.

Ricordando ora, nell'imminenza del decimo anniversario della sua morte, la figura di Alcide De Gasperi, io desidero esprimere un augurio: l'augurio che l'esempio mirabile di audacia e di fede che egli seppe darci in momenti difficili possa ora, per il bene della patria, illuminare la mente ed ispirare l'azione dei suoi successori. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la partecipazione dei socialisti al nuovo Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Moro e la fiducia che il nostro gruppo si appresta a votare al termine di questo dibattito nei confronti della piattaforma programmatica esposta dall'onorevole Presidente del Consiglio costituiscono un atto di responsabilità verso i lavoratori e verso la democrazia.

Si tratta di una scelta alla quale — non sarebbe giusto celarlo — siamo giunti attraverso un difficile travaglio e dopo esserci posti molti e seri interrogativi, cui abbiamo cercato di dare un'onesta e meditata risposta. Tale scelta ha dato luogo a molte polemiche, alcune corrette, altre scorrette e faziose. Ad esse non risponderò se non implicitamente, dando ragione alla Camera delle valutazioni che hanno ispirato le nostre decisioni: decisioni che, appunto perché maturate attraverso un franco ed approfondito dibattito, pongono oggi il partito socialista su posizioni di responsabile impegno e di sicura fermezza.

Noi non abbiamo, come altri talvolta sembra pretendere di avere, il dono dell'infalibilità. Ma sentiamo di poter rivendicare il valore e l'impegno morale delle nostre scelte, in quanto dettate da una nostra considerazione autonoma di partito operaio, riferita esclusivamente agli interessi congiunti della classe lavoratrice e del paese.

Noi confermiamo, ovviamente, onorevoli colleghi, la validità e la coerenza del nostro voto sul capitolo 88 del bilancio della pubblica istruzione, che dette origine alla crisi. Ma va detto che l'occasione della crisi, e in particolare il momento nel quale essa ebbe a manifestarsi, non sono stati certamente i più idonei a favorire quel generale processo di chiarificazione del quale da più parti, all'interno della stessa maggioranza, era avvertita la necessità. Si preparavano infatti ed erano imminenti, a partire dal previsto voto della Camera sulla riforma dei patti agrari, altre importanti e

qualificanti scadenze, sulle quali sarebbe stato più agevole verificare — come era nei dichiarati propositi del gruppo socialista — il grado di volontà politica e di impegno della maggioranza e del Governo.

La crisi ha inoltre impedito la celebrazione, già prevista per i primi di luglio, del congresso della democrazia cristiana, del quale attendevamo ed attendiamo il dibattito e le conclusioni con il vivo ed attento interesse che non può non essere riservato alle vicende ed alle scelte d'un partito che influenza vasti settori dell'opinione pubblica e che detiene la maggioranza relativa nel Parlamento. Questo interesse è ovviamente tanto maggiore in chi, come il partito socialista italiano, ha intrapreso con la democrazia cristiana una difficile ed impegnata esperienza di collaborazione a livello di Governo, che non ha e non può avere il carattere di un'alleanza politica generale, date le differenze non soltanto ideologiche fra i due partiti, ma che intende assegnarsi e può assegnarsi il fine — nella presente fase storica — dell'edificazione d'uno Stato democratico avanzato, in un quadro di crescente elevazione del mondo del lavoro. Il nostro augurio sincero è che il congresso democristiano non pervenga soltanto alla scontata conferma della formula di governo, ma affermi con chiarezza quella decisa volontà politica e quegli impegni di profondo rinnovamento, che soli possono garantire la vitalità e la continuità del centro-sinistra, come prospettive di lungo respiro per la società italiana, capaci di acquisire nuovi e più estesi consensi fra i ceti popolari.

L'estensione nel paese della solidarietà fra i partiti del centro-sinistra, di cui è fatto cenno negli accordi di villa Madama in termini sostanzialmente analoghi a quelli degli accordi di novembre, con l'aggiunta per altro d'una espressione di reciproca volontà, si affida per noi a questo augurio e a questa speranza; ed è quindi condizionata al superamento a tutti i livelli di residue posizioni moderate, contraddittorie con lo spirito e con il programma del centro-sinistra.

Certo è, comunque, che anche l'obbligato rinvio del congresso della democrazia cristiana, congiungendosi alle altre condizioni di mancata verifica sulle cose e agli approfondimenti richiesti dalle difficoltà reali della congiuntura economica che il paese attraversa, ha senza dubbio concorso a rendere più laborioso, più lungo e complesso l'iter della crisi, nel corso della quale lo scatenamento dell'offensiva tesa ad impedire la restaurazione del centro-sinistra e ad avviare su altri avventu-

rosi binari la vita italiana ha toccato punte d'inusitata violenza.

Vero è che le voci di congiura di palazzo o di colpo di Stato, di cui s'è accennato nel corso della crisi, appartengono soltanto al mondo della fantasia e del ridicolo, e d'un ridicolo che si riversa per intero su chi tali voci ha artificialmente alimentato.

Una voce a destra. È stato *L'Espresso*.

BRODOLINI. Ma è vero anche che mai come in questa occasione è apparso netto il proposito d'un agguerrito anche se non ancora organico schieramento di forze politiche, economiche e sociali della destra, non già e non tanto di condizionare i contenuti programmatici attuali del centro-sinistra, ma di combatterlo e di eliminarlo come schieramento e come formula avente in se stessa, indipendentemente dagli ostacoli non solo esterni contro cui è destinata a scontrarsi, un'inevitabile carica dinamica e una spinta ad obiettivi di giustizia sociale e di democrazia tali da poter aggredire e sconfiggere le posizioni della conservazione e del privilegio.

Tutte le critiche e tutti gli attacchi che ci sono mossi da sinistra, e in particolare da parte comunista, spesso con un sarcasmo che meglio potrebbe essere riservato ad altri, fingono di ignorare che se il centro-sinistra fosse caduto sarebbero state innanzitutto le più rozze forze della conservazione agraria ed industriale a gridar vittoria e a tirare sospiri di sollievo; in prima fila l'onorevole Achille Lauro, che poc'anzi ha versato fiumi di bile contro la politica e il programma di centro-sinistra.

E nessuno d'altra parte potrebbe neppure dimostrare, nonostante i richiami nostalgici dell'onorevole Scelba o dell'onorevole Martino al centrismo e nonostante gli appelli frontisti di parte comunista a non ben definite ma certo inesistenti nuove maggioranze, nessuno potrebbe dimostrare — dicevo — che sussistessero o sussistano alternative democratiche attuali, alternative cioè realizzabili ora, in questo Parlamento, e non in un lontano domani, rispetto alla maggioranza di centro-sinistra.

La verità è che nella sciagurata ipotesi del fallimento o della constatata impossibilità di pervenire alla ricostituzione dell'attuale maggioranza si sarebbe con ogni probabilità aperto nella vita democratica del paese un vuoto grave e pericoloso, non facilmente colmabile attraverso la costituzione di un governo di emergenza, la cui prospettiva ha allettato la fantasia del Presidente del Senato, e di cui è singolare che il compagno onorevole Togliatti non riesca a cogliere la differenza con il Governo attuale; un vuoto probabilmente

non colmabile neppure attraverso il ricorso, in un clima che sarebbe stato di inevitabili incertezze e gravi tensioni politiche e sociali, incertezze e di gravi tensioni politiche e sociali, a nuove elezioni.

Avremmo probabilmente dato inizio ad una fase di instabilità parlamentare, in cui le suggestioni di tipo gollista avrebbero potuto trovare avalli e possibilità di estensione impreviste nel paese. Se fosse mancato un comune senso della responsabilità nei partiti della coalizione, il movimento operaio e i democratici avrebbero potuto trovarsi non già a condurre, sia pure su trincee diverse, la lotta per le riforme di struttura e per la programmazione, ma avrebbero potuto trovarsi costretti ad una dura lotta difensiva: lotta che, per parte nostra, avremmo certo condotto con decisione e senza riserve, per salvaguardare le condizioni essenziali della vita democratica delle masse.

Onorevoli colleghi, dirò francamente anche che, insieme con quelle che ho esposto, le considerazioni di politica internazionale hanno avuto un peso non irrilevante nella determinazione delle nostre scelte. L'Europa e il mondo sono investiti da seri fattori di instabilità e di inquietudine. Ciò è vero ad occidente come è vero ad oriente, dove il preannuncio del cosiddetto « vertice rosso » e la dura risposta di rottura già anticipata dalla Cina, così come le voci di una non improbabile prossima acquisizione di un proprio deterrente atomico da parte della Repubblica popolare cinese, non promettono per certo prospettive positive per l'equilibrio mondiale. E ciò mentre interrogativi e preoccupazioni inquietanti sono stati sollevati in tutti dai recenti gravissimi incidenti nel golfo del Tonchino.

A occidente è noto che cosa ci abbiano riservato le ultime settimane: la trionfale vittoria del senatore Goldwater nella convenzione repubblicana, con i propositi di ritorno a una politica estera sull'orlo dell'abisso e con le prospettive di aspra radicalizzazione della lotta politica che tale vittoria ha aperto nei confronti del tradizionale tipo di equilibrio democratico degli Stati Uniti d'America; la più accentuata e minacciosa iniziativa della destra bavarese di Strauss in Germania; la rinviogorata offensiva gollista per una « Europa delle patrie » egemonizzata dalla Francia e dominata da una irresponsabile strategia nucleare; l'accusa, che è motivo di onore per la nostra politica estera, rivolta nella sua recente conferenza stampa dal generale De Gaulle al centro-sinistra e all'Italia, di avere a tutt'oggi for-

temente concorso ad impedire il realizzarsi del suo disegno politico, di cui sempre più nettamente si configurano il carattere autoritario e la pericolosità per la causa della distensione e per l'Europa. Non a caso, del resto, la stampa reazionaria europea, e in prima fila quella francese e tedesca, si è posta fanaticamente alla testa della campagna condotta contro la ricostituzione del centro-sinistra, durante l'intero periodo della crisi.

In una situazione siffatta, solo un inguaribile provincialismo o un infantile estremismo può sottovalutare l'incidenza negativa che una condizione parlamentare e politica di instabilità o di ritorno, sia pure temporaneo, della destra a posizioni di potere in Italia avrebbe potuto avere nell'equilibrio internazionale, concorrendo ad un evidente indebolimento delle posizioni di quanti, a occidente come nel mondo comunista, in condizioni che potrebbero deteriorarsi e che l'imminenza delle elezioni americane e inglesi rende comunque per vari aspetti precarie, operano onestamente per far progredire il processo avviato di distensione e di organizzazione della pace. E dovrebbe essere a tutti altrettanto chiaro quanto avrebbe rischiato di essere indebolita quella che appare ancora oggi, nonostante i molti problemi e le molte difficoltà, l'unica alternativa valida all'Europa carolingia di De Gaulle: l'alternativa, cioè, di un'Europa democratica, fondata su sicuri valori di libertà, di progresso sociale, di collaborazione con tutti.

Onorevoli colleghi, nessuna delle considerazioni che ho esposto, e che pure hanno un'estrema importanza, sarebbe stata di per sé sola sufficiente a suggerirci l'impegno che ci siamo riassunti nel Governo, qualora vi fosse stata alterazione dei contenuti programmatici essenziali e qualificanti del centro-sinistra, già stabiliti negli accordi di novembre.

Il partito socialista non può essere al Governo ad ogni costo, e noi non siamo per il Governo ad ogni costo. Il partito socialista sa di dover trovare la legittimazione pregiudiziale della sua collaborazione con altri partiti e della sua partecipazione ad un Governo in un impegno comune ad un'opera sia pure graduale e realistica, ma decisa, di necessarie riforme di struttura e di programmazione armoniosa dello sviluppo economico.

Questo impegno riteniamo risulti confermato dal programma illustrato dal Presidente del Consiglio e dalla ribadita fedeltà agli obiettivi generali del precedente accordo di novembre. Al di là della ricerca bizantina, in cui molti amano esercitarsi, di presunte con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

cessioni o di capitolazioni imposte ai socialisti, una seria e serena valutazione del programma dovrebbe meglio partire dalla constatazione che è stata nettamente respinta in linea di principio e di fatto la pretesa moderata manifestatasi nei mesi scorsi, secondo la quale l'eccezionalità dei problemi della congiuntura economica avrebbe richiesto una politica del centro-sinistra in due tempi: un primo tempo teso ad affrontare con carattere prioritario i problemi della congiuntura, a restaurare la fiducia negli operatori economici, a ricostituire il vecchio assetto e ad accantonare le riforme; un secondo tempo più ipotetico e lontano in cui, soltanto a stabilizzazione avvenuta, le riforme avrebbero potuto essere avviate. La contestualità fra misure anticongiunturali e riforme di struttura, da noi sempre sostenuta, è invece ribadita in modo non equivoco nel programma del nuovo Governo, anche se esso ha dovuto tener conto, come è nella logica di un accordo di coalizione, di valutazioni e preoccupazioni reciproche, che non investono in alcun caso le scelte di fondo e il senso del movimento rispetto al programma di novembre.

Ciò vale, ad esempio, per il richiamo in materia di legge urbanistica ai criteri della legge per Napoli: richiamo nel quale si è voluto vedere un cedimento socialista mentre, per unanime ammissione dei contraenti l'accordo di villa Madama, esso deve essere considerato soltanto in riferimento alla opportunità di garantirsi contro ogni eccezione di incostituzionalità, fermo restando che il criterio da stabilire per i prezzi di esproprio dovrà conseguire le medesime finalità della fissazione del prezzo al 1958. Ciò vale anche per l'altro punto, contestato, dell'attuazione dell'ordinamento regionale, per il quale il Presidente del Consiglio si è limitato a fare realistiche previsioni circa i tempi parlamentari inevitabili per l'approvazione delle leggi, laddove l'ulteriore accertamento degli oneri finanziari non è destinato a determinare insabbiamenti o ritardi e non vuole assegnarsi altro fine se non quello di dare assicurazioni documentabili ad un'opinione pubblica che si è cercato di disorientare e di eccitare, circa il costo reale del funzionamento degli enti regionali, nei quali ogni nuova spesa dovrà corrispondere ad un'eguale riduzione delle spese a carico del bilancio generale dello Stato.

Ma non intendo, onorevoli colleghi, soffermarmi su altri chiarimenti e specificazioni relativi a punti particolari del programma; desidero piuttosto intrattenermi (anche perché a ciò mi richiama un editoriale odierno del

collega Barca sul quotidiano comunista in polemica con un recente editoriale dell'*Avanti!*) sui rapporti fra sindacato e Governo e fra sindacato e programmazione.

Mi consentirà innanzi tutto l'amico Barca di rilevare che una polemica ed un dibattito, che non respingiamo ed anzi desideriamo ai fini di un positivo processo di chiarificazione e di confronto dinanzi a tutti i lavoratori, non possono fondarsi sull'artificio di pretendere di ignorare e di distorcere quali siano le posizioni reali che su questi temi i socialisti hanno elaborato e sostenuto e che un breve articolo di giornale naturalmente presuppone e sottintende. E l'osservazione vale non soltanto per questo argomento.

Consideriamo per parte nostra un punto di importanza caratterizzante la volontà ribadita dalla presente compagine governativa di mantenere — per dirla con le parole del Presidente del Consiglio — aperto ed intenso il dialogo con le forze impegnate nel processo produttivo, e in specie con i sindacati dei lavoratori. Aggiungiamo che tale dialogo non va visto soltanto in relazione ai complessi problemi congiunturali, che impongono scelte ingrati ma necessarie per difendere gli interessi globali dei lavoratori e lo stesso potere contrattuale dei sindacati, che sempre rischia di decadere in una fase di crisi economica. Il dialogo per noi va visto anche e soprattutto (così è certamente negli intendimenti, del resto dichiarati, del Governo) in relazione all'obiettivo di portare i sindacati, nel rispetto della pienezza della loro autonomia, a concorrere all'insieme delle scelte statuali, dalle quali devono discendere nuovi assetti e più avanzati equilibri sociali. Innegabilmente gli obiettivi di rinnovamento della nostra società che il centro-sinistra si propone devono essere strettamente legati ad un processo di sempre più intensa democratizzazione delle strutture e delle istituzioni del paese e al concorso attivo delle masse popolari alla realizzazione di questo disegno storico. Certo, dopo la breve illusione di un *boom* economico di cui non ci stancammo di denunciare le contraddizioni ed i limiti, in quanto fondato essenzialmente sui bassi salari e su notevoli riserve di manodopera inutilizzata, nessuno potrebbe chiedere ai lavoratori italiani nuovi sacrifici senza offrire sicure contropartite in termini di ripresa graduale ma irreversibile dello sviluppo dell'economia, di progressivo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, di crescenti possibilità di incidenza negli orientamenti e nelle decisioni assunti al livello di sistema. Sono queste, onorevole Barca, le contropartite

che vanno offerte e che un governo democratico deve offrire, non al partito comunista o a qualsiasi partito, ma a tutte le forze del lavoro, a tutti i sindacati in quanto espressione e rappresentanza legittima del mondo del lavoro.

Sappiamo del resto che soltanto a queste condizioni si può domandare ai sindacati di uscire da visioni talvolta obbligatoriamente settoriali e di difesa a breve termine degli interessi rappresentati, per proiettare verso più ampie e serie prospettive di rinnovamento la propria politica e la propria iniziativa. Ciò vuol dire, per il Governo, la necessità di dare coerenza piena ai propri atteggiamenti, saldando le misure congiunturali, così come è previsto, con l'approntamento e l'avvio delle riforme, attraverso le quali dovrà progredire la trasformazione delle strutture non più corrispondenti ad una fisionomia moderna e progredita del paese. Questo è il senso appunto della sottolineatura con cui marchiamo la contestualità fra superamento della congiuntura e riforma.

In quest'opera di trasformazione, il controllo che lo Stato deve esercitare sullo sviluppo dell'economia mediante una programmazione democratica — di cui il confermato programma di novembre prevede l'avvio attraverso il primo piano quinquennale per il 1965 e di cui restano valide per noi le indicazioni generali contenute nel progetto di massima predisposto dal compagno Giolitti — è esigenza di importanza prioritaria e dovere irrinunciabile.

Non ignoriamo a questo riguardo che esiste anche un altro dovere, quello di assicurare al mondo imprenditoriale che la sua funzione e la sua attività trovino tutela e garanzia nel sistema economico. Ma ciò che la programmazione è chiamata a modificare è l'abbandono al libero gioco delle forze economiche quali esse si esprimono, della facoltà di determinare — esse e non la collettività — i tempi e i modi dello sviluppo della società. La libertà in uno Stato democratico, retto ad economia di mercato, consiste sì nel dare garanzie di espansione economica e di profitto ed anche di libera scelta agli imprenditori privati: ma nel darle all'interno e nel quadro delle finalità che la collettività assegna alla sua azione e promuove attraverso l'intervento degli strumenti di cui lo Stato dispone in modi costituzionalmente definiti.

Il problema di un'effettiva libertà nei diversi sistemi sociali consiste ormai anche, e soprattutto, nel modo in cui si può garantire all'individuo non soltanto la rapida e crescente

sodisfazione di bisogni materiali immediati (spesso artificialmente indotti, come negli schemi propri delle cosiddette società del benessere), ma l'elevazione del suo tenore di vita, il raggiungimento di sempre più alti livelli culturali, la partecipazione attiva ed impegnata in tutta la sfera delle attività sociali, l'espansione dei servizi pubblici.

È questa la funzione che, insieme con l'eliminazione degli antichi e gravi squilibri tradizionali del paese, tra zona e zona, tra ceti e ceti, tra categoria e categoria, noi assegniamo alla programmazione democratica dello sviluppo economico. È questo, quindi, il terreno sul quale l'incontro con il sindacato deve poter scendere dal piano astratto dell'auspicabilità per divenire completamente realizzabile, proprio in quanto oltre a permettere al sindacato di partecipare alle scelte di più grande momento, gli consente di verificare quali siano le finalità che si vogliono conseguire nel tempo e per le quali si richiedono anche ai lavoratori sacrifici nell'immediato.

Ciò rappresenta, nel contempo, l'unico metodo legittimo in un paese democratico per offrire al sindacato scelte meditate e per aprirgli la via — che ci auguriamo l'intero movimento sindacale sappia percorrere — alla conquista di un più alto ruolo autonomo nello Stato e nella società.

Ed è appunto rispetto ad una prospettiva di programmazione democratica e ad una associazione effettiva, già oggi operante, del sindacato alla sua elaborazione, che una politica dei redditi viene a qualificarsi. Va detto, purtroppo, che al termine « politica dei redditi » ci si richiama spesso in modo improprio, per identificarla con una politica di blocco salariale e per organizzare su questo tema generiche campagne di propaganda. Chiarezza vorrebbe che si riconoscesse che negli indirizzi del centro-sinistra e della sua politica economica la politica dei redditi non può e non intende qualificarsi in termini di condizionamento esclusivo della dinamica salariale, come è avvenuto in alcune esperienze europee, ma come scelta autonoma, cui il sindacato è chiamato nel quadro di una valutazione globale e non settoriale degli interessi della classe lavoratrice, per coordinare e programmare strategicamente la propria azione rivendicativa, affinché questa sia compatibile e non contraddittoria con obiettivi sui quali sia stato consultato e che esso stesso abbia concorso a definire.

All'interno di questa moderna e responsabile visione dei rapporti che auspichiamo in-

tercorrano fra Governo e sindacati vanno coerentemente collocati e risolti i problemi relativi al comportamento dello Stato nei confronti della condizione sociale dei lavoratori nelle fabbriche, nelle campagne e negli uffici. Perciò attribuiamo grande e particolare importanza all'attuazione di questo statuto dei diritti dei lavoratori che era nel programma del Governo passato e rimane parte integrante del programma del Governo presente.

Ricorderò a questo proposito che il lavoro preparatorio, cui ha prestato sollecite cure il compagno Nenni, giunse ad una prima bozza di stesura, sulla quale è opinione dei socialisti che possa rapidamente concludersi la discussione, sì da consentire che i relativi progetti di legge siano presi in considerazione, nella ripresa postferiale, dal Consiglio dei ministri e subito presentati alle Camere. Per parte mia, ribadirò che la regolamentazione legislativa dei licenziamenti individuali per giusta causa, una tutela giuridica dei diritti sindacali sui luoghi di lavoro, una procedura conciliativa obbligatoria nei casi di licenziamenti collettivi per riduzione di personale sono ritenuti dal partito socialista condizioni fondamentali perché lo statuto dei diritti dei lavoratori rappresenti un deciso passo in avanti nella eliminazione di una situazione di limitazione delle libertà, di cui a suo tempo gli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori ci offrirono un quadro impressionante.

Dobbiamo sapere che se non riuscissimo con un'efficace azione legislativa a creare un nuovo clima nei posti di lavoro, avremmo fallito ad un decisivo obiettivo e avremmo concorso a compromettere lo stesso sviluppo democratico della società civile. Dobbiamo sapere che la illibertà nelle aziende potrebbe alla lunga provocare legittimamente nei lavoratori una deformazione del concetto stesso di democrazia; per cui la rivolta verso le condizioni imposte dalla società nell'ambiente di lavoro potrebbe determinare un distacco tra l'individuo e le stesse istituzioni nelle quali più non si sentisse rappresentato, trasferendo la protesta dal terreno aziendale a quello politico e istituzionale. E occorre sapere anche che questa protesta, se sul piano professionale può condurre ad una passiva accettazione del lavoro non più inteso come strumento di elevazione personale e collettiva ma soltanto come condizione insostituibile di sussistenza, sul piano politico potrebbe risolversi in forme di inerzia o di scettico qualunquismo, oppure rischiare di trovare espressione in una forma di illusoria attesa messianica del momento in

cui una crisi del sistema liberi finalmente tutte le forze che esso aveva avvilito ed offeso.

Ciò che sono convinto moverà il Governo ad un impegno attivo in questo campo deve essere la consapevolezza che su questo terreno soprattutto il centro-sinistra è chiamato a vincere la sua ardua battaglia per una democrazia moderna, che nelle società industriali non si sostiene e non si afferma senza un sempre più vasto supporto di consensi della classe operaia e dei ceti medi del lavoro.

Mi consentirà a questo punto l'onorevole Presidente del Consiglio, e mi consentirà il Governo, di invitare ad un'attenta vigilanza perché la nuova prassi che si è inteso instaurare nei rapporti con i sindacati non debba soffrire eccezioni in alcun ramo della pubblica amministrazione. Mi permetto in particolare, onorevole Presidente del Consiglio, di pregarla sommestamente di far presente al ministro dei trasporti e al ministro della marina mercantile, che trattano vertenze estremamente delicate quali quelle dei ferrovieri e dei portuali, di evitare di incorrere in errori di valutazione e di metodo che comportino mortificazioni inaccettabili per i sindacati e che potrebbero rischiare di avere un alto costo per l'economia e per la collettività.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho particolarmente apprezzato nel suo discorso l'affermazione relativa ad un nuovo e vigoroso impegno del Governo per l'attuazione programmatica e la comunicazione con l'opinione pubblica, perché siano tutte realizzate e valorizzate le prospettive democratiche che sono la base del centro-sinistra. Si tratta di una netta manifestazione di volontà politica, che ci auguriamo possa animare l'azione collettiva dell'intero Governo.

Certo bisogna fare, e bisogna saper spiegare al paese ciò che si fa e perché lo si fa. A nome del gruppo socialista, voglio esprimere la speranza che ogni polemica sulla presunta maggiore debolezza o su un preteso carattere più arretrato del nuovo Governo possa trovare la netta smentita dei fatti, che sono poi i soli che contano e i soli che persuadono. Si tratta di rinvigorire nel paese una fiducia che non è stata certo alienata, ma può essere stata scossa o incrinata non soltanto dalle difficoltà economiche (di cui troppi ignorano che il centro-sinistra non porta alcuna responsabilità), bensì anche dalle vicende spiacevoli nei rapporti fra i partiti e nei rapporti interni di governo, che nei mesi scorsi fecero sollevare dubbi circa la volontà politica di attua-

zione del programma e sollecitarono esigenze di chiarimento e di verifica.

I fatti che conteranno nei prossimi mesi e nelle prossime settimane saranno: la coerenza fra gli impegni programmatici e l'azione pratica, l'energia con la quale il Governo avrà saputo affrontare la congiuntura e difendere l'occupazione dei lavoratori, la decisione nel promuovere — secondo i tempi tecnici necessari, ma anche senza ritardi e senza lasciarsi intimidire da pressioni particolaristiche — quelle riforme ormai elaborate in larghissima parte e quindi pressoché pronte per essere portate al dibattito del Parlamento.

Credo anche che la fiducia risorgerà, operando come un potente fattore psicologico di ripresa nella stessa situazione economica, e che le stesse resistenze particolaristiche saranno scoraggiate e si ridurranno, nella misura in cui risulterà chiara la decisione di resistere per perseguire fino in fondo gli obiettivi democratici e rinnovatori del centro-sinistra.

Certo, sappiamo che non tutto dipende dal Governo, sul cui impegno siamo sicuri di poter contare e al quale intendiamo dare la nostra doverosa e leale collaborazione, nel rispetto del patto programmatico che ci vincola. Sappiamo che al di là dell'azione del Governo molto dipende dall'impegno, dal senso del dovere e di responsabilità della maggioranza del Parlamento, alla quale si pone il compito di dimostrare all'opinione pubblica, alle forze sociali, alle diverse componenti della vita economica del paese come le libere istituzioni parlamentari non portino necessariamente alla esasperante lentezza, alla paralisi e all'impotenza, ma siano in grado di assicurare una gestione efficiente dello Stato e dell'economia e di camminare al passo con i sempre più complessi problemi del mondo moderno e con le attese della società.

Alla sorda campagna di discredito contro le istituzioni parlamentari, il Parlamento deve la risposta non di una propria difesa passiva, ma della propria capacità di saldarsi alla realtà e ai bisogni del paese e di risolvere con speditezza i problemi che l'azione legislativa è in grado di portare a soluzione. Non soltanto il centro-sinistra, ma il Parlamento tutto si accrediterà, ad esempio, nei confronti di milioni di lavoratori della terra, se fra i suoi primi atti dopo il voto di fiducia adempirà, attraverso l'approvazione della legge di riforma dei patti agrari, un doveroso ed atteso impegno di giustizia verso ingenti masse contadine nel paese.

Sappiamo infine che molto dipende dai partiti, dalla loro autonoma capacità di iniziativa, dal loro collegamento con il paese, dalla loro consapevolezza dei limiti oltre i quali la loro libera ed utile dialettica interna può rischiare di diventare un fattore di indebolimento, non solo dei partiti stessi, ma delle istituzioni.

È con questa consapevolezza severa dei propri doveri e delle responsabilità che si è assunto, e al tempo stesso con la piena coscienza delle difficoltà e dei rischi della situazione presente, che il partito socialista intende affrontare la sua nuova esperienza di collaborazione al Governo nell'intento, che gli è proprio, di promuovere conquiste e progressi durevoli per le classi lavoratrici, per i ceti più umili del popolo. Vogliamo portare l'Italia e le giovani generazioni del paese verso obiettivi di civiltà, di sicurezza sociale, di solidarietà internazionale e di pace. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

PISTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non sia possibile sottrarsi a dare una risposta, di fronte ad una domanda che non a caso è stata ripetuta più volte dagli oratori dell'opposizione durante queste due prime giornate di dibattito sul secondo Governo Moro: se cioè il trovarci davanti al terzo tentativo di centro-sinistra in poco più di un anno significhi per noi, che in questa formula abbiamo creduto e crediamo, il dovere di prendere atto di una certa strutturale fragilità dell'alleanza fra i quattro partiti della coalizione. Il centro-sinistra non avrebbe niente da guadagnare se davanti all'evidenza delle ripetute crisi che hanno interrotto da un anno a questa parte il cammino delle diverse formazioni governative ad esso ispirate, invece di esporre con chiarezza all'opinione pubblica ed al paese quale sia la spiegazione che intende dare alle difficoltà incontrate, si ritirasse in un angolo a leccarsi in silenzio le ferite.

Dobbiamo anzitutto ricordare che i partiti i quali hanno dato vita alla maggioranza di centro-sinistra erano consapevoli fin dall'inizio delle notevoli difficoltà di carattere politico — all'interno di ognuno di essi — e di natura più generale di fronte ai problemi del paese insoluti da decenni, che il centro-sinistra avrebbe invece dovuto risolvere in pochi anni. Eravamo consapevoli che il cammino della maggioranza di centro-sinistra non sarebbe stato rapido né facile. Quella relazione dell'onorevole Moro al congresso di

Napoli, sulla quale si fecero tante ironie perché aveva avuto una durata eccedente di gran lunga quella usuale nei congressi italiani, conteneva nei moltissimi « se » e nei frequenti « ma » delle proprie pagine la previsione di gran parte delle difficoltà che più tardi avremmo incontrato sulla strada.

Non crediamo quindi che sarebbe stata dimostrazione di serietà da parte delle forze politiche di centro-sinistra tirare rapidamente, dopo pochi mesi di esperienza, conclusioni negative su una maggioranza che aveva appena iniziato il proprio lavoro, dimostrando in tal modo una volta di più — di fronte alla propria opinione pubblica e di fronte anche all'attenzione dei paesi amici — che i difetti dell'inquieto temperamento latino possono arrivare non soltanto ad una certa volubilità nelle alleanze internazionali, ma ad una tendenza innata ai « giri di valzer » perfino nelle alleanze parlamentari interne.

È chiaro pertanto che queste difficoltà doveva aspettarsele chiunque avesse preso la maggioranza di centro-sinistra non già per una scelta cui avviarsi forniti soltanto di entusiasmo, ma per una scelta consapevole anche, degli intralci che avremmo trovato e che troveremo ancora nei mesi e negli anni prossimi.

Pertanto, coloro che credono nella formula di centro-sinistra debbono esprimere un giudizio positivo sulla tenacia con cui, nonostante gli intralci incontrati, si dice ufficialmente, sul capitolo 88 per gli stanziamenti alla scuola privata, i gruppi che fanno parte della maggioranza hanno ritenuto di dover insistere sulla stessa formula, manifestando esplicitamente la propria convinzione che non esiste nell'attuale situazione italiana alternativa a questa maggioranza; anzi, che alternativa a questa maggioranza non sarebbe stata una improbabile maggioranza diversa, bensì il rischio molto più grave di involuzione delle istituzioni parlamentari che ci governano dal dopoguerra.

Però va detto che la tenacia con cui i gruppi di centro-sinistra hanno ritenuto di dover insistere oggi, come insisteranno in avvenire, su questa maggioranza che nel Parlamento e nel paese appare come l'unica di cui disponiamo, può ritenersi meritoria soltanto se si accompagna ad alcune franche risposte sui motivi delle difficoltà che per ben due volte hanno piegato sulle ginocchia i tentativi di governo di centro-sinistra.

A questo proposito, credo che pecchi di miopia politica chi sostiene — cedendo alla

comodità polemica della sua tesi — che è la formula particolare del centro-sinistra che è fallita quando, di fronte alle difficoltà interne della maggioranza e a quelle esterne incontrate nel paese, si è messo in crisi il primo Governo Moro e si è proceduto a questo secondo non facile, faticoso tentativo. In realtà basta approfondire il discorso per rendersi conto che, se è vero che i partiti di centro-sinistra, come titolari delle scelte più difficili in un momento grave del paese, forse in uno dei più difficili che abbiamo attraversato dal dopoguerra in poi, manifestano con maggiore evidenza all'opinione pubblica le proprie lacune, come sempre accade ai partiti di governo, è miope d'altra parte chiunque non si accorga che in realtà nell'Italia uscita appena ora dal *boom* economico non una formula particolare soltanto, non una maggioranza particolare soltanto, ma l'intero complesso della politica italiana, vorrei dire il modo stesso italiano di fare politica, le strutture attuali dei partiti italiani appaiono in crisi, di fronte a un paese che è più avanti di noi, più avanti dei nostri schieramenti così artificiali, delle nostre impostazioni così tradizionali, delle strutture centrali e periferiche dei partiti italiani.

Può risultare certo più comodo descrivere al paese la maggioranza di centro-sinistra come titolare esclusivo di tutti i difetti che hanno fatto precipitare le difficoltà degli ultimi mesi: ma sbagliano i partiti di opposizione che non si chiedono perché cominci ad agitarsi fra noi la paura che sotto la politica italiana nel suo complesso — non sotto la politica di centro-sinistra e la sua maggioranza — covi il rischio, per oggi appena avvertito, domani probabilmente sempre più grave, di una crisi costituzionale, di una crisi delle istituzioni. Sbagliano i partiti di opposizione che di questo non prendono atto. Perché questa crisi di rapporti con il paese investe in varia misura tutte le forze politiche italiane, nessuna esclusa.

Penso di poter ammettere (anche se questa è una ammissione soltanto personale) che certo il rinvio della soluzione da proporre per problemi come quello della scuola e l'accertamento del costo delle regioni prima di procedere al loro varo definitivo sono fatti che testimoniano di troppe cose insieme: testimoniano, sì, della serietà del Governo che vuole arrivare ad un accordo solido fra i partiti, un accordo che regga alla prova; testimoniano — mi si permetta di osservare — uno stile nuovo e diverso di questo Governo, di cui talvolta l'opinione pubblica non si è

accorta, quello di preferire le trattative, logoranti e poco apprezzate dal grosso pubblico, ma certo più serie di un attivismo approssimativo che risolve i problemi subito, ma a brandelli; ma testimoniano tuttavia anche di un'altra cosa, dimostrano, a mio giudizio, lo stato di impreparazione programmatica con cui gli stessi partiti di centro-sinistra sono arrivati sotto ai problemi più urgenti del paese.

È un fatto — e l'esperienza di ognuno che sia stato militante di partito permette di confermare questa affermazione — che la maggior parte dei partiti italiani, i loro congressi, la vita democratica di periferia sono ben lontani dall'affrontare con esattezza, con metodo, con fatica quella ricerca della soluzione da dare ai problemi del paese, che in altre nazioni dell'Europa, in modo particolare nella vita politica britannica, ha fatto la fortuna, il prestigio e la serietà, ad esempio, di quei laburisti che arrivarono alla responsabilità del potere dopo una lunga preparazione, fatta attraverso i saggi fabiani, con lunghi dibattiti che permisero ad essi di preparare una classe dirigente e soluzioni attendibili di fronte ai problemi del loro paese. Un po' tutti i partiti italiani, da quelli dello schieramento moderato a quelli dello schieramento più innovatore, soffrono invece di una abitudine all'approssimazione nell'affrontare i problemi, soprattutto quando i problemi stessi li colgono di contropiede e richiedono soluzioni urgenti. Se questo è vero, la crisi che cova sotto tutti i partiti non è soltanto una crisi dei partiti di centro-sinistra, ma è una crisi generale della politica italiana. E ciò si vede, come a mio giudizio si è visto, nella estrema genericità delle impostazioni che da parte delle opposizioni sono state avanzate in alternativa a questa formula, a questo Governo e a questo programma.

Se è vero che è mancato ai partiti di centro-sinistra questo retroterra di preparazione programmatica, questa capacità di sapere arrivare con una soluzione in testa davanti ai problemi oramai complessi di un paese tecnologicamente avanzato, dove le questioni non si possono impostare più nei termini facili e tradizionali della massa operaia che travolgerà il padronato perché essa sola rappresenta l'avvenire rispetto alla borghesia che rappresenta necessariamente il passato — anche se c'è del vero in queste enunciazioni — se i partiti appaiono privi di questo retroterra lo si deve al fatto che per troppo tempo tutti i partiti italiani si sono baloccati con queste definizioni facili, dentro le quali veniva in-

collato chiunque risultava troppo scomodo ad essere configurato in modo più problematico.

Se questo è vero, non succede per un caso che anche nel corso di questo dibattito dai gruppi stessi di opposizione, dal gruppo comunista come dal gruppo liberale, si siano sentiti discorsi così generici in alternativa a questo Governo. E non alludo nemmeno a problemi che richiedano una riflessione specifica, come sono quelli economici. Alludo soltanto ad alcuni problemi di larga impostazione politica, che avrebbero richiesto soltanto, da parte di chi è intervenuto nel dibattito, una certa abitudine alla riflessione critica, alla curiosità intellettuale.

Proprio stamane il collega onorevole Gullo, nel criticare la formula di centro-sinistra che questo Governo ha riproposto al Parlamento, indicando nella delimitazione della maggioranza verso le file comuniste un difetto strutturale che lo porterà alla impotenza, proponeva il vecchio tema del dialogo con i cattolici genericamente indicati, o, come più spesso si usa dire, con l'ala avanzata dell'ambiente cattolico; e lo proponeva in termini che direi inaccettabili — se fosse questo l'aspetto interessante della questione — ma che preferisco definire equivoci, perché è questo il punto più significativo.

L'onorevole Gullo questa mattina, dichiarando l'interesse suo e del suo partito per la esigenza di non lasciar cadere il dialogo ed i contatti con le masse cattoliche, ha disegnato, bontà sua, uno strano tipo di cattolico, che per essere ammesso al dialogo non dovrà risultare compromesso con alcuno degli avvenimenti del passato, meritevoli di critica o difendibili che essi siano. Egli ha creduto in tal modo di operare una discriminazione purificatrice, nel senso di condizionare il dialogo con i cattolici ad una smentita che passi sopra al corpo della democrazia cristiana, considerata come ostacolo ad ogni dialogo serio e leale tra i cattolici da una parte e le masse comuniste dall'altra.

Ebbene, l'onorevole Gullo è padrone di impostare una questione come questa nel modo che più gli fa comodo; ma resta il fatto che in Italia qualunque dialogo che possa avvenire tra la maggioranza e la sua opposizione più interessante non può essere impostato in termini di tipo polacco, come sembrava suggerire il discorso dell'onorevole Gullo di questa mattina, cioè come dialogo fra una forza politica ed una energia religiosa.

L'esistenza della democrazia cristiana è un dato di fatto dal quale nessuno deve prescindere, è una forza globale che condiziona

ogni dialogo tanto con i partiti alleati quanto con quelli avversari.

Ma non è questa sola la sordità o la genericità dei discorsi che sono emersi nel dibattito sulla fiducia al Governo dell'onorevole Moro. Questa sera nell'intervento dell'onorevole Togliatti mi è sembrato di udire (e chiedo scusa di questo giudizio verso un collega che ha tanto maggiore esperienza parlamentare e politica di me) la ripetizione stanca, monotona e noiosa di un discorso che udiamo da anni, che da troppo tempo vediamo applicato a situazioni diverse. Il discorso è sempre lo stesso: da una parte l'oppressione del capitalismo, dall'altra l'avanzata delle classi popolari; e, condimento immancabile, l'accusa alla democrazia cristiana di costituire una sicura infezione di guerra. Non si riesce da anni ad udire un discorso che sia più vivo, che sia capace di cogliere davvero le profonde modificazioni intervenute in tutto lo schieramento internazionale ed interno. Non parliamo poi degli schemi di giudizio cui gli oratori comunisti si sono attenuti nel valutare il Governo di centro-sinistra e le sue varie componenti politiche. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il gruppo comunista, certo, da tempo sta proponendo, su singoli specifici problemi del paese, soluzioni che in qualche caso possono essere accettabili; vorrei dire che in alcuni settori, per esempio nell'agricoltura, le soluzioni avanzate dal gruppo comunista potrebbero essere probabilmente qualificate come soluzioni di tipo socialdemocratico, tanto risentono del modello scandinavo. Resta però il fatto che dal contesto del discorso comunista, dalla loro maniera di giudicare sprezzantemente il modo nuovo con cui il Governo di centro-sinistra ha affrontato la situazione italiana negli ultimi mesi — non foss'altro compiendo per primo l'atto di chiamare i sindacati ad essere protagonisti indispensabili delle scelte sulla programmazione italiana — da tutto ciò si deduce che la valutazione comunista è quella di un partito che non ha in testa, come forza politica, neppure un suo modello occidentale di società comunista.

Non è per un caso che il partito comunista italiano è il più forte partito comunista esistente in occidente, numericamente e politicamente assai più forte di altri partiti, che pur ebbero un peso nel passato nelle nazioni che li ospitano. Però è un fatto che questa singolare situazione isolata ha messo il partito comunista italiano in una condizione certamente difficile.

Una voce all'estrema sinistra. Ci farete pagare la tassa di soggiorno!

PISTELLI. Il partito comunista si trova proprio per questo motivo in una singolare condizione in Italia: quella di non disporre di alcun precedente di governo nelle esperienze politiche occidentali; di non avere mai avuto — in un mondo storicamente, economicamente e politicamente così diverso qual è l'occidente rispetto all'area orientale, in cui hanno invece avuto luogo le massime esperienze di governo del partito comunista — un precedente che permetta ad esso di conoscere quale sia la possibilità di adattamento al mondo occidentale del suo schema politico ed economico.

Esso ha tentato più d'una volta qualche spunto interessante di discorso. Ricordo che alcuni anni fa, alla conferenza sindacale mondiale tenuta a Mosca, la C.G.I.L., anzi gli esponenti comunisti della C.G.I.L. risposero ai capi dei sindacati sovietici che era impossibile adattare l'esperienza d'uno strumento così diverso com'è il sindacato nella società comunista, all'esperienza dei sindacati che operano invece nel mondo occidentale. Era un inizio interessante, che tale è rimasto e non ha avuto sviluppo nella dialettica interna di partito e neppure conseguenze nelle opportunità che più tardi la situazione politica, in più occasioni, ha avuto modo di offrire al partito comunista.

Si resta quindi con l'impressione che in realtà, nel contesto economico, il bisogno di vedere tutto in una visione collettiva dell'economia — anche se nelle singole proposizioni si dice di accettare uno spazio per l'iniziativa privata — abbia origine in una specie di risucchio che le esperienze prevalenti nello spazio storico governato da regimi comunisti esercitano sulla condotta pratica dei comunisti italiani e sul modo con cui vengono formulati i loro giudizi.

A questo proposito credo però che non solo il partito comunista, ma perfino i partiti di centro-sinistra rischino di commettere un errore simile. L'esperienza degli altri paesi occidentali ci insegna che ogni moto di riforma attuato in Europa o in America sul tipo di economia che li caratterizza può essere portato avanti solo se esso sa cointeressare alla lotta politica per una società più libera e moderna una parte almeno di quelle forze imprenditoriali che formano il tessuto economico nazionale. Durante le riforme attuate nella società inglese o francese, sempre i partiti innovatori si preoccuparono di cercare e di ottenere l'appoggio della parte più

giovane, più coraggiosa, comunque più moderna e più intelligente dei ceti imprenditoriali. E uno dei difetti che la politica italiana in genere, il partito comunista in particolare — per ovvi impacci di natura dottrinale — e perfino i partiti di centro-sinistra rivelano, è proprio quello di non avvertire l'inutilità, anzi il danno, di comprendere in uno stesso giudizio negativo, o comunque di aspettarsi la stessa ostilità da tutti quei ceti i quali, soltanto per appartenere al mondo imprenditoriale, non sono necessariamente legati alla stessa concezione politica e neppure allo stesso tipo di interessi economici.

Chiuderemmo gli occhi di fronte alle profonde trasformazioni sociali avvenute in Italia nel corso degli ultimi anni, per effetto anche del *boom* economico che ha investito il nostro paese, se non ci rendessimo conto che la situazione sociale non è più così schematica come poteva apparire secondo l'impostazione tradizionale della politica italiana. Fra il cosiddetto padronato e le masse lavoratrici è emersa rapidamente una ricca gamma di ceti sociali profondamente diversi, i quali possono essere interessati ad un discorso politico più aperto di quello che lo schieramento tradizionale dei partiti è in grado di offrire loro.

Ecco perché la politica di centro-sinistra, che giustamente mostra tanto interesse al tema, così fondamentale per la sua vitalità, dei rapporti fra i sindacati e la programmazione, mancherebbe di una delle forze fondamentali per il suo successo se non si domandasse con quali provvedimenti, con quali atteggiamenti programmatici, con quali ulteriori scelte concrete sia possibile conquistare a questa battaglia la simpatia di quella parte notevole di ceti imprenditoriali che non è affatto legata alla conservazione dell'ordine esistente ed è disposta, per modernità di interessi, per spinta dello stesso sviluppo tecnologico di cui si alimenta, a collaborare; purché cessi, non tanto la crisi di sfiducia, ma quella crisi di incertezza che nasce da tutti i partiti, quindi anzitutto da quelli della maggioranza, a causa dell'insufficiente definizione delle soluzioni che si propongono al paese.

Credo che chiunque appoggi l'orecchio in terra avverta come cresca sotto la crosta della società italiana lo scontento di alcuni ceti più nuovi e recenti della nostra composizione sociale, dei ceti più legati alla tecnica moderna, di quelli i cui interessi ruotano intorno ai settori più vitali dell'economia, di quelli per i quali l'allargamento dell'orizzonte sul mercato europeo ha significato anche una

frattura profonda con le vecchie tradizioni conservatrici del proprio ambiente. Chi coglie questo senso di malcontento ha il dovere di domandarsi se non convenga ai partiti, e soprattutto a quelli della maggioranza, di cercare in tempo di arricchire con queste energie la propria spinta politica, affinché non accada che in queste forze e in questi interessi il senso di estraneità verso la politica finisca con l'investire tutti i partiti, a cominciare da quelli della maggioranza, spingendoli a cercare soluzioni di tipo cosiddetto tecnico che finirebbero per avere uno sbocco autoritario al di fuori non solo di questa formula, ma forse al di fuori anche del regime che attualmente ci regge.

Non concordo con ciò che ha detto questa sera l'onorevole Togliatti, precisando baldanzosamente che non esistono in Italia le condizioni di un pericolo reale per le istituzioni democratiche (e lo diceva con tono di irrisione verso i timori manifestati dagli amici del gruppo socialista di fronte alle possibili involuzioni del sistema in Italia). Non credo che la situazione italiana dia, né a noi né all'onorevole Togliatti, la possibilità di ostentare tanta sicurezza di fronte a ogni rischio di involuzione. Probabilmente l'onorevole Togliatti ha ragione quando dice che non esistono in Italia le condizioni del 1921. Ma molto probabilmente l'involuzione del regime avverrebbe questa volta in punta di piedi, con il volto di un governo di emergenza, con le caratteristiche di un esecutivo imbottito di tecnici, il quale avvierebbe il paese verso un processo di cui le forze politiche si accorgerebbero quando ormai sarebbe troppo tardi.

INGRAO. Certo, ella conosce il suo partito meglio di noi.

ZACCAGNINI. L'importante è che conosca il paese meglio di voi.

PISTELLI. Per concludere, vorrei fare soltanto un accenno ad un tema di politica estera che è stato toccato più volte nel corso di questo dibattito.

Non c'è dubbio che l'esistenza in Europa di un governo di centro-sinistra dovrebbe offrire possibilità interessanti, in un continente dove la situazione politica resta tuttavia liquida, forse in attesa delle profonde modificazioni che le verranno dal probabile successo elettorale dei laburisti alle prossime elezioni britanniche. Eppure in attesa dell'influenza che i risultati elettorali della Gran Bretagna e degli Stati Uniti eserciteranno anche sulla politica italiana, sembra a noi che in un dibattito come quello in corso non si possa non esprimere più di una perplessità rispetto

alla proposta di accettare intanto le tesi francesi, secondo cui un governo europeo provvisorio costituito attorno alle istituzioni economiche esistenti potrebbe rappresentare un primo passo cui il realismo politico ci spinge, consigliandoci di accettare il poco di oggi anziché continuare ad attendere il molto, ma improbabile, di domani. Sono, almeno in questo, d'accordo con quanto ha affermato questa sera l'onorevole Martino, nel ritenere che nessuna istituzione politica cresca con solide basi se non sia sorretta da un suffragio popolare, che solo può dare una spinta reale alle resistenze ancora opposte dalle singole sovranità nazionali, e fornire una legittimazione popolare alle nuove istituzioni europee.

Certo è che il problema di una graduale unificazione europea non può essere affrontato prescindendo dal contesto internazionale in cui l'Europa vive e respira. Credo che gli ostacoli che il Governo italiano troverà nello stabilire un più fermo collegamento federale con le altre nazioni europee consisteranno soprattutto nei passi avanti che nel frattempo potranno fare — oppure no — la distensione internazionale e il disarmo. Nessuno di noi deve nascondersi che un più stretto vincolo federale tra i popoli e i governi europei potrebbe perfino costituire un pericolo, o comunque un rischio per la pace, un motivo di apprensione per i popoli dell'est, se non nascesse concordemente e proporzionalmente ad un progresso sempre più evidente delle trattative per il disarmo nucleare e per la distensione internazionale, se non fosse impostato fin dall'inizio, non già come un confine che seghi l'Europa in due ai margini della Germania occidentale, ma con l'intenzione e con il proposito di costituire un ponte aperto soprattutto ai traffici commerciali con l'Europa orientale. Non dimentichiamo che il presidente De Gaulle, erede di una tradizione francese che ha sempre cercato, già dall'epoca dell'alleanza con la Russia zarista (quindi mezzo secolo prima dell'intesa con la Cina di Mao) di stabilire rapporti politici che scavalcassero alle spalle le potenze che aveva di fronte, sta tendendo la mano alle nazioni dell'est europeo, come dimostra la recente visita a Parigi del primo ministro romeno.

Un'ultima raccomandazione vorrei fare, più ancora che al Presidente del Consiglio e al Governo, all'onorevole ministro degli affari esteri. E certo che il Governo di centro-sinistra non può dedicare le proprie attenzioni soltanto alle questioni europee, al problema del disarmo, ai rapporti tra est ed ovest. Vi è una notevole fetta di mondo in

cui anche una nazione di limitate possibilità politiche ed economiche come la nostra può esercitare un peso non indifferente, sempreché il Governo voglia prenderne l'iniziativa politica. E l'onorevole Saragat, il quale intraprese un viaggio nell'America del sud prima ancora che il centro-sinistra diventasse la formula ufficiale di maggioranza, dando a sperare a molti di aver afferrato l'importanza che per la politica italiana avrebbe una accentuata presenza nell'immenso continente sudamericano, è in grado di comprendere questa sollecitazione.

Per quali ragioni ritengo che sia bene porre l'accento soprattutto sul naturale interesse dell'Italia a un continente da noi geograficamente lontano, comunque tanto più lontano dell'Africa che invece è subito sotto alle nostre coste meridionali? Il motivo è evidente: gli Stati sudamericani sono per concorde ammissione una delle polveriere potenziali dell'avvenire; costituiscono il punto più delicato, il punto più difficile sul quale la politica dei nostri massimi alleati, gli Stati Uniti, ha registrato fino ad oggi, non a caso, una serie significativa di fallimenti; sono il continente in cui una civiltà opulenta, popolata di interessi privati vigorosi e talvolta aggressivi come è stata la presenza statunitense nel Sud America, non è in condizioni di stabilire un dialogo bilaterale senza registrare puntualmente una serie significativa di reazioni e di rancori.

Esiste nel Sud America uno spazio interessante di iniziativa per i popoli latini in genere, e per l'Italia in particolare. Delle tre massime nazioni latine, la Francia, l'Italia e la Spagna, è ovvio concludere che, togliendo la Spagna, il cui regime non può davvero esercitare alcun fascino sulle giovani generazioni sudamericane, escludendo la Francia che appare anch'essa nazione opulenta, l'Italia, con la formula politica di governo che la caratterizza, può esercitare un influsso su molte situazioni nazionali del Sud America, superiore ai mezzi stessi che la sua politica può impiegare in quel continente: perché essa dispone in quel settore di una carta politica da giocare, qual è la presenza di milioni e milioni di connazionali che possono costituire la piattaforma di azione per il nostro Governo.

Anziché insistere sull'astratta richiesta di maggiore autonomia dell'Italia dagli Stati Uniti — che di autonomia non si tratta — invece di richiedere, sotto la spinta di un superfluo orgoglio nazionale, un ruolo più indipendente dagli Stati Uniti, credo si potrebbe

assai più utilmente instaurare, attraverso una nostra maggiore presenza nel continente sudamericano, un rapporto di reciproca necessità tra gli Stati Uniti (i quali non riescono, e non riusciranno neppure in seguito, a risolvere i gravi problemi di un continente che cova situazioni sempre più esplosive) e l'Italia. Forse potrebbe affiorare per il nostro paese un margine indubbiamente interessante di rapporto trilaterale e di spazio politico che aumenterebbe sicuramente il nostro peso all'interno dello stesso mondo occidentale.

Detto questo, al secondo Governo dell'onorevole Moro, che si accinge ad un compito tanto difficile, sicuramente ingrato, in un momento che mette alla prova il coraggio stesso dei partiti, degli uomini e delle forze politiche, riconfermo la nostra fiducia, e desidero porgere soprattutto un augurio cordiale di buon lavoro. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 5 agosto 1964, alle 9,30:

« Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

La seduta termina alle 21,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

BERLINGUER MARIO, GUERRINI GIORGIO e MARTUSCELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere i motivi del ritardo al provvedimento che dovrà istituire a Cagliari gli ispettorati compartimentali delle imposte dirette e delle tasse e imposte indirette sugli affari, provvedimento per cui già da tempo fu predisposto, ai sensi dell'articolo 3 del regio decreto-legge del 1936, n. 1639, uno schema di decreto del Presidente della Repubblica, approvato dal Consiglio di Stato e diramato dall'agosto del 1962 per l'esame del Consiglio dei ministri. Anche il Ministro del tesoro, con nota 10 aprile 1963, n. 107874 ha espresso parere per l'approvazione condizionandola all'accertamento che la relativa spesa non gravi sul normale stanziamento del bilancio.

Senonché è certo che nessun nuovo onere graverebbe sul bilancio poiché già dal 1940 esiste a Cagliari un ufficio degli ispettorati di Roma completamente attrezzato di locali, mobili, macchine, personale e che però è denominato « sezione », salvo che tale « sezione » è controllata dall'ispettorato laziale con la sola conseguenza di determinare infinite lungaggini, maggiori spese di trasferta e incomprendimenti continue delle condizioni ambientali sarde nelle applicazioni dei tributi che devono così essere unificati a quelli per il Lazio e la Sardegna, in aperto contrasto, fra l'altro, con quelle profonde differenze economiche e sociali della Sardegna che hanno imposto la sua autonomia; mentre le altre regioni italiane, non ancora riconosciute autonome, hanno già da tempo i loro ispettorati. (7319)

ZINCONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia vera la notizia di ulteriori lavori in corso nella villa Abamalek in Roma e quali passi abbia fatto o intenda fare il Governo per impedire questo nuovo abuso contro il patrimonio artistico di Roma. (7320)

ZINCONI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponda a verità la notizia pubblicata dal quotidiano *Il Tempo* in data 8 luglio 1964 (articolo a firma Giovanni Artieri) secondo la quale l'Ente nazionale idrocarburi avrebbe fatto personale dono al Presidente della Repubblica tunisina Halib Bourghiba, di una lussuosa villa che

tuttora sarebbe custodita e accudita da personale dipendente direttamente dallo Stato o dalle partecipazioni statali.

In caso di risposta positiva, si chiede se la possibilità di elargire simili donativi rientri nei compiti istituzionali dell'E.N.I. e se la donazione della villa sia stata autorizzata dal Ministero delle partecipazioni statali. (7321)

MILIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere le ragioni che hanno determinato il suo ministero ad inviare ai prefetti di Cagliari, Sassari e Nuoro il telegramma n. 600/2 in data 3 luglio 1964, in cui si afferma che lo sciopero parziale, legalmente e democraticamente indetto dal sindacato veterinari dipendenti enti locali, costituisce per i veterinari che lo attuano « assenza arbitraria dal lavoro ».

L'interrogante chiede di conoscere se il detto telegramma, il cui contenuto è palesemente in contrasto con gli articoli 39 e 40 della Costituzione, sia stato firmato dal Ministro interrogato, ovvero se sia opera di funzionari della sua segreteria. (7322)

TANTALO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quale fondamento abbia la voce della imminente soppressione dell'archivio notarile di Melfi, ovvero del suo ridimensionamento.

Nell'eventualità che l'amministrazione abbia intenzione di adottare un provvedimento del genere, l'interrogante sollecita un pronto intervento del Ministro atto a far rientrare la ventilata decisione, che non ha alcuna valida motivazione ed offende profondamente le nobili ed elevate tradizioni storiche della benemerita cittadina lucana. (7323)

GRIMALDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non intenda modificare le disposizioni impartite alle intendenze di finanza, per ottenere il rimborso della differenza imposta speciale sugli acquisti degli autoveicoli, in considerazione che attualmente occorrono ben cinque documenti che oltre ad annullare in parte per il loro costo il beneficio del rimborso provocano vive proteste da parte degli interessati. (7324)

CALASSO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, del tesoro, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza delle violente grandinate e nubifragi che si sono abbattuti in molti comuni della provincia di Taranto, di Brindisi e di Lecce, durante il

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

meze di giugno scorso e durante il corrente mese di luglio 1964, causando danni ingenti alle colture della vite, dell'ulivo, del tabacco e degli ortaggi, particolarmente in provincia di Lecce, dove in circa quaranta comuni i danni risulterebbero addirittura incalcolabili;

per sapere se non intenda il Governo stanziare con tutta urgenza le somme necessarie per sussidiare congruamente i danneggiati; primi fra tutti i coloni, i compartecipanti, i mezzadri ed i coltivatori diretti;

per sapere come intendono attuare per la corrente annata le leggi n. 739 e n. 38 del 14 febbraio 1964, per la ricostituzione dei capitali di esercizio nelle aziende agricole danneggiate;

per sapere se non intendono estendere tale beneficio ai danneggiati da tutte le calamità naturali ed atmosferiche, compresa la grandine;

per sapere come intendono dare attuazione all'ordine del giorno presentato ed approvato dalla commissione speciale della Camera per il bilancio semestrale dello Stato, nella seduta del 12 giugno 1964, per quanto concerne la costituzione del fondo di solidarietà per calamità. (7325)

GRIMALDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravissimi danni arrecati all'agricoltura della provincia di Enna, dalle avversità atmosferiche e se non intendano disporre, immediati accertamenti, per l'applicazione a favore delle zone colpite della legge 21 luglio 1960, n. 739 e 14 febbraio 1964, n. 38. (7326)

MILIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se intenda dare disposizioni affinché il passaggio a livello posto al chilometro 14+370 della linea Chilivani-Portotorres, fra i comuni di Ardara e Ploaghe, venga permanentemente mantenuto aperto, come avveniva sino a pochi mesi or sono.

Detto passaggio a livello trovasi nella strada comunale che unisce Ardara a Ploaghe, e costituisce un passaggio obbligato per le centinaia di agricoltori e contadini che si recano quotidianamente a lavorare.

Accade che da vari mesi le sbarre del detto passaggio a livello vengono chiuse con un lucchetto, e vengono sollevate solo a titolo di favore durante le ore diurne, mentre dalle 22 alle 5 del mattino siffatto « favore » non lo si può neppure richiedere.

Quanto sopra arreca enorme disagio e danno ai lavoratori agricoli dei due comuni ed è oggetto di continue, pressanti lagnanze.

(7327)

TANTALO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo parere e le decisioni che intende prendere in ordine alla richiesta, da più parti avanzata, di trasformare in tranvia il tratto che attraversa la città di Matera, della ferrovia a scartamento ridotto Calabro-Lucana, tornata, dal 1° gennaio 1964, sotto la gestione diretta dell'azienda ferroviaria statale.

Tale soluzione, pur se contingente, potrebbe ovviare ai molti e continui inconvenienti provocati alla vita cittadina dai passaggi a livello attualmente esistenti — ben due — nel centro di Matera, che bloccano ininterrottamente il traffico, creando notevoli ingorghi ed intralciando seriamente il normale svolgersi delle diverse attività.

Una esplicita richiesta in questo senso è stata formulata dagli organi del benemerito Automobil club di Matera, che con tanta passione e serietà hanno approfondito il problema, e viene vivamente appoggiata e sostenuta dalle autorità provinciali, enti locali, organizzazioni politiche, sindacali, economiche, ecc., onde l'interrogante confida che il Ministro, in attesa di potere realizzare una soluzione radicale e definitiva del problema, interverrà sollecitamente per l'attuazione di questo pur valido rimedio contingente. (7328)

GERBINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se intende dare corso alla richiesta avanzata dal comune di Floridia (Siracusa), per la trasformazione in automatica della locale rete telefonica, la quale conta circa 450 utenti, interessati ad una maggiore rapidità di collegamenti sia con i paesi vicini, che con quelli delle province limitrofe, per ragioni attinenti, tra l'altro, alle attività commerciali della zona. (7329)

GIGLIA. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali criteri siano stati indicati per la determinazione dei consorzi di bonifica da ammettere ai contributi della Cassa e quali di essi siano stati inclusi nel previsto piano di rilancio dell'attività della Cassa medesima.

In particolare se risponde a verità che la eventuale priorità da concedere ai consorzi di bonifica irrigui abbia finito con l'escludere dal beneficio contributivo parecchi con-

zorzi della Sicilia e tra essi il consorzio del Salso inferiore, la cui benefica azione si è sviluppata in questi anni in maniera veramente pregevole.

E se si considera che la Regione siciliana ha preventivato tra le spese da finanziare con le somme del fondo di solidarietà nazionale (ex articolo 38 dello Statuto) la costruzione della diga sul Salso per un importo di circa quattro miliardi, con immensi conseguenti benefici nell'irrigazione di vaste zone dell'agro delle province di Agrigento e Caltanissetta, non si riesce a comprendere lo spirito di tali direttive, che finirebbero col mortificare attività, propositi, iniziative fortemente legate alla bonifica di zone depresse; bisognose di aiuto concreto e non discontinuo. Ora, privare nel momento più impegnativo della sua attività, cioè mentre si dà avvio alla creazione di uno strumento così decisivo per la trasformazione agraria come la costruzione della diga sul Salso, detto consorzio dei necessari strumenti per continuare la sua opera in tutto il suo vasto comprensorio significa distruggere tutto quanto si è finora validamente fatto ed imprimere a tutta l'economia della zona una evidente e colpevole battuta d'arresto. (7330)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se corrisponda a verità la voce, non riportata dalla stampa, secondo la quale in queste ultime settimane alcuni film immorali e di scarso valore tecnico sarebbero stati esclusi dai premi e dalle altre provvidenze governative.

In ogni caso l'interrogante gradirebbe conoscere se e quali film dal 1958 ad oggi, ed anno per anno, sono stati esclusi dai benefici statali del premio e della programmazione obbligatoria. (7331)

GREGGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se l'amministrazione statale non ritenga doveroso intervenire presso l'amministrazione locale interessata per sollecitare la sistemazione e l'asfaltatura della strada tra Roccasecca e Casalvieri in provincia di Frosinone, che soprattutto oggi — dopo l'apertura della nuova stazione dell'autostrada del sole a Pontecorvo — risulta la più breve via di accesso dell'autostrada del sole per tutta la valle di Comino e per lo stesso parco nazionale di Abruzzo. (7332)

ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno impartire disposizioni

all'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Napoli affinché siano sollecitamente appaltati i lavori relativi alla sistemazione del quartiere I.N.A.-Casa sito in via Consalvo a Fuorigrotta (Napoli); ciò in considerazione del fatto che da alcuni mesi è stata stanziata la somma occorrente per i lavori stessi e che le opere di carattere comune, data la mancanza di manutenzione e dei definitivi lavori di sistemazione, sono ridotte in uno stato deplorabile. (7333)

ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere in base a quali motivi ai funzionari della carriera direttiva dell'I.N.A.M., vincitori del concorso bandito nel 1961 ed in servizio dal 1° novembre 1962 presso la sede di Varese, non sono attribuite le funzioni proprie della categoria di appartenenza.

Per conoscere, altresì, in base a quali motivi il rapporto informativo, sulla base del quale il direttore della sede è solito attribuire le note di qualifica, nei confronti di uno di tali funzionari, è compilato da un'impiegato di grado inferiore, ciò contro il regolamento allo stato in vigore presso l'I.N.A.M.

Infine, per conoscere, una volta accertato quanto lamentato, i provvedimenti che il Ministro intenda adottare in proposito. (7334)

ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere in base a quali motivi il dirigente sanitario della sala materna dell'O.N.M.I. di Ischia, pur utilizzando il personale dipendente in mansioni superiori alla categoria di appartenenza, è solito non impartire allo stesso personale salariato il prescritto ordine previsto dall'articolo 14 della legge del 1961, n. 90, determinando col suo atteggiamento un grave danno economico a carico del personale interessato.

Per conoscere, infine, i provvedimenti che il Ministro intenda adottare in proposito, tenendo presente che presso la sala parto di Ischia, per quanto riguarda l'assistenza alle partorienti, oltre al dirigente sanitario prestano servizio, a turni, 3 ostetriche, avvalendosi della collaborazione di 6 salariate, che pur essendo iscritte a ruolo come inservienti, svolgono mansioni che possono definirsi di coadiutrici sanitarie. (7335)

ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere la natura del rapporto di lavoro del direttore sanitario

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

della federazione provinciale dell'O.N.M.I. di Napoli e se il rapporto di lavoro stesso prevede che il sanitario in questione sia tenuto a prestare servizio a giorni alterni.

Per conoscere, infine, se il regolamento dell'O.N.M.I. preveda che i direttori sanitari delle federazioni provinciali debbano avere a disposizione una segretaria; in caso negativo per sapere se il Ministro non ritenga opportuno impartire disposizioni affinché sia allontanata dalla federazione provinciale dell'O.N.M.I. di Napoli l'economista che, allo stato, espleta le mansioni di segretaria del direttore sanitario. (7336)

ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere in base a quali motivi la federazione provinciale dell'O.N.M.I. di Napoli, a suo tempo, non ha provveduto ad assicurare presso l'I.N.P.S. alcuni dei propri dipendenti, determinando in tal modo un grave danno a carico degli interessati.

Per conoscere, altresì, in base a quali motivi alcuni di questi lavoratori, che non furono assicurati, pur prestando la loro opera secondo il normale orario di servizio, nel periodo 1953-1961, furono retribuiti con lire 500 giornaliere, in deroga all'articolo 62 del regolamento per il personale, approvato con decreto interministeriale del 29 ottobre 1953.

Per conoscere, infine, se il Ministro, a seguito di quanto lamentato, non ritenga opportuno impartire disposizioni all'amministrazione dell'O.N.M.I. affinché a tutti i danneggiati vengano corrisposte le differenze di paga che competono e versati all'I.N.P.S. i prescritti contributi assicurativi. (7337)

ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se al personale operaio giornaliero in servizio presso le istituzioni complete, i consultori e i refettori, dipendenti dalla federazione provinciale dell'O.N.M.I. di Napoli, è stato pagato, per tutto il periodo di servizio, il salario secondo regolamento e se sono stati versati all'I.N.P.S. i prescritti contributi assicurativi, secondo l'effettiva anzianità di servizio di ciascun dipendente.

Per conoscere, infine, nel caso non si sia adempiuto a precisi obblighi di legge, nei termini stabiliti, se il Ministro non ritenga opportuno impartire disposizioni che valgano a sanare situazioni anormali. (7338)

ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere in base a quali criteri la federazione provinciale dell'O.N.

M.I. di Napoli ha pagato, per il periodo 1° gennaio 1960-28 febbraio 1963, alle dipendenti in servizio presso il centro di Ischia e che prestano servizio con orari a turni, che sono suddivisi, per ciascuna settimana, per tre giorni dalle 8,30 alle 18 e per due giorni dalle 18 alle 8,30 del mattino successivo, un massimo di 350 ore di lavoro straordinario per il personale impiegatizio, ad eccezione delle economiste, ed un massimo di 130 ore, per quanto riguarda le salariate; mentre è noto che il personale impiegatizio e salariato, che presta servizio in tale centro, in base all'orario normale di servizio che effettua dà, rispettivamente n. 504 e 312 ore di prestazioni, per ogni anno, eccedenti il normale orario di lavoro, non tenendo considerazione, nel computo fatto, dell'ora di riposo giornaliera alla quale lo stesso personale ha diritto, per consumare la refezione, ora di riposo che il più delle volte non viene goduta data la natura della istituzione.

Per conoscere, infine, una volta accertato quanto lamentato, i provvedimenti che il Ministro intenda adottare in proposito, tenendo presente che gli organi direttivi della federazione provinciale dell'O.N.M.I., più volte sollecitati dalla organizzazione sindacale del personale a sanare la ingiusta situazione, hanno minacciato di effettuare il trasferimento in massa del personale che rivendica la giusta applicazione del regolamento. (7339)

ARENELLA E ABENANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se al personale impiegatizio e salariato, in servizio nelle istituzioni permanenti dipendenti dalla federazione provinciale dell'O.N.M.I. di Napoli, venga corrisposta l'indennità per il servizio prestato nel corso delle ore notturne secondo le disposizioni in vigore per il personale dipendente dall'amministrazione statale.

In caso negativo, per conoscere, infine, i provvedimenti che il Ministro intenda adottare in proposito. (7340)

ABENANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere la differenza tra il personale cottimista, contemplato dal regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 100, e quello inquadrato tra il personale non di ruolo dello Stato, in base all'articolo 21 della legge del 1962, n. 959, dato che la direzione generale del catasto non intende applicare a quest'ultimo i benefici derivanti dalla risoluzione di coordinamento del 4 febbraio 1949, n. 256, della Corte dei conti, che prevede il computo del servizio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

prestato dai cottimisti, ai fini degli scatti periodici di anzianità, per la metà della sua durata. (7341)

ABENANTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se sia stata disposta una inchiesta tecnico-contabile sul personale di concetto in missione continuativa presso l'ufficio tecnico erariale di Napoli, dato che parte di detto personale, recentemente rientrato nella sede di provenienza, nell'anno 1963 ha effettuato 365 giorni di missione, che forse non trovano giustificazione nei lavori prevalentemente eseguiti nella sede d'ufficio. (7342)

ABENANTE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei trasporti e aviazione civile.* — Sulla chiusura della ricevitoria a porta Nola degli Scavi di Pompei che costringe i turisti ad un lungo percorso per poter accedere agli scavi; sulla necessità di mantenere la fermata dei treni della Circumvesuviana che, per quanto ufficiosamente riferito, dovrebbe essere soppressa in relazione alla cenata chiusura della ricevitoria (con grave danno dei lavoratori del circondario che usufruiscono di tale fermata) ed anche per favorire gruppi commerciali interessati a limitare i posti di arrivo a Pompei. (7343)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia informato che il tragico incidente stradale, verificatosi nella notte tra il 1° e il 2 agosto 1964 a Sarzana, in località Santa Caterina e nel quale hanno perduto la vita 3 cittadini ed altri sono restati gravemente feriti (essendo stati travolti da un autotreno, uscito fuori di strada, mentre sostavano serenamente in un bar) è avvenuto in un tratto della strada statale per la Cisa, la cui carreggiata è ormai così stretta, da risultare estremamente pericolosa.

L'A.N.A.S., ciò rilevando, anni addietro aveva studiato e messo in esecuzione lavori per la realizzazione di una « variante » che si dirama dall'attuale tracciato proprio a pochi metri dal luogo dove si è avuto l'infausto evento.

I lavori però della « variante » sono stati sospesi — senza che se ne conoscano ufficialmente le cause ed i motivi — e sono ormai fermi da un anno e mezzo, mentre il volume del traffico è enormemente aumentato, tanto che lo stesso centro della città di Sarzana — dove confluiscono le strade statali « Aurelia » e « Cisa » — è costantemente congestionato, sì che serio pericolo incombe per la

incolumità degli utenti della strada e per la integrità delle cose.

L'interrogante chiede perciò di conoscere quali sono le cause che hanno determinato una così lunga e pregiudizievole interruzione dei lavori della detta « variante » e quali sono, ora, i provvedimenti che si intendono adottare per assicurare la popolazione di Sarzana e della zona — violentemente commossa e turbata dal luttuoso incidente — che saranno sollecitamente portati a termine i lavori per aprire al traffico la « variante ». (7344)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere gli interventi che intende effettuare al fine di indurre il comandante della stazione dei carabinieri di Fasano (Brindisi), maresciallo Franzone, a desistere dall'arbitraria e grottesca azione intimidatoria e persecutoria che da alcune settimane svolge contri i diffusori del quotidiano *L'Unità*;

e per sapere se non ritenga doveroso sottoporre il maresciallo in parola al procedimento disciplinare che s'impone a tutela delle leggi della Repubblica, della libertà dei cittadini e dello stesso buon nome dell'arma di cui fa parte.

Risulta, in particolare, all'interrogante che, in dispregio della legge e di numerose sentenze dell'autorità giudiziaria, il predetto maresciallo ha proceduto il 12 luglio 1964 al sequestro del *L'Unità* e, dopo una serie di minacce e provocazioni, ha denunciato alla autorità giudiziaria i diffusori avvocato Italo Gentile, insegnante Giuseppe Murri, Giovanni Rubino e Antonio Di Ceglie, attribuendo ai medesimi per il solo fatto di avere diffuso il citato giornale, con una faziosità ed una incompetenza che, tra l'altro, non concorrono a salvaguardare il prestigio della delicata funzione che gli è affidata, oltre che la violazione dell'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza, i reati di istigazione a delinquere, di molestia e disturbo alle persone e di vendita e distribuzione abusiva di scritti. (7345)

MONASTERIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di dovere disporre, con l'immediatezza che s'impone, la sospensione del pagamento delle imposte, anzitutto della rata di agosto, nei comuni della provincia di Brindisi più gravemente colpiti dalle disastrose grandinate dello scorso giugno 1964, quali, particolarmente, quelli di Latiano, Oria, Francavilla, Mesagne, San Donaci, Ostuni. (7346)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

ALESI. — *Ai Ministri del tesoro, della difesa, della marina mercantile e della sanità.* -- Per conoscere se sia possibile ripristinare, presso l'ospedale militare di marina « Santa Anna » in Venezia, una sezione della commissione medica pensioni di guerra, trasportata nel 1960 presso l'ospedale di Padova.

Tale ripristino è motivato dai grossi disagi che gli invalidi e i mutilati di Venezia, Burano, Murano, Chioggia, Sant'Erasmus, San Pietro in Volta, Cavarzere, Pellestrina, Malamocco, Treporti e Cavallino sono costretti a subire per le visite mediche da fare presso l'ospedale militare di Padova, dove talvolta in casi di aggravamenti e di esami specialistici devono recarsi anche due o tre volte, nel mentre risulta che l'ospedale militare di Venezia abbia ancora tutti i servizi in efficienza e potrebbe anche immediatamente ospitare la G.M.P.G. in un piano dell'edificio. (7347)

ALESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* -- Per conoscere se ritenga di venire incontro alle esigenze dei ciechi civili e di guerra con una congrua riduzione del canone telefonico, rappresentando l'apparecchio telefonico un importante mezzo di comunicazione e di inserimento nella vita sociale e civile per coloro che sono privi della vista. (7348)

D'ALESSIO E NATOLI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* -- Per sapere, in riferimento anche ad altra interrogazione presentata il 6 febbraio 1964 rimasta senza risposta e alla confutazione apparsa sulla stampa locale (*Messaggero* del novembre 1963) della risposta del Ministro dell'industria ad altra interrogazione sul medesimo argomento (n. 2484):

a) se le prove di collaudo della centrale elettronucleare di Latina, iniziate nel 1962 ai sensi della legge 11 agosto 1960, n. 933, si sono concluse e con quale esito;

b) se — tenuto presente quanto sopra — si sia provveduto a norma dell'articolo 6 della legge 3 dicembre 1962, n. 1860, ad autorizzare l'esercizio degli impianti e se sono state dettate, con relativo decreto, prescrizioni particolari;

c) quale sia la situazione dal punto di vista delle prove di collaudo della centrale elettronucleare del Garigliano;

d) quale applicazione ha avuto il decreto del Presidente della Repubblica 13 feb-

braio 1964, n. 185, e quali prescrizioni sono state dettate per la difesa sanitaria della popolazione. (7349)

BELCI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* -- Per conoscere i criteri con i quali si intende ripartire il contributo dello Stato agli enti lirici, previsto dalla legge 30 giugno 1964, n. 547.

In occasione dell'emanazione della legge 14 febbraio 1963, n. 302, che in effetti concedeva agli enti lirici un supplemento di sovvenzioni, anziché procedere al riparto secondo la consueta percentuale, si stabilivano mutui proporzionali ai disavanzi di gestione dei singoli enti. Un simile criterio può evidentemente essere adottato solo una volta tanto, per sanare una situazione eccezionale; ma non può certo essere ispiratore normale della politica di sostegno dello Stato agli enti lirici. Verrebbe infatti così a determinarsi il paradossale fenomeno dell'incentivo a gestioni con alti disavanzi e dello scoraggiamento a gestioni rigorose e severe. Ad esempio, in base alla ripartizione effettuata in occasione dell'applicazione della legge del 14 febbraio 1963, n. 302, l'Ente autonomo teatro comunale Giuseppe Verdi di Trieste che, secondo la consueta percentuale avrebbe dovuto percepire il 3.845 per cento della cifra disponibile, vedeva attribuirsi lo 0.75 per cento, in considerazione del basso disavanzo ottenuto con un rigoroso contenimento della spesa. Per quanto riguarda l'Ente autonomo comunale Giuseppe Verdi di Trieste, poi, dovrebbe essere fatta in ogni sede anche un'altra valutazione, e cioè quella relativa alla funzione tutta particolare che esso assolve nella delicata zona del Paese nella quale è chiamato ad operare.

Ma il problema che qui si intende porre è quello di una corretta politica generale nel sostegno agli enti lirici, dal momento che il Ministro si accinge ora a ripartire i 3 miliardi messi a disposizione della legge del 30 giugno 1964, n. 547. Sembra infatti che si intenda procedere al riparto assegnando metà del fondo con il medesimo criterio adottato occasionalmente nel 1963, mentre l'altra metà verrebbe ripartita secondo il criterio ispiratore della legge stessa. È invece evidente l'urgenza di incoraggiare gli sforzi compiuti dagli enti che hanno adottato prudenti cautele di gestione e seguito rigorosi criteri di contenimento della spesa, proprio nello spirito delle responsabili direttive del Governo agli enti locali. Anche l'applicazione, nel suo intero spirito, della legge 30 giugno 1964,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

n. 547, è un'occasione per attuare — in questo particolare settore — quella politica di severa amministrazione che è stata indicata, ed è, come una delle caratteristiche del presente Governo.

A tal fine, sembra all'interrogante, che lo stesso ministero del turismo e dello spettacolo debba orientarsi di conseguenza nei criteri di ripartizione dei contributi agli enti lirici. (7350)

BERLINGUER MARIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intendano concedere senza indugio un acconto ai pensionati della previdenza sociale, considerando:

1) che tali pensionati sono i cittadini a reddito fisso fra tutti il più misero, inferiore alle più elementari necessità della vita, specialmente nelle zone più depresse, come la Sardegna, nelle quali la enorme percentuale delle pensioni minime è superiore a quella di altre regioni;

2) che tale disumana condizione va sempre più assumendo aspetti drammatici per il crescente costo della vita;

3) che sarebbe assurdo il pretesto secondo il quale un aumento di tali pensioni possa incidere negli acquisti di generi alimentari che non siano i più modesti;

4) che sin da quando si costituì il governo Fanfani, pur essendosi realizzato, in virtù del programma del P.S.I., un miglioramento delle pensioni dell'I.N.P.S., la loro misura non corrispose alla integralità degli impegni assunti per le pensioni di vecchiaia, di invalidità e per quelle degli artigiani e dei coltivatori diretti, né si è attuato quel successivo riordinamento generale proposto dall'apposito comitato governativo;

5) che le illegali e cospicue sottrazioni più lontane e recenti al fondo destinato alle pensioni e costituito dai sacrifici dei lavoratori, lasciano tuttavia almeno dei larghi margini che possono ben finanziare un giusto e anche notevole miglioramento per tali pensioni.

L'interrogante chiede perciò se il Governo intenda almeno impegnarsi formalmente a provvedere a tale esigenza con assoluta priorità su ogni altro problema, preparando intanto le conclusioni concrete e l'inizio dell'iter parlamentare per la riforma generale della previdenza e assistenza. (7351)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali provvedi-

menti intendano adottare per risolvere il problema, da tanti anni accantonato, della valorizzazione della Marina di Torre del Lago (Lucca).

Detta località, con i suoi 5.000 abitanti, manca di qualsiasi impianto turistico e finora è stata in grado di accogliere la massa di villeggianti, che vi si reca per cura elioterapica intensiva, solo perché fino allo scorso anno 1963 è stato autorizzato in via transitoria l'alloggio negli stabilimenti balneari, trasformati recentemente in muratura, con gravissimo sacrificio dei proprietari, per offrire sufficienti condizioni igieniche ed evitare pericoli d'incendio.

Nella stagione in corso, per altro, l'autorizzazione all'alloggio è stata limitata alla metà della superficie degli stabilimenti, con rilevante danno dei proprietari.

L'interrogante chiede pertanto ai Ministri interrogati di voler intervenire affinché il problema di Torre del Lago venga affrontato e risolto prima dell'inizio della nuova stagione balneare, mediante approvazione del piano regolatore, e la concessione di adeguate agevolazioni per l'impianto dell'attrezzatura alberghiera. (7352)

MAGNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga di doversi interessare affinché il distretto militare di Foggia provveda ad inviare con la dovuta regolarità i documenti militari che vengono richiesti dal ministero del tesoro, per l'istruttoria delle pratiche di pensione di guerra.

A titolo di esempio segnala, che il distretto non ancora provvede a trasmettere il modulo 107 riguardante il signor Bisceglia Vincenzo nato il 12 gennaio 1915, richiesto dal Ministero del tesoro sin dal 7 marzo 1962 e sollecitato il 14 marzo 1963, il 26 novembre 1963 e il 6 marzo 1964, né il modello 107 riguardante il signor Riontino Vincenzo, nato il 28 marzo 1922, richiesto sin dal 18 marzo 1963 e sollecitato il 21 gennaio 1964 e il 6 maggio 1964. (7353)

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) quali siano le cause che ancora ritardano la ricostruzione del ponte sul Tesino, nel tratto compreso tra Grottammare e San Benedetto del Tronto della strada statale Adriatica;

2) quando, prevedibilmente, l'attesa ricostruzione potrà essere iniziata;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

3) quali sono le risultanze della commissione ministeriale d'inchiesta a suo tempo nominata per accertare le cause che determinarono il crollo del ponte. (7354)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di dover dare disposizioni al commissariato tratturi affinché i coltivatori concessionari di quote tratturali che abbiano subito danni in conseguenza di avversità atmosferiche beneficino della riduzione del canone per l'annata in corso. (7355)

GAGLIARDI. — *Ai Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per i quali i motoscafi di servizio pubblico che operano nella laguna veneta vengono sottoposti al pagamento del bollo di circolazione imposto dall'ispettorato della motorizzazione civile e ciò nonostante che i natanti siano considerati « navi » a tutti gli effetti delle leggi marittime e già paghino la tassa portuale alla capitaneria di porto. (7356)

CALASSO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'esposto a loro indirizzato in data 29 aprile 1964, dal signor Romeo Urso da Ugento (Lecce), abitante al Vico Lungo, 21

L'Urso che vive del solo reddito della pensione di invalidità, che è padre di sei bambini tutti in tenera età, che è ammalato di tubercolosi, abita in una casa di un solo vano.

Nell'espore le sue ristrettezze e la sua protesta spiegava che mentre dopo molti anni di attesa, non è riuscito ad ottenere ancora un appartamento dell'I.N.A.-Casa o dello Istituto case popolari, ha dovuto assistere a continue assegnazioni che offendono la giustizia e la legge.

A questo proposito si domanda di sapere se sia vero, cosa del resto affermata anche da molte altre persone, che recentemente un alloggio dell'I.N.A.-Casa sarebbe stato assegnato al ragioniere-capo di quel comune signor Vito De Pascalis, proprietario di altra abitazione e di una villa al mare nel comune di Ugento;

che altro appartamento dell'I.N.A.-Casa sarebbe stato assegnato all'impiegato comunale Colitti Cesario, anch'egli proprietario di altra abitazione ed al barbiere del luogo Mauromati Antonio fu Francesco, proprietario di due appartamenti. Per quest'ultimo beneficiario si dice pure che l'appartamento

in questione lo avrebbe rilevato dal signor Vittorio Antonazzo, già segretario comunale di Ugento pagandogli una certa somma.

L'interrogante domanda di sapere se beneficiario di simili assegnazioni risulterebbe anche il dottor Giuseppe Macri, il quale poi avrebbe ceduto al figlio Francesco l'alloggio ottenuto e che fra l'altro risulterebbe proprietario di un palazzo di oltre venti vani e di altre abitazioni.

L'interrogante chiede ancora di conoscere quali criteri sono stati seguiti nel comune di Ugento nell'assegnare gli alloggi popolari, per cui famiglie certamente abbienti o non aventi diritto, sarebbero state preferite a quelle di poveri come Urso Romeo.

Si ritiene infine che sia urgente intervenire anche perché nel comune di Ugento gli animi degli abitanti sono avvelenati da una serie di abusi in loro danno e che vanno dalle truffe in massa alle concussioni tutt'ora impunita. (7357)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere — anche in riferimento alla risposta alla interrogazione parlamentare n. 3468 — i motivi in base ai quali l'I.SV.E.I.MER. non ha concesso il contributo previsto dall'articolo 18 della legge del 1957, n. 634, alla s.p.a. manifatture riunite DE.VO. di Aversa, contributo che il Ministro stesso sollecitava e prometteva; per sapere se sia informato che la mancata concessione ha posto in grave crisi la suddetta industria che ha ora ridotto il numero dei suoi dipendenti a meno della metà dell'organico abituale; per sapere se non intenda intervenire nei confronti delle aziende I.R.I. ed E.N.I., variamente creditici verso la DE.VO., perché esaminino con spirito di comprensione la necessità di non portare, con la loro azione, alla completa smobilitazione ed al fallimento una delle poche industrie operanti nella zona e perché, invece, considerino seriamente la possibilità di un completo assorbimento di detta industria che, d'altronde, ha sempre lavorato e lavora su commesse e forniture per conto dello Stato. (7358)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali interventi intenda operare per fare in modo che il prefetto di Caserta, entro brevissimo tempo, ricostituiscia l'amministrazione ordinaria dell'ospedale psichiatrico « Santa Maria Maddalena » di Aversa, visto che le nomine di competenza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 AGOSTO 1964

degli enti locali interessati sono avvenute e considerando che la gestione commissariale risale ad oltre due anni. (7359)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che sino ad ora hanno vietato, e tutt'ora vietano, la nomina dell'amministrazione ordinaria presso l'ospedale civile di Aversa, visto che il consiglio comunale ha provveduto alla nomina dei suoi rappresentanti già da alcuni mesi e considerando che l'opera pia è retta da gestione commissariale da oltre due anni. (7360)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, per il prossimo anno scolastico, verrà finalmente istituito, nella città di Aversa, il liceo scientifico, più volte promesso dalle autorità ministeriali e più volte auspicato da amministratori comunali e provinciali, nonché da parte del provveditorato agli studi di Caserta, tenuto presente che centinaia di giovani alunni di tutta la zona aversana sono costretti a recarsi quotidianamente a Napoli ed a Caserta per frequentare tale tipo di scuola. (7361)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali sono i motivi che hanno indotto i preposti organi ministeriali ad autorizzare l'aumento del 15 per cento delle tariffe di trasporto passeggeri predisposto dalla direzione delle ferrovie nord di Milano a far capo dal 1° agosto 1964.

« Tenuto conto che la grandissima maggioranza degli utenti delle ferrovie nord è costituita da lavoratori occupati nelle fabbriche di Milano, per cui il preannunciato aumento che fa seguito ad uno precedente pure del 15 per cento applicato mesi fa, costituisce un ulteriore aggravio dei loro bilanci familiari; tenuto conto altresì della discutibile efficienza di tale servizio e delle sue attrezzature, come più volte denunciato dalla stampa milanese e dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori; considerato infine che in concomitanza con l'aumento tariffario testé autorizzato, all'interno dell'azienda si parla di soppressione di alcuni treni e di modifica nei turni lavorativi, l'interrogante chiede in particolare di conoscere:

perché da parte del ministero non sono state prima consultate le organizzazioni sindacali dei lavoratori;

se, anche sulla base di quanto sopra esposto, non si giudichi ormai esservi elementi sufficienti per una immediata sospensione degli aumenti tariffari in questione e contemporaneamente per disporre la revoca della concessione dell'esercizio privato di tali linee ed il loro passaggio alla gestione pubblica.

(1436)

« ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non intenda intervenire, con urgenza, per impedire che vengano effettuati gli aumenti tariffari (15 per cento), e la riduzione dei servizi con la soppressione di alcuni treni giornalieri, disposti dalla società Edison che gestisce le linee delle ferrovie nord-Milano.

« Tali provvedimenti, se attuati, verranno a determinare ulteriori e seri disagi agli utenti del servizio e gravi incidenze sui bilanci familiari dei lavoratori, i quali sono la quasi totalità dei viaggiatori; difatti, circa 60 mila sono i lavoratori che giornalmente utilizzano questo servizio di trasporto pubblico per spostarsi da casa al lavoro e viceversa.

« Gli interroganti chiedono inoltre al Ministro se non intenda assumere particolari iniziative, più volte richieste e sollecitate da enti locali, da lavoratori e da organizzazioni sindacali della regione lombarda, perché tale servizio pubblico venga sottratto, con la revoca della concessione, all'attuale gestione del monopolio privato, il quale mira ad una esclusiva acquisizione del più elevato profitto, provocando conseguentemente gravi insufficienze nei servizi e disagio economico per la grande massa dei lavoratori utenti della ferrovia nord-Milano.

(1437)

« BATTISTELLA, ROSSINOVICH, CORGHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se ed in quale modo il Governo intenda garantire la continuità dello sviluppo delle autostrade in Italia, ed in particolare nel Mezzogiorno, in presenza di un aumento dei costi (rispetto alle previsioni anche soltanto di due anni fa) che supera ormai il 30 per cento e che impone — se si vuole non rallentare la realizzazione del programma autostradale italiano — di provvedere immediatamente alla destinazione di maggiori fondi per questo programma.

(1438)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere in base a quali criteri e direttive siano stati effettuati i recenti finanziamenti della legge n. 589 ed in particolare in base a quali impostazioni sia stato pressoché escluso dai finanziamenti (vi è infatti una promessa di contributo per 25 milioni relativa ad una sola opera a fronte della cifra di lire 1.708.423.000 per le opere igieniche da eseguirsi nell'intera provincia) il comune de L'Aquila, malgrado che quella amministrazione comunale abbia da tempo in corso domande relative ad acquedotti, fognature ed altre opere consimili.

(1439)

« NATALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del tesoro, per conoscere se ritengano conforme ai vantati fini di giustizia sociale del Governo di centro-sinistra il mancato esame e la mancata approvazione da parte del Consiglio dei ministri delle proposte della commissione di studio del bilancio tecnico della cassa di previdenza per gli enti locali sugli aumenti delle pensioni ai dipendenti degli enti locali.

« L'interrogante ricorda che detta commissione nominata con decreto ministeriale del 15 novembre 1962 ha concluso i suoi lavori sin da gennaio 1964 proponendo gli aumenti pensionistici da un minimo del 20 per cento

ad un massimo del 40 per cento sugli assegni percepiti, con i maggiori benefici proprio a quegli ex dipendenti che per la loro qualifica di impiego hanno una pensione piuttosto esigua.

« L'interrogante fa presente inoltre che l'adozione dei provvedimenti relativi non è legata a nuove leggi per la copertura finanziaria.

(1440)

« DELFINO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se siano a sua conoscenza le gravi ed onerose difficoltà che incontrano i nostri esportatori di agrumi nel collocamento all'estero dei prodotti agrumicoli a causa dell'alto costo dei molteplici oneri sociali e fiscali che gravano sui nostri agrumi; e se, in attesa di adeguati e organici provvedimenti, che rendano competitivi i prezzi dei nostri agrumi sui mercati internazionali, ritenga di impartire idonee disposizioni agli ispettori compartimentali delle imposte per facilitare le esportazioni agrumarie.

(260)

« PALAZZOLO ».